

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

199.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 GIUGNO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI** E DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	14793, 14842	ed altri; SAVINO; LANDI; NANIA; SAVINO; SEGNI ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608).	
Nomina di un Sottosegretario di Stato (Annunzio)	14842	PRESIDENTE	14793, 14797, 14798, 14803, 14804, 14808, 14813, 14820, 14821, 14824, 14827, 14828, 14831, 14833, 14836, 14839, 14841, 14842, 14846, 14850, 14851, 14853, 14854, 14855, 14856, 14857, 14858, 14859, 14860, 14861, 14862, 14863, 14864, 14865, 14866, 14867, 14868, 14869, 14870, 14871, 14872, 14873, 14874, 14875, 14876, 14877, 14878, 14879, 14880, 14881, 14882
Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni:		BARBERA AUGUSTO ANTONIO (gruppo PDS)	14813
PRESIDENTE	14882, 14883	BASSANINI FRANCO (gruppo PDS)	14864, 14873, 14877
RAPAGNÀ PIO (gruppo federalista europeo)	14882	BATTAGLIA ADOLFO (gruppo repubblicano)	14867, 14873
Proposte di legge (Seguito della discussione del testo unificato)			
TASSI; OCCHETTO ed altri; MAMMI; FORLANI ed altri; ALTISSIMO ed altri; ALTISSIMO ed altri; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; POTI; TATARELLA; SAVINO; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; ZANONE; MATTARELLA ed altri; BOSSI			

199.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

	PAG.		PAG.
BENEDETTI GIANFILIPPO (gruppo rifondazione comunista)	14824	MATTARELLA SERGIO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza</i> . .	14842, 14855
BIANCHINI ALFREDO (gruppo repubblicano)	14851	MELILLO SAVINO (gruppo liberale)	14836, 14879
BIANCO GERARDO (gruppo DC)	14871	NANIA DOMENICO (gruppo MSI-destra nazionale)	14854, 14865
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale)	14882	PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo) 14831, 14857, 14863, 14871, 14876	
BOATO MARCO (gruppo dei verdi) 14856, 14859, 14866, 14868, 14880		PASSIGLI STEFANO (gruppo repubblicano)	14862, 14874
BODRATO GUIDO (gruppo DC) . 14865, 14877, 14881		PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	14804
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista), <i>Relatore di minoranza</i>	14839	PISCITELLO RINO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	14797
D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS) 14869, 14881		RAFFAELLI MARIO (gruppo PSI)	14870
DE MITA CIRIACO (gruppo DC) . 14817, 14820		SEGNI MARIOTTO (gruppo misto) 14821, 14864, 14874	
D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo DC) . . .	14860	STERPA EGIDIO (gruppo liberale)	14862
DOSI FABIO (gruppo lega nord)	14803	TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	14860
EBNER MICHL (gruppo misto-SVP) 14853, 14859		TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza</i>	14856
ELIA LEOPOLDO, <i>Ministro per le riforme elettorali ed istituzionali</i> . .	14846, 14856	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	14798
FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	14793	VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 14859, 14873, 14879	
GITTI TARCISIO (gruppo DC)	14808	ZANONE VALERIO (gruppo liberale)	14876
LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI)	14860		
LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblicano)	14858		
LANDI BRUNO (gruppo PSI) . . . 14862, 14869			
LAVAGGI OTTAVIO (gruppo repubblicano)	14866		
MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	14861, 14873		
MAMMI OSCAR (gruppo repubblicano) .	14828		
MARONI ROBERTO (gruppo lega nord) . .	14860, 14862	Ordine del giorno della seduta di domani	14883

La seduta comincia alle 9.

MICHL EBNER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Artioli, Cariglia, Raffaele Costa, Lauricella, Malvestio, Mazzuconi, Sacconi e Salvadori sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono venti, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge: Tassi; Occhetto ed altri; Mammi; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; Proposta di legge di iniziativa popolare; Poti; Tatarella; Savino; Proposta di legge di iniziativa popolare; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri;

Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge: Tassi; Occhetto ed altri; Mammi; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; Proposta di legge di iniziativa popolare; Poti; Tatarella; Savino; Proposta di legge di iniziativa popolare; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, venire in questa sede a dare una testimonianza — che poi si traduce in un coinvolgimento politico al momento del voto — sulla proposta di legge al nostro esame assume in qualche modo un significato particolare nell'attuale momento storico, perché su di essa si vanno caricando tante attese e tante speranze del popolo italiano, sollecitate — strumentalmente, abilmente, o in buona fede — da più parti come se, varato il provvedimento, si potessero risolvere tutti i mali e le contraddizioni, nonché le paure e le speranze della gente.

Non è quindi facile prendere la parola in

un dibattito di tal genere e, soprattutto, individuare le formule idonee a risolvere non certamente tutti i problemi della società italiana e delle istituzioni, ma un nodo politico fondamentale. Il modo in cui la legge verrà varata, gli equilibri politici, il ruolo politico del Parlamento nella sua composizione, la stessa maniera di intendere alcune regole costituzionali (a quest'ultimo tema sarà senza dubbio necessario dedicare un'adeguata riflessione), tutto ciò carica certamente di tensione e di responsabilità il Parlamento.

È un Parlamento che ha già varato la legge per le elezioni amministrative, che hanno seguito un determinato iter ancora in corso, e che si sono caricate di dubbi interpretativi, di alleanze affrettate, di sovrapposizioni di voci; credo che anche questo vada messo sul piatto della bilancia nel momento in cui si riflette insieme su quali possano essere le regole più giuste.

Se la normativa in esame fosse considerata di transizione per un sistema confuso, che non riesce ad affrontare una svolta tanto delicata e complessa del nostro paese, il compromesso sulle regole finirebbe per non sollecitare troppo l'etica della politica. Ma se su questa legge, invece, puntiamo per attuare una svolta definitiva della Repubblica italiana, del suo modo di essere e di confrontarsi con la società civile, allora la scelta di una regola piuttosto che di un'altra finirà certamente per acquistare un peso estremamente rilevante. Se non si tratta di una legge di transizione, essa deve inquadrarsi in uno schema logico, in un ragionamento, in un ordinamento giuridico al quale ho sempre creduto necessario attribuire un filo conduttore nel quale il cittadino si possa riconoscere.

Se l'ordinamento giuridico è contraddittorio di per sé e quasi schizofrenico nell'affrontare i diversi problemi, l'incertezza del cittadino — anche se non avvertita consapevolmente — è inevitabile. Non si riesce più a comprendere quali siano gli obiettivi reali delle regole.

Così, nel testo in discussione il primo nodo politico che bisognerebbe sciogliere con molta chiarezza ed onestà è quello del rapporto tra sistema maggioritario e recupero

proporzionale. Crediamo veramente nel pluralismo politico, sia pure passato al setaccio e verificato nei suoi intenti, nella sua consistenza politica, nel suo modo concreto di contribuire alla soluzione dei problemi vitali della società civile, o invece il pluralismo è soltanto un piccolo alibi per garantire comunque un sistema maggioritario spinto all'eccesso al fine di cambiare completamente un certo tipo di fisionomia politica?

Il referendum popolare, che ha indicato una strada, non è stato in grado (proprio per la sua impostazione e per il modo in realtà emotivo con cui ha affrontato un problema di rinnovamento, che è peraltro giusto risolvere) di darci una risposta concreta sulla questione concernente un rapporto tanto delicato ed importante, che fa parte della tradizione democratica di libertà e di dialettica. Quello attuale è un Parlamento che, pur nelle sue contraddizioni, con vivacità e con paura, con entusiasmi anche esasperati di ricerca di una volontà politica che finisca per essere legittimante (sono considerazioni che si fanno soprattutto fuori di quest'aula), sta affrontando le leggi più importanti della Repubblica. È un altro aspetto di una profonda contraddizione tra le voci che si manifestano, da una parte, ed un certo tipo di ruolo che il Parlamento stesso sta esercitando, dall'altra.

Credo quindi che il nodo cui accennavo debba essere sciolto attraverso riflessioni che la discussione generale e quella sugli emendamenti — soprattutto sui più abili e maliziosi — devono portare allo scoperto. Ciò deve avvenire non solo mediante proiezioni — che possano far comodo a questo od a quel partito — di una vecchia ottica di potere, ma soprattutto attraverso un confronto serio e sereno su alcuni passaggi delicati ed importanti.

Tutta la discussione già condotta (che deve però essere portata ad una conclusione) verte — fra l'altro — sul rapporto fra maggioritario e proporzionale, sulle percentuali che fino ad oggi sono state contese e tirate da una parte e dall'altra, fra il 25 per cento (legge fotocopia di quella scaturita dal referendum per il Senato) e l'ipotesi della quota di un terzo (che potrebbe rappresentare una formula più leggibile). Vi è poi lo

scomputo proposto da Mattarella, che potremmo definire leggero e che porta a determinate conclusioni; in proposito, però, possono essere prospettate strade diverse, come quella di uno scomputo più pesante, con una chiarezza di intenti presente fin dall'inizio.

Ecco perché la scelta dei socialdemocratici è stata per il turno unico: affinché si faccia chiarezza fino in fondo e si vada ad un confronto elettorale sulla base di un accordo preventivo chiaro fra le forze politiche, senza ingabbiare l'elettorato, come sta succedendo in queste settimane per i ballottaggi nelle elezioni amministrative nelle grandi città. La coscienza degli italiani, almeno in alcune di esse, è incertissima nella prospettiva di dare un voto: lo darà secondo la logica del meno peggio e sicuramente non sulla base del confronto degli ideali politici, dei programmi, delle verifiche. Molte di queste alleanze, infatti, sono improvvisate e sono state caricate strada facendo; la gente non ci si riconosce più. Penso a Milano, ma vi sono moltissime situazioni, in Italia, nelle quali la gente si sente in qualche modo vincolata; quella libertà politica e quella coscienza politica che aveva assaporato e nella quale aveva veramente riposto una grande attesa ha finito per essere in qualche modo tradita, vincolata, ingabbiata. Non credo sia questa la strada lungo la quale noi vogliamo incamminarci.

Insomma, se libertà ha da essere, che sia libertà chiara, di alleanze che abbiano quello spirito e quella guida matura di consapevolezza, di ragionevolezza e quindi di intenti, affinché tutti ci si possa riconoscere in un sistema, sia pure nella dialettica delle voci.

Certamente la scelta del turno unico, che ha finito per prevalere e che auspichiamo prevalga in via definitiva, è la più lineare e la più chiara: in essa crediamo moltissimo, perché tende a non concedere spazio a tentazioni di alleanze fondate solo sulla sete di potere, ai compromessi, a quel partitismo che tutti — almeno a parole — vogliono eliminare, sconfiggere o almeno rinnovare. Diversamente, avremmo potuto seguire un'altra logica fin dall'inizio; saremmo così stati più tranquilli nella nostra coscienza ed anche nella riflessione politica che si sta conducendo.

Se libertà ha da essere, come dicevo, non la si può trovare in una lista bloccata: occorre cercarla in una lista che consenta spazi di libertà, in modo che questa libertà si rifletta sul cittadino che va a votare e che deve poter esprimere liberamente la propria preferenza. Ecco perché noi ci siamo attestati sull'ipotesi di doppia scheda, di doppio voto e di lista libera: ci sembra la scelta più consequenziale. Se poi dovesse cambiare l'impostazione e ci trovassimo all'interno di un altro schema, probabilmente le nostre riflessioni sarebbero diverse; ma visto che la strada, i presupposti e la chiarezza di intenti sono quelli che ho sintetizzato, noi vogliamo trarne tutte le conseguenze, in modo che il sistema — questo ordinamento giuridico elettorale — possa trovare una propria ragione d'essere logica, convincente e trasparente già al proprio interno.

Se lo scomputo viene prefissato, e quindi vi è chiarezza anche sotto questo profilo, allora la percentuale di quota proporzionale potrebbe essere abbattuta fino al 25 per cento e la quota di sbarramento potrebbe addirittura essere elevata dal 4 al 5 per cento. In sostanza, soltanto con chiarezza di idee, noi tutti — anche le piccole forze (che però hanno grandi idee di tradizione, che certamente non possono essere mortificate), tutto l'arco costituzionale, espressione dei punti di riferimento a cui la coscienza civile si rifà — possiamo creare uno spazio di libertà.

La costruzione di una società civile, la configurazione delle istituzioni da parte di una società politica che non riconosca quei caratteri che fanno parte dell'identità dei cittadini sarebbe illusoria. Si tratterebbe di costruire per transizione, per così dire, per avventura, per favorire alleanze improvvisate, aggregazioni rafforzate, che alla fine non si chiederebbero nemmeno quali siano i punti di riferimento. Sarebbe indice di una grande miopia politica varare una legge che non tenesse conto, nella storia della politica, nelle tradizioni politiche del popolo italiano, dell'esigenza — o, meglio, del diritto fondamentale — di avere un ambito di libertà, magari in collegamento con altri, per la semplificazione dei punti di riferimento, per la caduta di alcune barriere ideologiche che

permettono avvicinamenti sui grandi temi della politica e della vita civile. Sarebbe certamente un tradimento ulteriore del cittadino generare confusione e soprattutto creare uno spazio di potere perché in realtà l'alibi del nuovo finirebbe per nascondere una vecchia logica di potere.

Se questa è la coerenza interna della proposta di legge, che ritengo debba essere recuperata attraverso una sapiente riflessione sugli emendamenti e sulle proposte avanzata nella discussione, occorre tenerne conto in un mosaico complessivo, rivedendo tra l'altro anche la definizione delle circoscrizioni e tutto l'iter che parte dalla raccolta delle firme come legittimazione delle varie forze politiche. Si tratta di una serie di tasselli che vanno coordinati senz'altro con l'impostazione globale del provvedimento.

Vi è un secondo aspetto che mi preme sottolineare, richiamandomi alla logicità, alla coerenza dell'ordinamento giuridico generale. La proposta di legge elettorale, così importante, centrale in un momento di svolta, non può rimanere isolata dal contesto delle regole già esistenti le quali, per altro, di riflesso, proprio per l'impostazione del provvedimento in esame, devono comunque essere rimesse in discussione. Penso, in primo luogo, alle norme costituzionali; le abbiamo ricordate moltissime volte nella Commissione bicamerale e vi abbiamo fatto riferimento anche in questa discussione sulle linee generali. Parlo, ad esempio, dell'articolo 138 e dell'interpretazione del *quorum* da parte di un Parlamento eletto con sistema proporzionale o di un Parlamento che sarà eletto con sistema diverso e che dovrà esprimere il Presidente della Repubblica e alcuni componenti il Consiglio superiore della magistratura e la Corte costituzionale.

Vi è pertanto l'esigenza di non attuare uno strappo tanto forte da indurre disorientamento nei gesti conseguenti, nelle legittimazioni, nelle riflessioni che a catena, ormai anche a livello subconscio, il cittadino, giustamente attento all'organicità del sistema, compie.

Il discorso diventa delicato, perché immediatamente sorgerà il sospetto che si voglia in qualche modo allungare la vita di un

Parlamento che molti a gran voce affermano essere delegittimato, ma credo che proprio l'occasione dell'esame della proposta di nuova legge elettorale debba permettere di fare chiarezza: anzitutto, non basta dichiarare a voce la legittimazione del Parlamento. Nell'ordinamento italiano vi sono regole ben precise: la fine della legislatura deve discendere dalla volontà dei partiti; non può dipendere dal fatto che questa è l'opinione manifestata, anche dalla stampa. Deve scaturire, ripeto, dalla volontà politica dei partiti che sono rappresentati nel Parlamento italiano.

Ecco perché credo che se quest'ultimo, nella sua autonomia, nella sua consapevolezza politica, nella sua ragione delle cose da definire, afferma, con una riflessione seria, che questa legge va approvata al più presto — e mi sembra che si stiano rispettando responsabilmente i tempi stabiliti, concordati, nei quali ci siamo tutti riconosciuti —, allo stesso tempo debba prevedere per la sua entrata in vigore un raccordo forte, chiaro con alcune modifiche della Carta costituzionale.

Questo è un aspetto fondamentale per il nostro gruppo, come penso anche per altri gruppi che sicuramente si esprimeranno in tal senso (anche dopo un incontro, che ha avuto luogo ieri, con il Presidente della Camera). Siamo di fronte ad una volontà che voglio rimarcare con molta chiarezza.

Vorrei aggiungere un'altra riflessione. La nuova legge elettorale dovrebbe garantire la governabilità del paese; ma, come si rileva da esperienze anche vicine, spesso non è così. In Spagna non basta quasi il 39 per cento per governare il paese. Pertanto, la governabilità a che cosa va affidata? Va affidata, oltre che alle percentuali (che devono essere molto alte, ormai, per governare un paese), anche ad una certa funzionalità delle istituzioni. Quindi, questa legge elettorale impone un bicameralismo certamente differenziato; infatti, se manteniamo l'attuale bicameralismo, se manteniamo le stesse strutture istituzionali, la legge elettorale che stiamo per varare finirà per essere soffocata e angosciante nel suo funzionamento, perché non riuscirà ad ottenere quei risultati che tutti si attendono con grandi speranze.

E allora credo sia necessario prevedere una differenziazione del bicameralismo, che è già stata trattata. Il Presidente di turno lo sa bene, perché è stato uno dei più attenti...

PRESIDENTE. Onorevole Ferri, le chiedo scusa...

ENRICO FERRI. Volevo solo rivolgerle un riconoscimento...!

PRESIDENTE. Le assicuro che sono sensibilissimo alle sue parole, ma purtroppo il tempo a sua disposizione è scaduto.

ENRICO FERRI. Presidente, chiudo il mio modesto dire sollecitando i colleghi ad una riflessione: forse è il caso di operare uno stralcio del pacchetto definito dalla Commissione bicamerale relativamente ad alcune norme di raccordo con la legge elettorale e di avviare un discorso, limpido, razionale, nel quale tutti ci si possa riconoscere con chiarezza e libertà di coscienza (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, colleghi, la scena di questi giorni era più che prevedibile, così come il pasticcio che con il testo di legge al nostro esame si sta determinando: affidare all'impiccato la preparazione della corda è scelta che non può non dare pessimi risultati.

Troppi sono i colleghi di questo Parlamento che certo non riescono neppure ad imitare l'espressione ferma del capitano che, dopo un grave errore di manovra, decide di affondare insieme alla sua nave. L'espressione che molti colleghi invece tradiscono è piuttosto quella del «Si salvi chi può».

E appunto questo potrebbe essere il titolo del testo di legge che ci accingiamo a votare: «Si salvi chi può»! Nascosti tra le pieghe della legge vi sono tutti i possibili *escamotages* per fare affondare il paese e salvare la *nomenklatura*, tutti i possibili *escamotages* per arrivare al voto il più tardi possibile. Dovremmo raccogliere in un catalogo tutte le dichiarazioni che prima del referendum

del 18 aprile avevano reso al paese alcuni dilettanti scienziati della politica e molti, tanti bugiardi di professione. Dopo il 18 aprile — si diceva — approveremo la legge elettorale e, a fine giugno andremo alle urne.... Fra dodici giorni finisce giugno!

I più prudenti erano certi che si votasse ad ottobre; qualcuno, a causa di dichiarazioni forse avventate, dovrebbe dimettersi ad ottobre, come il collega Segni il quale, qualche giorno prima del 18 aprile, lasciava intendere che avrebbe abbandonato il Parlamento se la partitocrazia avesse tentato di impedire il voto ad ottobre. E che dire delle parole in libertà del collega Bossi, che ebbe a dichiarare: o il voto a giugno o marceremo a Roma? Forse voleva dire: o marciremo a Roma! È ormai chiaro che l'unico giugno nel quale vi sarà qualche speranza, seppure piccola, di andare a votare è quello del 1994; quanto ad ottobre, non vi è più alcuno che abbia l'ingenuità di crederci. In questo Parlamento, s'intende, perché nel paese sono purtroppo ancora tanti quelli che credono di avervi costretto con il voto referendario, senza immaginare che, andando avanti di questo passo, quella attuale rischia di essere la legislatura più lunga della storia della Repubblica.

Ma, anche senza voler discutere della data delle elezioni, è inevitabile esprimere un giudizio negativo sul provvedimento in esame; e non potrebbe essere altrimenti. Il fatto di averlo dovuto affidare agli stessi che hanno partorito la legge sull'elezione diretta del sindaco, la quale è stata (lasciatemelo dire, visto che gli eventi lo hanno dimostrato) un pasticcio tale che i suoi autori avrebbero meritato l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ha rappresentato una sciagura ulteriore. Alcuni esempi di forte caratterizzazione partitocratica balzano immediatamente agli occhi leggendo il testo legislativo che oggi inizieremo a votare.

Per i partiti presenti in Parlamento non sarà necessario raccogliere le firme per presentare i propri candidati. Avevamo fatto giusto in tempo ad eliminare questa norma dal testo sull'elezione dei sindaci e dei consigli comunali; ma ecco che essa rispunta per l'elezione del Parlamento. Una norma in base alla quale si costruisce una differenza

forte tra i partiti già presenti in Parlamento e chi volesse presentare una lista o addirittura candidarsi da solo e misurarsi con le elezioni e l'elettorato. Non vi potranno essere candidati indipendenti, perché a tutti è fatto obbligo di dichiarare il collegamento con una lista di partito. È l'esatto contrario di quello che si prometteva prima del risultato referendario e prima di cominciare a discutere questo testo di legge.

Dulcis in fundo, i candidati della quota proporzionale vengono eletti secondo l'ordine di presentazione in lista. Viene così abolita la preferenza e si consegna ai partiti il potere di eleggere la propria *nomenklatura*, senza esporla al rischio del consenso. Questa è una norma particolarmente grave, perché garantisce tutte quelle *nomenklature* di partito che non potrebbero mai essere rielette se dovessero sottoporsi concretamente al consenso popolare. È un meccanismo per il quale non vi è bisogno di conquistare il consenso del paese, non è necessario conquistare il consenso degli elettori dei propri colleghi: basta aprire la battaglia all'interno del proprio partito. Le battaglie dei lunghi coltelli che per questa norma si apriranno in tutti i partiti italiani saranno pesantissime, perché è importante — ripeto — non avere il consenso degli elettori, ma conquistare la maggioranza all'interno del proprio partito per poter avere il primo posto in quelle liste bloccate che garantiscono l'elezione della *nomenklatura*.

Come vedete, colleghi, le tre norme cui ho fatto riferimento non hanno una specifica attinenza con i nodi principali della legge; sono per così dire norme «ciliegina», lasciate cadere sulla torta con assoluta indifferenza. E pensare che questa legge sarebbe dovuta servire a limitare il potere dei partiti! Questo tutti avevano detto e promesso al paese. Il resto — a parte le norme partitocratiche infilate quasi con distrazione all'interno del testo — è solo pasticcio, ed abbiamo l'impressione ed il timore che potrà persino peggiorare. Abbiamo già dichiarato che non siamo appassionati alla discussione sulla scelta tra unico turno e doppio turno, come non ci appassionano altri punti di questa legge, considerato il meccanismo assolutamente complicato con il quale sono stati

costruiti. È per questo che abbiamo deciso di non presentare alcun emendamento. Svolgeremo, come diceva l'onorevole Novelli ieri, il ruolo di sollecitatori e vigileremo affinché non venga stravolta la volontà popolare espressa nei referendum.

Si diceva che questo sistema elettorale...

PRESIDENTE. Onorevole Piscitello, deve concludere perché il tempo a sua disposizione è esaurito.

RINO PISCITELLO. Se mi concede due minuti, concludo.

PRESIDENTE. Non posso, onorevole Piscitello; non sono nella condizione di allungare i tempi di nessun intervento, perché sono obbligato a far osservare i limiti di tempo, che è contingentato. Mi rammarico molto, ma non sono in grado di darle altra risposta.

RINO PISCITELLO. Almeno mi lasci concludere, Presidente. Se mi consente di concludere, lo faccio in un minuto. Non mi ero reso conto del tempo trascorso.

Altre erano le norme necessarie. In ogni caso, al di là di tutto, al di là di questa legge (approvatela, com'è vostro dovere, ma fate presto, per carità!), non possiamo che confermare la nostra battaglia, perché dopo l'approvazione del provvedimento, che avrà il nostro voto contrario, faremo di tutto, con una mobilitazione nel paese ed in questo Parlamento, affinché si vada al più presto alle elezioni con la legge che comunque il Parlamento avrà approvato (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il dibattito in corso sulla legge elettorale deve essere inquadrato, come è stato fatto anche dagli oratori di tutte le parti politiche che mi hanno preceduto, nella situazione politico-istituzionale in cui si dibatte la nostra nazione. Noi vogliamo sottolineare con forza l'im-

portanza del quadro in cui la proposta viene esaminata, e non possiamo non riprendere quei motivi che sono stati illustrati dai colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto, dal relatore di minoranza onorevole Tatarella, dall'onorevole Tassi, dall'onorevole Nania.

Dobbiamo sottolineare e riprendere quei motivi che sono collegati alla crisi generale della rappresentanza, e alla crisi di tipo istituzionale che ha caratterizzato il ventennio alle nostre spalle nella fase più acuta. Il Movimento sociale italiano, quando oltre vent'anni or sono denunciava da questi banchi la degenerazione partitocratica ed il piegarsi a tale degenerazione di tutte le realtà istituzionali, denunciava quanto in dottrina, onorevole Presidente, era stato antiveduto, diagnosticato, analizzato, dagli studiosi della scuola dell'indimenticabile Maranini. Tutti ricordiamo il libro che diede a Maranini giusta fama scientifica: *Il tiranno senza volto*. Noi ricordiamo le lezioni di Maranini alla scuola di Firenze e le sue preoccupazioni di denunciare l'occupazione partitocratica delle istituzioni a fronte di una diminuzione, o meglio come conseguenza di una diminuzione del tasso di rappresentatività delle istituzioni parlamentari. Il sistema proporzionale, infatti, manovrato dai partiti, aveva accompagnato una situazione di partitocrazia, cioè una situazione in cui i partiti, al di fuori delle istituzioni, finivano per esercitare una supremazia, che, man mano, faceva sentire i suoi nefasti effetti sulle istituzioni e sulla società civile.

Onorevole Presidente, la denuncia di Maranini, fatta propria dal Movimento sociale italiano — ma non solo —, ha evidenziato purtroppo tutte le degenerazioni che il sistema ha prodotto, non ultime quelle degenerazioni di carattere, appunto, partitocratico che sono sotto gli occhi di tutti e che hanno infestato le cronache, anche giudiziarie, degli ultimi anni, degli ultimi mesi.

Ma il problema centrale qual era? All'inizio di questa legislatura era stato affrontato. Non era certamente quello della legge elettorale in sé. Il problema centrale, così come da noi lucidamente posto anche in coerenza con le preoccupazioni del Presidente della Repubblica del tempo, l'onorevole Cossiga,

era quello della riforma istituzionale. Era necessario «affrancare» le istituzioni, che erano diventate vassalle della partitocrazia, della degenerazione partitocratica. Era necessario ricostituire istituzioni capaci di una propria autonomia. Era necessario risolvere il problema drammatico della mancanza di sintonia tra rappresentati e rappresentanti. Questi erano i problemi di fondo, da noi sentiti e riproposti durante la campagna elettorale, i temi fatti propri anche da larghi settori di questo Parlamento.

L'esigenza che ho appena illustrato portò alla formazione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, cioè di un organismo speciale, la cui creazione fu deliberata dai due rami del Parlamento, che si è insediato con clangore di trombe e che doveva portare alla produzione di progetti, di disegni, di proposte di riforma istituzionale, sui quali e conseguentemente ai quali, doveva aver luogo, poi, una riforma strumentale, qual è appunto quella elettorale.

Onorevole Presidente, la differenza tra la situazione che si è creata e la situazione che doveva crearsi è data dal fatto che la Commissione bicamerale per le riforme ha chiuso praticamente i battenti, non ha più voce, o ha la sola voce del Presidente Iotti, che ogni tanto ricorda quello che si dovrebbe fare, rispetto ad una realtà che le sfugge da tutte le parti per diffusa non volontà o diffusa volontà delle forze politiche di potere, con il PDS. La conclusione è sotto gli occhi di tutti: «no» alle riforme per impossibilità di agire di quelle forze politiche, «sì» alla legge elettorale. Quale legge elettorale? Una legge elettorale purché sia.

Ma la legge elettorale è stata «caricata» da un referendum, nel quale i «sì» sono stati milioni, di significati che non poteva avere. Quei «sì», però, avevano ad oggetto il tema del cambiamento. Ma il cambiamento presupponeva e presuppone riforme di carattere istituzionale. E le riforme di carattere istituzionale devono, o avrebbero dovuto precedere, gli strumenti. È logico e naturale che una legge elettorale non può essere, di per sé, salvifica per le istituzioni, che — dobbiamo dirlo — sono in pericolo, non può essere di per sé creativa di maggioranze che non ci sono. Viceversa, a questa legge elet-

torale, pur nell'autorevolezza di livello scientifico di molti interlocutori, vengono attribuite qualità o potenzialità che non può avere.

Attraverso una legge elettorale uninominale maggioritaria si vuole conseguire, addirittura, la governabilità. Ma si lasciano irrisolti i problemi principali, quelli della coerenza, del collegamento e del ripristino della sintonia tra rappresentati e rappresentanti in termini giuridici, in termini di diritto pubblico strumentale qual è appunto quello elettorale. Sono rimaste fuori dalla porta, onorevole Presidente, le grandi idee del Movimento sociale italiano, che non sono patrimonio solo nostro, ma di un'intera cultura. E, guarda caso, sono idee di cui si vantano e di cui fruiscono comunità nazionali presenti nel mondo e in Europa.

Tali comunità nazionali hanno risolto, alle soglie del nuovo millennio, i loro problemi non con una legge elettorale, ma alla luce di un disegno ripristinatore dei principi della rappresentanza e della partecipazione.

Da quanto tempo, onorevole Presidente, noi denunciamo in quest'aula la carenza assoluta di sintonia rappresentativa tra la realtà della comunità nazionale nella sua concretezza quotidiana e nelle sue articolazioni produttive e le istituzioni, le quali sono vassalle della partitocrazia che ha governato tutte le scelte ed imposto gli orientamenti di carattere economico e sociale? La degenerazione patitocratica ha prodotto la condizione nella quale ci troviamo.

Non ci pare che altre forze politiche, a parole progressiste e riformatrici, abbiano pensato di dare una collocazione istituzionale alle rappresentanze del lavoro e della produzione che devono essere giuridicamente cooptate nella elaborazione delle leggi e delle decisioni che riguardano tutta la comunità nazionale.

Il coinvolgimento delle forze produttive si è limitato allo stanco simulacro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ritonificato soltanto per la passione del suo attuale presidente, il quale crede nella necessità di un coinvolgimento della società civile, della vera società italiana, della comunità che soffre, quella del 740, delle tasse, delle imposte, dei balzelli, la destinataria di tutte le

imposizioni, la quale deve subire, ma non partecipare.

Noi del Movimento sociale italiano che siamo per una democrazia di partecipazione, per il ripristino dei fili sottili e molteplici che devono collegare i rappresentati ai rappresentanti, dobbiamo denunciare con forza questa approssimazione, questo trasformismo che ha portato all'elaborazione alla Camera della legge elettorale al nostro esame, come strumento addirittura salvifico.

Questo provvedimento è insufficiente, anzi pericoloso, lo ha spiegato molto approfonditamente il collega Nania, che, oltre ad essere un appassionato giurista, è anche un sensibile politico.

Tuttavia anch'io voglio tornare sull'argomento muovendo da una osservazione illuminante di un professore di diritto, che tutti apprezziamo per l'equilibrio e la preparazione. Mi riferisco a Stefano Rodotà il quale, recentemente, in un articolo pubblicato su *la Repubblica*, ha osservato che la Costituzione alla quale si intende collegare la legge elettorale al nostro esame rivela in tutti i suoi passaggi una «filigrana proporzionalistica». È una espressione felice, per una realtà, che poi è alla portata di tutti i lettori, attenti, della Costituzione.

Allora, quando il Movimento sociale italiano ha insistito perché le riforme istituzionali precedessero la riforma elettorale, si riferiva alla Costituzione scritta che voi avete trascurato — non voglio dire vilipeso, per non usare parole pesanti — e certamente non applicato in tanti suoi aspetti, a cominciare, per esempio, dai principi economici, che sono rimasti senza leggi di applicazione; ecco perché, signor Presidente, mentre parliamo, apprendiamo attraverso i mezzi di informazione lo sfascio di grandi gruppi finanziari che hanno dissipato enormi patrimoni. Le istituzioni non sono, a suo tempo, intervenute, con conseguenze che pesano e peseranno sull'intera comunità nazionale. Ad essa si sono sentiti estranei, tuttavia, i destinatari di elargizioni, di attenzioni e di leggi di favore che noi abbiamo sempre aspramente denunciato e combattuto in Parlamento.

La Costituzione è rimasta inapplicata per anni ed oggi questa Costituzione, il cui im-

piano presuppone un sistema elettorale proporzionale, viene ignorata da una «leggina» elettorale purché sia, che deve passare perché avete addirittura ottenuto che il Governo ponesse la riforma della legge elettorale come punto centrale del suo programma, con quanta coerenza con la centralità del Parlamento nel nostro ordinamento lo diranno i costituzionalisti che si soffermeranno su tali questioni.

Ebbene, in un testo costituzionale, dalla filigrana proporzionale, voi inserite un sistema elettorale maggioritario che non è in alcun modo salvifico. Prima di varare una simile modifica, sarebbe stato opportuno approvare una riforma istituzionale — come ha detto il collega Nania — di tipo presidenziale. Attorno a tale scelta — contenuta nella proposta Nania — si poteva formare uno schieramento che, attraverso il sistema sia pure localistico e particolaristico dei collegi uninominali maggioritari, rispondesse ad una logica. Esso infatti avrebbe consentito in quel contesto il formarsi di maggioranze, favorendo aggregazioni tra i deputati.

E adesso scoprite che l'uninomiale maggioritario non consente il formarsi delle maggioranze? Ma ciò è ridicolo perché si sapeva da prima!

Mi sia consentito un ricordo di carattere storico. Noi non siamo adoratori del sistema proporzionale o di quello maggioritario, noi ci siamo sempre storicamente preoccupati del fatto che le istituzioni fossero ispirate e caratterizzate dalla più ampia libertà e che istituzioni libere fossero strettamente collegate alla comunità nazionale. Abbiamo sempre voluto infatti che tra le istituzioni e la comunità nazionale si stabilisse quella sintonia capace di risolvere la crisi di rappresentanza che costituisce il problema drammatico della nostra epoca in tutto il mondo, ma soprattutto in Italia le cui tradizioni unitarie superano di pochi decenni il secolo, essendosi verificata l'unità d'Italia nel 1861. Altre nazioni invece vantano tradizioni unitarie plurisecolari.

Il gruppo del Movimento sociale italiano vuole far presente questo ordine di preoccupazioni, dalle quali scaturiscono le nostre riserve sulla legge al nostro esame, soprattutto ai cattolici. Qualche eco di tali preoc-

cupazioni vi è stata negli interventi di alcuni colleghi della democrazia cristiana. Abbiamo sentito, ad esempio, il professor D'Onofrio manifestare preoccupazioni analoghe alle nostre.

In una situazione di crisi delle istituzioni e considerata la diffusione nel nostro sistema della partitocrazia, che comporta la necessità di varare le riforme istituzionali, si abbandona un sistema elettorale proporzionale profondamente inquinato dai partiti, ma, invece di limitare il potere dei partiti in modo diretto attraverso riforme istituzionali coerenti e favorendo l'ingresso nel sistema rappresentativo delle forze del lavoro e della produzione, si sceglie un sistema elettorale uninominale maggioritario con correzione proporzionale. Tale correzione, tra l'altro, viene fatta per dovere d'ufficio e viene ridotta ai minimi termini, anzi a livelli insufficienti, come è stato detto dal collega Nania.

Quando un personaggio, che non appartiene certamente al nostro mondo, Luigi Sturzo, volle avviare una battaglia di libertà, oppose al sistema uninominale maggioritario il proporzionalismo e su questo tema si svolse il confronto.

Onorevole Presidente, desidero ricordare che, in contrasto con Sturzo, in quest'aula i gruppi d'opposizione al Governo Mussolini, nel 1923 si astennero sulla legge maggioritaria Acerbo, mentre avrebbero potuto bocciarla. Il movimento fascista in quell'Assemblea aveva meno di quaranta seggi, mentre tutti gli altri deputati erano di diverso sentire politico. La cosiddetta legge Acerbo, maggioritaria, fu uno strumento elettorale che diede luogo a determinate esiti, alcuni dei quali imprevedibili come il ritiro sull'Aventino di coloro che ritennero di abbandonare le istituzioni per svolgere chi sa dove ed in quali modi l'opposizione, con conseguenze che, certamente alterarono i termini della vicenda politica.

Ho ricordato questo episodio, lontano nel tempo ma non accaduto su un altro pianeta, per affermare che le riforme elettorali attuate in maniera tale da pregiudicare la sintonia tra rappresentati e rappresentanti sono foci di pericoli e di preoccupazioni. Oggi ci troviamo di fronte ad un'enfatizzazione del sistema uninominale maggioritario con i

correttivi che la capacità dell'onorevole Mattarella — gliene diamo atto — ha escogitato, ma che sono insufficienti. Tale sistema viene a cadere in un quadro in cui si tenta — o si pensa — di tagliare le unghie alla degenerazione partitocratica, ma non si riflette sui pericoli esistenti, che sono quelli dell'esaltazione del localismo e del municipalismo.

Siamo veramente favorevoli alle autonomie locali, ma non al localismo, né possiamo esserlo in un momento in cui le fortune della comunità nazionale sono affidate alla sua unità, perché se l'Italia riesce ad essere un soggetto unico nei confronti del mondo contemporaneo e della costruzione — o della mancata costruzione — dell'Europa (in entrambi i casi il nostro paese ha bisogno di unità) è proprio in questo periodo. Non si può allora affidare la rappresentanza, che è in crisi, a scelte che hanno carattere prevalentemente, se non esclusivamente, localistico e che attuano il collegamento con le esigenze di unità al modesto ed insufficiente correttivo costituzionale escogitato dall'onorevole Mattarella.

Da qui le nostre enormi riserve nei confronti del testo legislativo in esame, che avrebbe potuto essere accolto ed utilizzato in modo diverso se avesse contenuto — o se fosse stato preceduto — dalla riforma presidenzialistica, se cioè avesse reso possibile la costruzione di un punto di riferimento istituzionale tale da compensare il localismo ed il municipalismo che affliggono l'Italia e che non c'entrano nulla con le «piccole patrie», con i comuni. Tutti noi proveniamo da piccole patrie lontane che, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, hanno avvertito concretamente il richiamo della comunità nazionale, soprattutto con l'adempimento dei doveri, con l'emigrazione, con gli effetti benefici che quest'ultima ha prodotto a favore dell'intera comunità nazionale. Rivedichiamoli questi benefici! Partirono dalle piccole patrie comunali e locali, soprattutto del Mezzogiorno, coloro i quali, con il loro sangue, con il loro sudore e con le loro rimesse, con le partite invisibili — come si diceva una volta —, hanno contribuito alla bilancia dei pagamenti, alla restaurazione finanziaria della comune patria italiana.

E così via via poiché l'emigrazione fu un atto di dedizione, sia pure inconsapevole, di coloro che si allontanavano dal Mezzogiorno, a favore dell'intera comunità nazionale. Vogliamo riportare tutto questo in termini di localismo privo di coordinamento proprio nel momento in cui le istituzioni soffrono di una crisi di rappresentatività? Senza vincolo di mandato, quale sarebbe il potere rappresentativo dell'intera comunità nazionale del deputato eletto in sede di collegio uninominale maggioritario? Contrariamente alla Costituzione, restringiamo il vincolo del mandato e ne costruiamo uno così strettamente legato al territorio da essere, addirittura, subordinato ad esigenze locali e personali che non sono coordinabili — o lo sono difficilmente — con la realtà nazionale.

Si scopre ora (ce ne voleva di tempo!) che il sistema uninominale maggioritario non garantisce la governabilità: è la scoperta dell'acqua calda, di un fatto logico e naturale. L'introduzione di una correzione proporzionale, poi, che dovrebbe tentare di ricondurre ad unità la rappresentanza del Parlamento, è insufficiente. Basta considerare gli enormi varchi che la proposta Mattarella lascia aperti alla modifica della Costituzione. La filigrana proporzionalistica della Costituzione avrebbe dovuto essere riformata, ma non lo è stata. L'articolo 138 della Costituzione, di cui ha parlato l'onorevole Nania, prevede maggioranze che sarebbero contenute nel coacervo delle forze espresse con il sistema uninominale. La Costituzione prescrive inoltre adempimenti quali l'elezione della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura; configura, insomma, un impianto che appare in rotta di collisione con determinate previsioni e conseguenze del testo al nostro esame.

Nascono da ciò le nostre enormi riserve di ordine sostanziale e non strumentale, che ci evidenziano come la proposta in esame sia insoddisfacente e, soprattutto, come i proponenti e coloro i quali sostengono il rimedio elettorale come rimedio per la crisi delle istituzioni siano lontani dalla realtà in cui le istituzioni hanno vissuto e vivono e non interpretino le esigenze, le necessità e le speranze del popolo italiano, al quale sarà opportuno rivolgersi perché le cose cambino

veramente e sostanzialmente, dalle istituzioni alla rappresentanza, alla possibilità per la comunità nazionale di essere una e di poter costruire il proprio avvenire (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

FABIO DOSI. Signor Presidente, colleghi deputati (quei pochi che sono presenti), il fatto che siamo così pochi a partecipare ad un dibattito su una legge così fondamentale...

CARLO TASSI. Tu sei il solo del tuo gruppo!

FABIO DOSI. Io sono il solo, tu sei in piccola compagnia.

DOMENICO NANIA. Ancora per poco!

FABIO DOSI. Ancora per poco, perché successivamente alla riforma elettorale sarete in compagnia ancora più piccola...!

Come dicevo, o il dibattito appare inutile perché questo testo piace a tutti e tutti sono convinti di votarlo, oppure il testo non piace a nessuno, e di ciò potremo renderci conto in sede di votazioni. Proprio per questo mi limiterò a sottolineare alcune questioni tecniche senza entrare nel tema della convenienza o dell'opportunità politica di questa proposta di legge.

Parlando di questioni tecniche, desidero fin d'ora sollecitare la Presidenza a provvedere a far allungare l'asta di sostegno dei microfoni, perché non sono comodi per tutti i deputati.

MARCO BOATO. Non tutti i deputati sono così bassi!

FABIO DOSI. Ve ne sono anche di altezza media — non dico altissimi — come il sottoscritto, che sono costretti a piegarsi in avanti per parlare.

Tornando al tema, le questioni tecniche che tratterò riguardano tre punti fondamentali: il problema dello scorporo o dello scomputo, quello della ripartizione proporzionale e quello delle cosiddette «liste bloccate».

Perché si propone lo scomputo? I casi sono due: o la quota proporzionale serve essenzialmente a redistribuire una rappresentanza a tutte le forze politiche — comprese le maggiori — sulla base del principio proporzionale, ed allora lo scomputo, o scorporo, non avrebbe senso; oppure si deve ritenere che la quota proporzionale serva a garantire una rappresentanza alle piccole entità politiche. A mio avviso, però, non era proprio questo lo spirito del quesito referendario. Per il Senato, infatti, lo scomputo trova di fatto una compensazione nel limitato numero dei seggi disponibili. Se si intende raggiungere tale risultato, forse — proprio per una questione di giustizia sostanziale — sarebbe più opportuno, al limite, eliminare lo scomputo ed aumentare la quota proporzionale, anche al 30-33 per cento. In questo modo vi sarebbe più spazio per i partiti minori ed ogni voto avrebbe pari valore. È opportuno riflettere sul fatto che con lo scomputo si va a ledere un principio sancito dalla Costituzione: quello della parità di valore di ogni voto espresso dagli elettori.

Per quanto riguarda la ripartizione proporzionale, vorrei dire che tale soluzione suscita diversi dubbi. In primo luogo, un grosso dubbio di incostituzionalità, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 56 della Costituzione. Nel nostro paese è in vigore un meccanismo basato sulla distribuzione su base nazionale dei seggi. Ho letto i resoconti della seduta precedente e mi è sembrato che pochi colleghi si siano soffermati su questo punto, il quale può essere sintetizzato nel modo seguente: il totale di voti di lista, più o meno scomputati, consente la distribuzione dei seggi proporzionalmente tra ogni lista (tutto ciò su base nazionale). Il problema nasce quando all'interno di ogni movimento politico — in questo caso, dunque, non si tratta di premiare una lista o l'altra — si devono redistribuire questi seggi. Ebbene, la redistribuzione avviene in base alla cifra elettorale circoscrizionale, vale a dire sulla base del numero assoluto di voti ottenuti

nelle singole circoscrizioni, cioè in proporzione alla popolazione delle singole circoscrizioni.

Vorrei farvi un esempio banale. Pensate alla situazione elettorale del PDS in Toscana e del PDS in Umbria, due regioni rosse: ebbene, un 10 per cento in Toscana è più forte, dal punto di vista della ripartizione dei seggi, addirittura di un 30 per cento in Umbria, perché la Toscana ha tre milioni e mezzo di abitanti e l'Umbria circa un milione.

I dati a mia disposizione — il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, ha sostenuto che gli elementi a sua disposizione non confermerebbero questo — dimostrano che avremo le circoscrizioni più popolate che beneficeranno di un ulteriore aumento dei seggi. Nella sostanza, la Costituzione prevede che si realizzi una distribuzione dei seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione, ma con questa proposta di legge ciò non si verificherà: certe circoscrizioni più popolate avranno un maggior numero di deputati eletti rispetto ai seggi che a loro spettano, e le regioni meno popolate avranno un numero di deputati inferiore ai seggi loro spettanti.

Mi interessava sottolineare tale problema sotto il profilo dell'incostituzionalità e sottoporlo all'Assemblea, anche perché su questo si innesta un altro problema: l'esasperazione della regionalizzazione del voto. Se è questo che il Parlamento vuole, non ho nulla da obiettare: io mi sono limitato a sottoporre la questione all'Assemblea. Potrebbero essere trovati dei correttivi; mi sembra che il collega Boato intenda predisporre un emendamento in questo senso. Si potrebbero semplicemente distribuire tali seggi sulla base non della cifra elettorale — cioè dei voti in assoluto — ma della percentuale ottenuta nelle singole circoscrizioni. Meglio di ogni altra cosa sarebbe forse tornare alla distribuzione su base circoscrizionale, come prevedeva inizialmente la proposta Mattarella. Ciò comporterebbe evidentemente uno sbarramento di fatto, dato che i posti disponibili sarebbero pochi. Poiché molte forze politiche sembra premano per un aumento della quota proporzionale, si potrebbe anche portare quest'ultima al 30-33 per cento: ne

scaturirebbe uno sbarramento di fatto intorno al 5,5 per cento, quota non tanto lontana da quella prevista nel testo della Commissione.

Infine voglio dire qualcosa sulle liste bloccate, anche se in realtà mi limiterò ad aggiungere poche parole a quanto è stato già detto. Si è sostenuto che attraverso le liste bloccate le oligarchie dei partiti potrebbero tentare di salvare se stesse. Si può trattare però di un'arma a doppio taglio: gli elettori, di fronte a liste che presentassero nomi che oggi sono sinonimi di gestione inetta e corrotta della cosa pubblica, potrebbero voltare definitivamente le spalle a determinate forze politiche. Sarebbe probabilmente più democratico concedere una possibilità di scelta all'elettore attraverso un voto di preferenza, o determinando l'elezione sulla base dell'elenco decrescente del non eletti nei singoli collegi appartenenti alla quota maggioritaria. Sono tutte soluzioni che l'Assemblea potrà prendere in esame.

Concludendo, noi della lega nord ribadiamo la nostra posizione di sostanziale favore a questa legge, pur con i correttivi che si riferiscono ai punti che ho ricordato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa legislatura è cominciata all'insegna della decisione di avviare una serie di riforme istituzionali.

Non si trattava di una cosa nuova, poiché già nella passata legislatura ed anche in quella precedente si era discusso della necessità di un adeguamento del nostro sistema istituzionale. Occorre ricordare che si è svolto un lungo dibattito relativo all'istituzione della Commissione bicamerale; si è parlato a lungo della necessità di ridurre il numero dei parlamentari, di differenziare il ruolo delle Camere, dell'elezione diretta almeno del *premier* dell'esecutivo (alcuni proponevano che lo eleggesse il popolo, altri il Parlamen-

to). Tutto ciò è stato progressivamente e sostanzialmente abbandonato da un Parlamento che ha seguito una logica molto più emozionale che razionale.

Si giunge ora ad un dibattito che riguarda soltanto la legge elettorale. Ciò rappresenta sicuramente una limitazione. Inoltre si sta utilizzando un penoso gioco delle parti, nel senso che si propone ufficialmente di votare ad ottobre, mentre dovunque si sa che è escluso che si riesca a farlo. Tuttavia, anche se si parte dal presupposto che si possa votare ad ottobre, non si avvia alcuna riforma istituzionale, nonostante sia noto — ripeto — che magari si voterà nella prossima primavera.

Tutto ciò è nefasto perchè dimostra una scarsa capacità di intelligenza politica ed istituzionale da parte di quest'Assemblea e del sistema politico italiano. Soprattutto, si perde tutta una serie di occasioni. Sono convinto, per esempio, che è assurdo — per varare la modifica del sistema elettorale — non mettere mano alla riduzione del numero dei parlamentari, ben sapendo che il prossimo Parlamento non si occuperà mai di questa riforma. Le attuali Camere, che pure si trovano in condizione quasi di disperazione rispetto al crollo di un sistema politico corrotto e compromesso, potrebbero decidere la riduzione del numero dei membri del Parlamento per arrivare non dico a 400, ma almeno a 500 deputati. Tutti sostengono — giustamente — che questa decisione avrebbe un effetto positivo sui lavori delle Camere. Eppure con il trucco dei sei mesi necessari per una riforma istituzionale (per cui non si permetterà al popolo di votare nemmeno in autunno) si sta evitando — e questo è gravissimo — di offrire al paese una riforma istituzionale più complessiva.

Personalmente mi attiverò per quanto possibile per un'iniziativa ed una campagna tesa alla riduzione del numero dei parlamentari. Si tratta di una richiesta diffusa nel paese, forte almeno quanto quella di elezioni ravvicinate. Qualora vi fosse veramente la possibilità di andare alle consultazioni elettorali in autunno, forse varrebbe anche la pena di rinviare una riforma del genere; ma noi sappiamo benissimo che in autunno non ci saranno elezioni. Bisogna allora sgombra-

re il campo dal finto alibi con cui si tenta di giustificare anche l'impossibilità di ridurre il numero dei deputati.

È chiaro che queste argomentazioni rappresentano una premessa rispetto all'oggetto della nostra discussione, che è il sistema elettorale di una Camera (nel nostro caso) formata da 630 deputati. È un numero abnorme rispetto ad altre democrazie occidentali, assolutamente inutile ed esagerato. Con 400 deputati — 300 eletti nei collegi uninominali e 100 con il sistema proporzionale — potremmo soddisfare ampiamente la doppia esigenza di una rappresentanza territoriale e tematica.

Risulta chiaro a tutti, inoltre, che la riforma elettorale nei termini in cui è proposta nei diversi testi al nostro esame non risolve il problema della cosiddetta governabilità, perchè non è vero che attraverso il nuovo sistema il cittadino potrà scegliere direttamente il Governo o la coalizione. È un altro elemento di riflessione che in quest'aula non può essere trascurato: se non si fingesse ipocritamente di volere le elezioni subito ben sapendo che a ottobre non avranno luogo, si potrebbe attivare almeno la possibilità di alcune riforme istituzionali immediate ed utili al paese. È penoso, invece, il gioco delle parti di chi fa solo finta di volere le elezioni.

Credo che il punto di partenza della riforma elettorale oggi in discussione non possa che essere il referendum del 18 aprile. La gente ha votato non specificamente per un sistema elettorale, ma sicuramente per una semplificazione degli schieramenti. La gente, già vent'anni fa, avrebbe preferito due o tre partiti rispetto al meccanismo di 15 o 20 partiti e partitini; sappiamo che storicamente si tratta di un sistema utile ai politici ed ai politici, ma non certo alla gente, che non è interessata ad avere tanti piccoli gruppi. È un contesto politico nel quale la democrazia cristiana fin dal 1948 ha avuto — intelligentemente, devo dire — l'abilità di sfruttare una rete di satelliti, di micropartiti sostanzialmente ininfluenti (salvo quando il partito socialista è diventato arrogante e determinante, superando il maestro).

È un quadro politico stravolto dall'utilizzo perverso della proporzionale. In realtà, poi, non è vero che un sistema possa essere

ritenuto positivo in eterno. In Giappone, per esempio, in questi giorni è in corso un dibattito per modificare il sistema elettorale da uninominale a tendenzialmente proporzionale; ad ottobre si aprirà la discussione per introdurre un sistema composto per il 70 per cento di proporzionale e per il 30 per cento di uninominale.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. È maggioritario plurinominale, non uninominale.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Attualmente; la proposta di riforma è di un sistema, appunto, plurinominale con...

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. No, in Giappone il sistema attuale, contrariamente a quello che si dice spesso in giro, è plurinominale maggioritario.

ALFONSO PECORARO SCANIO. È plurinominale con un minimo di presenze. Ho letto una parte degli atti del dibattito: la contestazione essenzialmente è relativa al voto di scambio, all'acquisto di voti nei vari collegi. È qualcosa di non molto difforme della vicenda italiana!

In Giappone si sostiene che la proporzionale dia la possibilità di pulizia. Questo dimostra che un sistema non può essere considerato positivo in assoluto, immune dai rischi di corruzione. Al contrario, l'abitudine ad un certo metodo e la mancanza di controlli provocano lo stravolgimento dei sistemi elettorali.

A mio giudizio, la scelta dei cittadini nei confronti del sistema uninominale, della semplificazione, deriva dalla volontà di liberazione dai partiti, dalla loro profonda ingerenza in tutte le decisioni della vita pubblica italiana, dall'utilizzo della proporzionale in modo scorretto. Questo è il dato reale.

Chi vi parla è a favore del sistema maggioritario uninominale. Si tratta di un sistema positivo per il paese in questo momento storico, perché rompe una serie di ingranaggi, di meccanismi, di tradizioni inveterate che hanno portato ad un uso distorto della proporzionale a favore degli apparati dei partiti. Esso permette, inoltre, una più diret-

ta rappresentanza dei cittadini attraverso i collegi uninominali.

Questo è il motivo dell'opportunità della scelta. Noi deputati dobbiamo rifarci direttamente alla volontà più profonda di quanti hanno votato nel referendum: non si tratta tanto della scelta tra il maggioritario e il proporzionale, quanto di una riappropriazione della possibilità di scegliere uomini, rappresentanti di una certa parte del territorio e non sigle di partito che non si sono dimostrate di origine controllata. Non esiste una DOC: si è visto che dietro i simboli dei partiti non vi era alcuna denominazione di origine controllata, ma, al contrario, a volte vi erano i peggiori briganti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

ALFONSO PECORARO SCANIO. Interi apparati di partiti di Governo sono oggetto di accuse gravissime; si arriva fino alla connivenza con la criminalità organizzata. Ciò dimostra che il sistema elettorale non dava — e non dà — garanzie di trasparenza; il cittadino che votava per un simbolo non aveva l'assicurazione di cosa vi fosse dietro quel simbolo.

La scelta, quindi, per me non è tra maggioritario e proporzionale, ma è territoriale. Il sistema uninominale, ovviamente, diventa anche maggioritario: di ogni area si sceglie il rappresentante e ciò può avvenire solo mediante il sistema maggioritario; la maggioranza dei cittadini di una certa zona decide cioè chi debba essere il proprio rappresentante. Tra l'altro, vi è affinità con le nostre battaglie di verdi, di ecologisti: interdiamo infatti rappresentare le esigenze del territorio.

Tutto ciò significa che la Camera deve essere composta in gran parte da rappresentanti diretti delle comunità locali. Si tratta, quindi, della prevalenza del principio territoriale nella scelta dei rappresentanti delle diverse parti del paese.

È utile introdurre una correzione, che potremmo definire tematica, non proporzionale: su alcuni grandi temi comuni alla

collettività nazionale vi è la possibilità di formare liste che potrebbero anche non essere di partito. Taluni sistemi elettorali non prevedono alcun obbligo in materia; in teoria, anche nel nostro non vi è l'obbligo di liste di partito: ricordo esperienze di cittadini che, raccogliendo il richiesto numero di firme, hanno costituito liste elettorali non collegate direttamente ad un partito (in altri paesi è invece previsto che solo i partiti possano concorrere direttamente alle elezioni).

A mio giudizio, va valorizzata la possibilità di formare liste d'opinione, su grandi temi nazionali; questo è il senso del recupero proporzionale. Il mantenimento di qualche piccolo apparato mi sembrerebbe infatti difforme dalla volontà prevalente del popolo sovrano.

Pertanto, la scelta di una gran parte della rappresentanza territoriale — che non è detto debba essere forza localistica, o che debba essere tale nell'accezione negativa della parola — va a costituire la rappresentanza diretta di comunità locali; queste sono parte sostanziale del paese, certo non in contraddizione con l'unità nazionale. Tutt'altro! Sono parte essenziale di un'unità nazionale che non può essere concepita come eliminazione delle specificità locali, le quali rappresentano la tradizione, la storia del nostro paese.

Quindi, esprimiamo un giudizio positivo sull'uninominale e riteniamo importante e fondamentale — in tal senso abbiamo presentato alcuni emendamenti — che i candidati possano presentarsi indipendentemente da accorpamenti di partito nei collegi uninominali; altrimenti, non avrebbe alcun senso la volontà del popolo, espressa con il referendum del 18 aprile, di liberare il momento elettorale dal tentativo costante attuato dai partiti nazionali di preconfenzionarlo all'esterno.

Ecco perché riteniamo fondamentale che le candidature siano scisse dal gruppo di appartenenza, proprio perché sono candidature di singole aree e devono rappresentare quelle zone del territorio. A questo proprio diventa importante, a mio avviso, studiare quei meccanismi del recupero proporzionale che sottraggano il più possibile ai partiti

la discrezionalità della composizione delle liste in modo verticistico, come è sempre avvenuto. È un'eredità della paura del fascismo il non aver pensato a predisporre leggi che regolassero la vita interna dei partiti; però, ciò ha determinato una *deregulation* sostanziale nella vita interna degli stessi, nella quale la logica del tesseramento prevale nettamente sui meccanismi democratici.

Dappertutto si segnala che, in prossimità delle elezioni, la composizione delle liste elettorali è il momento più degradante, più vergognoso della vita interna di qualsiasi formazione politica; è il momento in cui non prevale l'istanza democratica, bensì le forzature ed i *Blitz* verticistici. Le denunce sono costanti: potremmo scrivere un libro bianco sui casi eclatanti! È questo un problema che non possiamo non porci nel momento in cui predisponiamo la nuova legge elettorale.

Ecco perché sono sorpreso da quanti chiedono la lista bloccata, visto che essa è possibile solo a patto che ci siano regole certe e meccanismi trasparenti in tema di composizione delle liste elettorali. Altrimenti, si va a creare una situazione infinitamente peggiore di quella che si ha con la preferenza unica, che invece non è elemento distorsivo ma elemento di maggiore trasparenza, consentendo al cittadino di scegliere i propri candidati all'interno di una lista.

Non mi soffermerò sulla questione del turno unico o del doppio turno: come singolo deputato, ognuno di noi sostiene posizioni diverse, a volte neanche tanto lontane tra di loro. Chi sostiene il turno unico, come me, ritiene che al tempo stesso si debba prevedere l'ipotesi di un doppio turno qualora i candidati raggiungano una cifra molto bassa; così, non credo che qui vi sia qualcuno che voglia farsi impiccare sull'ipotesi obbligatoria del doppio turno.

Concludo soffermandomi su un aspetto che ritengo importante segnalare fin d'ora: sono ovviamente contrario allo scorporo, perché mi sembra che esso comporti obbligatoriamente la necessità di ingabbiare nel meccanismo dei partiti anche i collegi uninominali, il che è estremamente negativo e contrario a quanto i sostenitori del «sì» hanno affermato durante la campagna elet-

torale, e cioè che finalmente i cittadini avrebbero potuto scegliere gli uomini e non più i partiti.

Questa è una delle scelte fondamentali che la gente ha compiuto e sarebbe un profondo tradimento delle esigenze emerse attraverso il referendum obbligare i candidati nei collegi uninominali a dichiarare appartenenze partitiche legate alle liste proporzionali. Si tratterebbe anche di un modo improprio per obbligare il 75 per cento della rappresentanza a collegarsi all'aspetto minoritario della rappresentanza stessa, quello tematico.

Un aspetto sul quale si sta discutendo al Senato — e che è fondamentale anche ai fini delle scelte che noi faremo — riguarda l'assoluta esigenza di adottare, prima delle nuove elezioni, provvedimenti legislativi che garantiscano trasparenza e correttezza nell'informazione. La libertà e l'equità del meccanismo di informazione, infatti, saranno basilari nella nuova fase del modello elettorale. Occorre anche un meccanismo di tutela dal voto di scambio e dai brogli elettorali, nonché la ridefinizione di regole che forniscano garanzie al riguardo (io stesso ho già avanzato una proposta in tal senso nella Giunta delle elezioni). Continuiamo ad esaminare casi che dimostrano l'estrema precarietà del nostro sistema di votazione, che è obsoleto e non dà garanzie (o le fornisce in misura minima) rispetto ai brogli elettorali ed alla possibilità di alterare il voto espresso dai cittadini.

Sarebbe grave non porsi questo problema sostanziale nel momento in cui variamo la nuova legge elettorale, con la quale intendiamo dare più trasparenza e una maggiore libertà e capacità di scelta agli elettori. Si tratta di un problema del quale da anni, nella Giunta delle elezioni, troviamo denunce e riscontri nei verbali elettorali, dai quali emerge l'estrema facilità di alterare il voto dei cittadini. Probabilmente tale aspetto sarà considerato anche nella legge per l'elezione del Senato; voglio peraltro segnalarlo perché ritengo che, una volta varata la legge sul nuovo sistema elettorale, sia fondamentale risolvere i problemi relativi ai brogli elettorali, ai meccanismi della propaganda elettorale ed a quelli concernenti l'informazione e la lotta contro il voto di scambio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti.

Vi è un collega che continua a parlare al telefono, con un tono di voce tale da disturbare, considerato tra l'altro il deserto che vi è in aula!

Ha facoltà di parlare, onorevole Gitti.

TARCISIO GITTI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la disputa su aspetti particolari della riforma potrebbe impedire di cogliere un elemento molto positivo del dibattito che si è sviluppato in Commissione ed in Assemblea. E questo sarebbe grave. Mi sembra, cioè, che ormai il dibattito registri una larga convergenza (effetto, in gran parte, del voto referendario e della scelta che con il referendum è stata già compiuta per il Senato) sulla necessità di una riforma elettorale maggioritaria quale punto di partenza di un più vasto processo riformatore della nostra democrazia e quale strumento essenziale e centrale per la riforma della politica, al fine di poter affrontare questo passaggio di fase della vita della Repubblica con prospettive di sbocchi positivi.

Siamo in una fase in cui si intrecciano grandi spinte al cambiamento, grandi speranze e, insieme, una crisi morale profonda ed una difficoltà del sistema dei partiti mai registrata fino ad ora. Credo sia giusto così, perché la regola elettorale, al di fuori di una inammissibile lettura ideologica, rappresenta un fattore relevantissimo di possibile innovazione del sistema politico-istituzionale, capace di incidere più di ogni altro fattore sui tre termini del rapporto fondante della vita democratica: cittadini, partiti ed istituzioni.

In particolare, come già notava dieci anni or sono Roberto Ruffilli — il cui apporto sensibile ed anticipatore alla cultura delle istituzioni io desidero qui ricordare —, appare indispensabile una riforma (non solo elettorale, certo) che sappia ricondurre i partiti, se ne saranno capaci, al ruolo peculiare di strumenti di aggregazione e di partecipazione, sottoponendoli a vincoli e limiti, col pieno riconoscimento dell'autonomia specifica delle istituzioni e del ruolo determinante di arbitro ultimo, come diceva Ruffilli, dei cittadini. L'obiettivo è di far valere

effettivamente per ciascuno di questi termini il nesso consenso-potere-responsabilità, introducendo nella vita politica ed istituzionale regole, norme e convenzioni efficaci.

Questo processo sul decisivo terreno elettorale si è avviato con grave ritardo, e ciò è causa non ultima dell'aggravarsi della crisi della politica. Ma va ricordato che nella IX e nella X legislatura pure vennero avanzate proposte e sollecitazioni significative che avrebbero consentito, attraverso una correzione in senso maggioritario del sistema proporzionale, di guidare con maggiore gradualità, con maggiore organicità questo sviluppo.

Ma non è stato possibile smuovere, allora, una posizione di stallo e di immobilismo dei partiti che, in fondo, è una caratteristica distintiva di questa lunga fase di transizione. Ed ha dominato, ha finito per dominare un realismo senza respiro che ha portato a privilegiare gli interessi di parte rispetto agli obiettivi generali di sviluppo del sistema democratico ed ha recato un aggravamento della crisi di rappresentatività e di legittimazione che è anche tanta parte della stessa crisi di legalità. E, insieme, ha prodotto uno svuotamento della politica, proprio mentre più acuti sono divenuti la domanda ed il bisogno di una democrazia davvero funzionante, con effettiva capacità di deliberazione e di governo, in un rapporto trasparente, di controllabilità e, prima ancora, di chiara assunzione di responsabilità di maggioranza e di opposizione davanti ai cittadini. Siamo al punto che oggi vi è il rischio grave (e penso vi sia qualcosa di più di un rischio grave) di veder messo in discussione, con le distorsioni innegabili e le intollerabili degenerazioni del sistema partitico, il ruolo politico stesso dei partiti e, in definitiva — poiché io non vedo una democrazia dei moderni che ne possa prescindere —, la concezione stessa di una democrazia davvero partecipata, in confronto con una concezione più ristretta, elitaria, basata su forti semplificazioni ed incapace di resistere a forti tentazioni plebiscitarie.

Non vi è altra via, onorevoli colleghi, per uscire da questi rischi che l'immobilismo ha amplificato e dilatato oltre ogni misura, se non quella di una piena assunzione di re-

sponsabilità, di un recupero, di un rilancio pieno e concludente di una via parlamentare delle riforme, come con questa discussione, con queste scelte cui siamo chiamati si sta cercando di fare.

Ciò però comporta — e non sembri un paradosso — il riconoscimento del ruolo essenziale che è stato giocato dalla via referendaria e dall'iniziativa referendaria, che sola ha consentito di operare lo sblocco di un'insostenibile situazione di stallo, mostrando anche (e questo è un aspetto che non può cadere nel dimenticatoio), se il Parlamento oggi sarà all'altezza di una risposta, come possano reciprocamente giovare ed integrarsi via referendaria e via parlamentare, democrazia diretta e democrazia rappresentativa, che certo sarà uno dei termini del rinnovamento della vita istituzionale e della democrazia nel nostro paese.

In realtà, però, ciò significa anche riconoscere che il superamento della democrazia fondata sul principio proporzionalistico attraverso la nuova regola preponderante uninominale e maggioritaria appare oggi la via concreta, il modo concreto che consente di uscire positivamente dal passaggio di fase così complesso e delicato che stiamo vivendo, di avviare in altre parole il secondo tempo della Repubblica, la nuova stagione della vita democratica, in particolare consentendo di creare le condizioni per un più limpido e controllabile funzionamento della vita democratica, per un recupero pieno del principio di maggioranza e di responsabilità, per una trasparente possibilità di scelta di uomini e di programmi e per una conseguente più ampia e più limpida possibilità di controllo. Sono i tratti caratteristici di un modello di funzionamento di vita democratica rispetto al quale dobbiamo convergentemente operare.

Certo (voglio essere chiaro al riguardo, anche perché ritengo che quello in corso sia un dibattito importante, che segnerà in profondo la storia della nostra Repubblica), non si tratta di sconfessare in un processo sommario il passato né la regola elettorale che lo ha caratterizzato. La proporzionale ha avuto indubitabili meriti storici. Ha consentito che la democrazia venisse realizzata, si sviluppasse e si consolidasse nel nostro pae-

se; ha consentito l'indispensabile flessibilità in un momento di radicali contrapposizioni sul piano interno e sul piano internazionale. Credo anche che troppe imputazioni mosse alla legge elettorale proporzionale dovrebbero molto più opportunamente rivolgersi ai limiti e ai ritardi di un'evoluzione politica dei partiti e delle forze politiche, che pure è presente nella prima parte della storia della Repubblica. Ritengo sia rischioso, eccessivo e controproducente portare innanzi una critica puntigliosa al sistema proporzionale. Non vi è, del resto (e credo che nessuno possa contestarlo), una legge elettorale perfetta. La legge elettorale è soltanto un mezzo, non è un fine. E non può esserci spazio per una concezione ideologica della regola elettorale. Guai se ora che si sta superando una certa ideologia della proporzionale, che pure ha imperato, ricadessimo in un'altra ideologia, quella dell'uninomiale e del maggioritario! Creeremmo miti ed illusioni che poi dovremmo duramente pagare. Ma letture di questo tipo sarebbero anche la peggiore risposta alle speranze — e sono tante! — che vengono investite oggi da tanti cittadini sulla modifica della legge elettorale.

In questa situazione pare a me che la scelta migliore e più appropriata sia quella di restare coerenti con l'indicazione referendaria. Non è un vincolo giuridico, come sappiamo; non è neppure una scelta di convenienza (voglio ricordare che questa indicazione è stata espressa dagli uomini più rappresentativi del movimento referendario, anche se poi abbiamo assistito ad un'oscillazione di posizioni; e mi riferisco esplicitamente all'onorevole Segni). Ma credo che se ci discostiamo dall'indicazione referendaria — proprio tenendo anche conto che il sistema dei partiti, questo Parlamento, questa Camera, che pure vivono una situazione di grande precarietà, di grande difficoltà, sono chiamati nello stesso tempo a compiere la scelta riformatrice più delicata e più difficile —, se ci discostiamo dal terreno sicuro dell'indicazione referendaria ci inoltriamo in sabbie mobili dalle quali sarà difficile uscire. Penso non sia possibile che questo Parlamento non risolva positivamente il tema della riforma elettorale che — ripeto — è un

tema centrale, un tema in qualche modo propedeutico all'avvio di un processo più ampio di rinnovamento della vita istituzionale e della vita politica.

Ma ciò significa allora riconoscere ed accettare la via particolare che in qualche modo, attraverso l'indicazione referendaria, si è scelta per il passaggio da una democrazia proporzionalistica ad una democrazia fondata sul maggioritario.

Avremmo potuto scegliere altre vie, se non fosse stato il referendum, il movimento referendario, il protagonista di questo sblocco della situazione di immobilismo e di stallo. Se avessimo dovuto decidere come realizzare il passaggio dalla regola proporzionale a quella maggioritaria in un sistema di multipartitismo esasperato come è quello italiano, credo che nessuno avrebbe dubitato della maggiore proficuità ed utilità del sistema a doppio turno, quale quello attualmente in vigore nella vicina repubblica francese.

Fatto sta che la scelta compiuta con il referendum è una scelta originale, peculiare, che fissa in mondo preponderante il criterio uninominale maggioritario, ma che salvaguarda anche una quota di riserva proporzionale di seggi per la garanzia del pluralismo nel nostro sistema.

L'interrogativo, che è stato posto particolarmente nel dibattito tra turno unico e doppio turno, sul peso e l'influenza che la quota di seggi da distribuire secondo un criterio proporzionale comporta (cioè come conciliare gli effetti naturali del sistema maggioritario con la logica e la cultura diversa del sistema proporzionale), non mi pare abbia trovato risposte persuasive.

Allora credo si debba dire con obiettività, al di fuori di polemiche che sono pretestuose e in parte un po' propagandistiche, che la stessa disputa tra turno unico e doppio turno è viziata dalla mancata considerazione di quelle che sono, nella sostanza, le indicazioni, entrambe irrinunciabili, perché non mi pare che si siano manifestate a questo riguardo praticabili ipotesi alternative. Mi riferisco ad una indicazione preponderante per un criterio uninominale maggioritario e ad una indicazione che non è per nulla irrilevante — è anzi consistente, perché un

quarto dei seggi è una forte riserva — per il sistema proporzionale.

Allora, ripeto, mi pare che questo dibattito e questa contesa, come vengono svolti anche sulla stampa, siano in larga misura astratti e non facciano i conti con il termine di riferimento che io ritengo più decisivo ed importante, l'unico che possa davvero consentirci di uscire positivamente nella risposta che il Parlamento deve costruire alle indicazioni ed alle sollecitazioni referendarie.

Come conciliare l'ipotesi di un secondo turno con la quota proporzionale non è, del resto, un problema tecnico ma politico, cioè come preservare gli effetti propri e la cultura propria del maggioritario all'interno di questo sistema bilanciato che esce dall'indicazione referendaria.

Si è anche detto che il turno unico, contenuto nella proposta del collega Mattarella, favorisce la democrazia cristiana. Posso dire che sarebbe come se io ipotizzassi che l'iniziativa referendaria assunta da Mario Segni, Barbera, Biondi e tanti altri in ordine alla legge per il Senato è stata promossa per favorire la democrazia cristiana, la continuità della centralità di questo partito. Quello è un sistema a turno unico.

Credo che basti ciò per dire la pretestuosità dell'accusa che è stata mossa, a prescindere dalla ingenerosità dell'affermazione, con riferimento alle modalità stesse di lavoro, defatiganti, complesse e complicate, attraverso le quali è passata l'elaborazione della proposta Mattarella.

Ma non sono forse coloro che affermano che il secondo turno sarebbe più conveniente anche per la democrazia cristiana che poi ci rimproverano di aver fatto per la democrazia cristiana la scelta del primo turno? Come conciliare queste cose, come rispondere a Sartori che ostinatamente scrive sulla stampa che anche per noi sarebbe più favorevole il secondo turno?

Ho voluto dire queste cose perché sulla stampa, anche nelle dichiarazioni di colleghi autorevoli, di colleghi seri e rispettabili di questo Parlamento, vi è una tendenza liquidatoria, una tendenza un poco propagandistica, che va contrastata perché stiamo operando scelte tra le più delicate della vita del

nostro sistema democratico. E se non sappiamo resistere su questo terreno alla tentazione della propaganda, credo che realizzeremo qualcosa che non giova in alcun modo ad un corretto confronto democratico ed alla necessità di ristabilire in modo persuasivo un rapporto più stretto e di maggior fiducia con i cittadini.

È stato detto, e si dice ancora, che il secondo turno garantirebbe la democrazia dell'alternanza, garantirebbe la maggioranza, garantirebbe la governabilità. Se queste cose si dicono seriamente, bisogna osservare che sono affermazioni che fanno un po' sorridere.

L'onorevole Barbera, l'onorevole Segni e l'onorevole Biondi fanno, come lo sa chiunque sostenga la tesi del secondo turno — che, ripeto, avrebbe potuto essere forse la via migliore per il passaggio da una democrazia proporzionalistica ad una maggioritaria, ma questa strada non è stata scelta per rispondere all'indicazione degli elettori —, che non vi è alcun sistema elettorale maggioritario che di per sé garantisca né il formarsi di una maggioranza né la governabilità né l'alternanza. Anche perché la regola elettorale deve sapersi congiungere con una capacità della politica — capacità della politica che non può essere surrogata da alcuna regola, può essere solo aiutata dalle regole —, senza la quale non sarà possibile formare maggioranze, garantire la governabilità né favorire l'alternanza.

Del resto, se dovessimo esaminare le due proposte principali che sono state avanzate per costruire in modo concreto il doppio turno in alternativa alle indicazioni del testo Mattarella, avremmo tranquillamente la conferma di quanto sto dicendo. La proposta del gruppo del PDS, che punta ad un ballottaggio limitato a due partiti, non è null'altro che una coda del turno unico e mi chiedo quali vantaggi possa recare rispetto ad un processo di aggregazione e di costruzione di una maggioranza di Governo.

Mi chiedo anche quale alternativa possa rappresentare, sempre rispetto a questi obiettivi che sono sacrosanti, validi e che devono essere perseguiti, l'ipotesi di un doppio turno sostanzialmente aperto; perché quando si prevede una soglia di accesso del

5 o del 7 per cento, calcolato non sugli aventi diritto al voto ma sui votanti, ciò significa — si fa presto a fare i conti — che chiunque si candidi nei collegi uninominali al primo turno passerà tranquillamente al secondo turno, perché in realtà basta superare una soglia del 3 o del 4 per cento.

Mi rivolgo ai colleghi Segni e Barbera per sapere se veramente questo sistema favorisca quella aggregazione funzionale ad un obiettivo di governabilità, funzionale all'introduzione e alla creazione di una prospettiva — certamente sacrosanta ed importante — di democrazia dell'alternanza. Né credo possa essere seguita — e l'onorevole Barbera è molto fecondo nell'avanzare proposte — la proposta dello spareggio di Governo del 10 per cento, perché è abbastanza singolare (a parte alcuni rilievi forse anche di costituzionalità di tale proposta, mossi ad una analoga, non uguale, proposta avanzata dal gruppo della democrazia cristiana, ma postulabili in correzione della maggioranza, non in un sistema maggioritario) immaginare un premio di maggioranza — chiamiamolo pure incentivo — all'interno di un sistema maggioritario ed immaginarlo solo per la Camera e non anche per il Senato quando la posizione paritaria dal punto di vista politico dei due organi costituzionali resta poi in discussione.

Ritengo convenga invece riconoscere che la realtà è che il turno unico consente la sfida più aspra ai partiti, anche alla democrazia cristiana. Si tratta davvero di giocare senza rete e, se fossero rilevanti per il dibattito le mie sensazioni personali, direi che sono fortemente preoccupato in quanto mi chiedo se il mio partito, come qualunque altro partito, saprà reggere a questa forte sfida di discontinuità rispetto alle modalità di presenza che si sono tradizionalmente realizzate secondo la cultura della proporzionale e secondo la regola della proporzionale. La regola elettorale del turno unico è infatti la sfida più forte, quella che esprime il massimo di discontinuità.

Né credo possano considerarsi serie ed attendibili le valutazioni in termini elettorali, di tripolarismo o meno, che vengono fatte, come se, introducendo una nuova regola elettorale, non vi fosse alcun effetto sul

comportamento dei partiti e su quello degli elettori. Non si può teorizzare, onorevole Barbera — e mi rivolgo a chiunque l'abbia sostenuto anche ieri, come l'onorevole Battaglia e l'onorevole Passigli —, che la regola elettorale abbia una capacità quasi salvifica di rinnovamento e poi affermare nello stesso tempo che, nonostante tale regola elettorale, gli esiti elettorali saranno identici a quelli che si avevano con la proporzionale.

Credo allora sia necessario ritrovare un approccio più razionale, sereno ed obiettivo ai problemi, rinunciando a quelle semplificazioni alle quali, purtroppo, la stampa dedica in molte occasioni grande risalto, prescindendo da un serio lavoro di approfondimento, che è invece indispensabile.

Ritengo che la proposta Mattarella non abbia solo e tanto il pregio della coerenza: sono stati criticati alcuni aspetti dello scorporo e della lista separata, ma bisognerebbe vedere quali alternative vi siano. La soluzione della lista separata non è stata proposta dall'onorevole Mattarella, ma è emersa dal confronto in Commissione per rispondere all'esigenza — fatta presente da molti — di riuscire a preservare la logica del sistema maggioritario nei collegi uninominali rispetto a quella, diversa, della proporzionale. Si è inteso, quindi, salvaguardare un obiettivo importante. Se vi sono possibilità diverse per conseguire il risultato, vi è la disponibilità ad esaminarle. Cerchiamo, però, di cogliere la ragione che sta alla base di quella soluzione come pure dello scorporo, che, oltre tutto, è presente nella stessa scelta referendaria e che mira anche in tal caso a non preconstituire posizioni di egemonia, o polarizzazioni a livello del territorio. Mi sembra che tale indicazione abbia una sua rilevanza positiva; si tratta dunque di valutarla e di confrontarci su di essa. Credo però che nella proposta Mattarella a rivestire il maggior peso sia proprio il tentativo di discostarsi il meno possibile dalle indicazioni del referendum.

Dico fin d'ora che, a mio avviso, la percentuale del 25 per cento va mantenuta e non deve essere accentuata, perché già questa riserva, nella sua attuale dimensione, rischia di attutire in parte gli effetti naturali che discendono dalla scelta di un sistema

elettorale prevalentemente maggioritario. Vorrei, però, aggiungere che gli effetti che scaturiranno da questa proposta, che verrà perfezionata ed approfondita, sono già fortemente incisivi ed innovatori. Tali effetti non devono essere trascurati o dimenticati per dare la prevalenza ai motivi di pur legittimo dissenso suscitati dalla proposta. È soprattutto sul versante del rapporto con i cittadini, chiamati ad una scelta diretta e maggiormente personalizzata, che si creano le condizioni per un forte recupero del rapporto di legittimazione che oggi è molto logorato. Credo inoltre che la stessa applicazione di questa regola possa incidere fortemente sui partiti e sui loro comportamenti, rendendo quindi possibile l'avvio di processi concreti di aggregazione e di riqualificazione di aree, che sono la premessa perché il cittadino possa, attraverso il voto, identificare una maggioranza e, in base ad essa, un Governo. Sono questi i processi da favorire e la proposta di cui discutiamo si muove più efficacemente di altre in tale direzione.

Il mio auspicio è che il dibattito prosegua con la consapevolezza dell'estrema importanza delle scelte che siamo chiamati a compiere. Credo che il testo in esame costituisca un binario non solo equilibrato, ma tale da offrire al Parlamento la possibilità di fornire una risposta elevata. Naturalmente il dibattito, in quanto democratico, è aperto anche alla valutazione di soluzioni in qualche misura alternative o modificative, che si collochino però sempre nell'ambito di un confronto serio.

Mi auguro inoltre che nessuno voglia utilizzare la possibilità di ricorrere al voto segreto, che pure il regolamento della Camera consente sulla materia elettorale. Mi sembra che oggi vi sia un'esigenza di trasparenza, tanto più accentuata dopo un referendum ed un diretto coinvolgimento dei cittadini, esigenza che deve essere preservata in tutte le fasi dell'esame della proposta di legge elettorale, se vogliamo davvero prenderci a cuore l'esigenza, sempre più acuta, di ricostruire un rinnovato rapporto tra partiti, cittadini ed istituzioni; questa istituzione che pure vive una stagione certamente non facile e di grande precarietà (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbera. Ne ha facoltà.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo dobbiamo dare atto del lavoro compiuto innanzitutto ai Presidenti delle Camere, che sono riusciti a coordinare i lavori delle due Assemblee e sul cui aiuto ancora confidiamo per giungere definitivamente in porto; dobbiamo poi ringraziare il presidente della Commissione, che con mano ferma ed equilibrata ha fatto sì che i tempi fossero rispettati. Dobbiamo inoltre ringraziare il relatore per la maggioranza, la cui saggia e serena prudenza ha fatto sì che la discussione si mantenesse entro binari utili e costruttivi. Va anche dato atto a tutte le forze politiche, a tutti i gruppi di essersi resi conto della responsabilità che in quest'ora della Repubblica grava su tutti noi, anche se non posso sottacere la mia sorpresa per il fatto che due gruppi (quello del Movimento sociale e quello di rifondazione comunista), i quali hanno sostenuto questo testo in Commissione, abbiano poi presentato in Assemblea relazioni di minoranza.

Se dopo 45 anni il Parlamento torna a discutere di una nuova legge elettorale, se riusciremo a compiere i passi decisivi per fuoriuscire dalla proporzionale, se dandoci nuove regole riusciremo a condizionare forme e modi della politica, mi sia consentito dire in questa sede che ciò va iscritto a merito anche di quei cittadini che con coraggio e dedizione personale si sono rimboccati le maniche e sono entrati direttamente in campo (mi fa piacere che ciò sia stato ricordato poco fa anche dal collega Gitti). Tutto questo è merito anche di quei cittadini, dei molti giovani che, sfidando i rigori dell'inverno, tra il 1991 ed il 1992 si sono prodigati intorno ai tavoli per la raccolta delle firme.

Ma questo testo (tale è l'interrogativo che dobbiamo porci) ci consente di raggiungere gli obiettivi che sono alla base dell'iniziativa referendaria? Si tratta di quattro obiettivi che intendo ricordare: innanzitutto, contribuire alla riforma dei partiti; in secondo luogo, far sì che i cittadini possano diretta-

mente pronunciarsi nei limiti in cui ciò è possibile, sulle maggioranze e sui governi; quindi, migliorare la selezione dei parlamentari; infine un quarto obiettivo, che non va dimenticato, vale a dire assicurare un diritto in tribuna, una presenza in Parlamento anche a quelle forze politiche che non hanno volontà o capacità di coalizione ed assicurare così, attraverso una quota proporzionale, alle forze politiche nuove ed emergenti, quello spazio che non sempre il sistema maggioritario riesce a procurare loro.

Nel rispondere a queste domande credo si debbano usare la prudenza e la cautela necessarie. So infatti che occorre approvare senza indugi una nuova legge elettorale per ridare fiducia ad un paese scosso dall'esplosione di Tangentopoli, dalla crisi economico-sociale, dal tragico riemergere del terrorismo. So anche che bisogna evitare di andare a nuove elezioni con le vecchie regole elettorali perché ciò significherebbe tradire le attese del paese. So infine che il testo Mattarella (come ho già affermato rivolgendogli l'apprezzamento iniziale) cerca di tener conto degli interessi di tante forze politiche, sia dei partiti maggiori, laddove sono in minoranza, sia dei partiti minori, i quali si vedono assicurata una possibilità di presenza.

Dobbiamo interrogarci, sempre con la cautela e la prudenza necessarie, se questo progetto tenga conto degli interessi generali della democrazia e della nostra Repubblica, se riesca a considerare l'interesse di tante forze politiche e al tempo stesso gli interessi generali della Repubblica. Mi pongo tale interrogativo sapendo che questo progetto ha tanti limiti — che metterò in luce — e che non è difficile metterlo in crisi, così come non è stato difficile farlo per i tanti progetti che si sono succeduti nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Anche allora gli inviti alla cautela ed alla prudenza avrebbero potuto spingere a non sottolineare gli aspetti negativi di quei progetti. Tuttavia, allora, disponevamo di una risorsa democratica, una rete di protezione: i referendum. Mettere in crisi quei progetti avrebbe significato ricorrere all'appello ai cittadini, vale a dire mettere in funzione una risorsa della nostra Costituzione come l'iniziativa diretta dei cittadini. Se oggi fallissi-

mo, tradiremmo il chiaro mandato dei cittadini e dimostreremmo non che questo Parlamento è incapace di rispondere alle domande di cambiamento, ma potremmo anche ingenerare la convinzione nei cittadini che le Camere, i partiti non sono in grado di mettersi in sintonia con il paese.

Ecco perché, da un lato, non intendo mettere da parte i dubbi che nutro sul progetto al nostro esame e, dall'altro, cercherò di operare con spirito costruttivo. A tal fine penso che vada tolto l'eccesso di attenzione che si è registrato sul tema: turno unico o doppio turno. Un eccesso di attenzione su un tema importante che ha finito per mettere in ombra tanti altri problemi che vanno affrontati, nonché limiti e pregi del progetto in esame.

La mia impressione è che su questo dilemma — turno unico o turno doppio — si sia riprodotta quell'attenzione deviante che vi è stata quando abbiamo approvato la legge elettorale sul tema della scheda singola o doppia. Questo ci ha fatto mettere in secondo piano tanti altri problemi che avremmo dovuto affrontare con la necessaria attenzione.

Mi muoverò, quindi, prendendo in considerazione gli obiettivi del movimento referendario e quelli che ci siamo posti nelle discussioni che abbiamo avuto nelle sessioni istituzionali di queste assemblee. Mi muoverò in tal senso cercando, nello stesso tempo, di valutare in che modo il progetto in esame possa essere migliorato e riformato in relazione agli obiettivi da perseguire, ovvero: la riforma dei partiti, la possibilità di far emergere una maggioranza direttamente dal voto degli elettori, nonché di assicurare una selezione migliore dei parlamentari rappresentanti e il diritto di tribuna per le forze politiche minori che non abbiano capacità di coalizione o che siano emergenti.

Parto dal primo punto. Questo progetto riuscirà a contribuire alla riforma dei partiti? Vorrei sottolineare che l'iniziativa referendaria non tendeva di certo a distruggere i partiti, ma a riformarli. Non tendeva a creare un'improbabile democrazia senza partiti, bensì a rilanciare la capacità progettuale degli stessi.

Il doppio canale che abbiamo contribuito a costruire favorirà tutto ciò o non correremo il rischio — sto esprimendo dubbi che intendo porre ai colleghi — che ciò favorisca il ritirarsi dei partiti nel canale proporzionale, lasciando invece la competizione nei collegi uninominali sgombra dalla presenza dei partiti stessi per affidarla ai notabili e alle personalità locali? Non corriamo, cioè, il rischio di creare due canali, quello del nuovo e quello della *nomenklatura*?

Un altro interrogativo che mi pongo riguarda il meccanismo dello scomputo. L'aver previsto tale meccanismo — a mio avviso inapplicabile e facilmente aggirabile — non finirà per ritardare i processi di riforma dei partiti e le nuove aggregazioni, imponendo — com'è previsto nel testo al nostro esame — il necessario collegamento tra le candidature nei collegi uninominali e le liste del canale proporzionale? Tale meccanismo non finirà per obbligare le nuove aggregazioni a collegarsi ad uno dei partiti del canale proporzionale, oppure imporrà ad esse di presentare liste anche nei canali proporzionali? Tutto ciò — questo è l'interrogativo che mi pongo — favorirà quei processi che vogliamo incentivare? Il nuovo avrà una forza trainante oppure il vecchio tenterà di afferrarlo? Questo è il punto.

Non dobbiamo dimenticare che esistono esempi dell'effetto positivo di un sistema uninominale su un sistema dei partiti frantumato ed invecchiato. In Francia, nel 1958, si passò progressivamente da un sistema in crisi di sedici partiti ad uno che ne contava quattro, attraverso processi che hanno cambiato completamente i partiti esistenti e non hanno favorito i maggiori a danno dei minori, ma hanno incentivato processi che hanno portato a partiti dal volto nuovo. Sarà possibile tutto ciò? Non mi riferisco al dilemma turno unico-due turni; credo che anche il turno unico — con i limiti che descriverò tra poco — possa consentire tale risultato.

Voglio poi pormi un altro interrogativo, che è davvero tale poiché non desidero esprimere certezze al riguardo. In tutti i paesi, quando il cittadino va a votare, si trova in mano una scheda per dare un voto,

perché elegge una sola Camera. Difficilmente vota per due Camere, poiché la seconda rappresenta le regioni, le entità locali o è di derivazione dinastica. Da noi già si va a votare per due assemblee politiche; in base al testo in esame andremo a dare tre voti. Se si prevedesse — come mi suggerisce il collega Gitti — un voto di preferenza esprimeremmo addirittura quattro voti.

Dirò di più. Mi ha allarmato — voglio cercare almeno di frenare i colleghi dell'altro ramo del Parlamento — il fatto che da parte dei senatori sia venuta una sorta di affermazione generale: se la Camera introdurrà il doppio voto per la propria elezione, anche il Senato dovrà farlo. Ci troveremo quindi ad avere in mano quattro voti politici. Che cosa determinerà tutto ciò? Certo, per il cosiddetto «zoccolo» duro dei partiti ciò comporterà un voto ripetuto quattro volte; ma gli zoccoli duri dei partiti vanno sempre più riducendosi. Allora si verificherà una sorta di *self service* delle coalizioni, un «capriccio italiano» composto da varie note.

Tutto ciò non può non preoccupare. Quale effetto determinerà sulle *leaderships* dei partiti? Premierà quelle decise, sicure, con indirizzo coerente, o quelle che tendono a mandare messaggi in tutte le direzioni? Si riuscirà ad adempiere alla promessa referendaria di un voto «pesante», che decide sulle coalizioni e sulle maggioranze, o si introdurranno elementi di frantumazione già al momento stesso in cui l'elettore esprimerà il suo voto, tenendo conto della crisi delle ideologie e delle appartenenze?

Tutto ciò è aggravato, onorevole Mattarella, dal meccanismo del cosiddetto scomputo. Uno degli effetti di quest'ultimo sarà che un cittadino che vota per un candidato nel collegio uninominale che ha buone probabilità di riuscita perché dato come favorito, sarà indotto nel proprio comportamento elettorale a non votare, nel canale proporzionale, per lo stesso partito cui appartiene quel candidato, perché in tal modo renderebbe il proprio voto meno «pesante»: invece che due, con la riduzione sullo scomputo operata nel testo al nostro esame varrebbe uno o uno e mezzo. La tendenza, cioè, è quella di favorire la dissociazione del voto.

Fra parentesi, questo tema introduce un

dubbio sulla legittimità di uno scomputo che fa pesare il voto in maniera diversa a seconda che esso sia dato al candidato e alla lista collegata al candidato, oppure a due liste diverse. Questo è proprio un indizio della incongruità del doppio voto, perché se si danno in mano al cittadino due voti, essi devono contare entrambi; a meno che non si segua un sistema di tipo tedesco, nel quale il voto che conta in realtà è uno solo, quello alla lista, che determina gli equilibri proporzionali.

La mia impressione — e l'esperienza delle legge sui comuni va in questa direzione — è che proposte nate dall'idea assai nobile di salvare l'identità dei partiti finiscano per avere l'effetto opposto. Mi chiedo, per esempio, se per quanto riguarda i comuni l'aver previsto con quell'intento la coalizione di liste, anziché la lista di coalizione (cioè la possibilità di apparentamenti), non abbia finito in alcune zone per disintegrare l'identità dei partiti anziché favorirne la conservazione. Alcuni partiti così hanno pensato bene di scindersi in più liste, proprio allo scopo di cercare di catturare il più possibile il voto degli elettori! A Milano, per esempio, la democrazia cristiana si è presentata divisa in tre liste: quella ufficiale, la lista federalista, con i candidati più attenti alle ragioni del federalismo, la lista delle donne diretta da Ornella Vanoni ...

MARIOTTO SEGNI. Quella non era una lista democristiana!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Non so cosa fosse. Ma se fosse stata presentata una lista di coalizione, il candidato sarebbe stato appoggiato da una sola lista.

MARIOTTO SEGNI. Verissimo!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Non sono, comunque, esperto dei fenomeni avvenuti a Milano. Potrei portare altri esempi, ma preferisco evitarlo, perché il tempo scorre.

Il secondo obiettivo è quello di far sì che i cittadini possano pronunciarsi sulle maggioranze e sui governi. Intendiamoci: questo

aspetto è stato enfatizzato. Nessun sistema — e neppure quello maggioritario — garantisce tutto questo. Lo stesso sistema inglese a metà degli anni '70 e negli anni '20 non ha garantito l'emergere di una maggioranza. Oggi il sistema francese ha fatto prevalere una maggioranza forte, ma nel 1988 fu soltanto la particolarità dei meccanismi della costituzione della quinta Repubblica a consentire che il partito socialista, che non aveva avuto una maggioranza, potesse governare come se l'avesse ottenuta. Solo l'elezione diretta dell'esecutivo — che ho visto riproposta, per esempio, dalla Rete — potrebbe garantirci sotto questo aspetto, ma creando altri problemi, che non è qui il caso di ricordare.

Comunque, se nessun sistema elettorale può garantire tutto ciò, vi sono sistemi che tendono a perseguire la logica in questione in misura diversa. Ritengo allora che la proposta oggi in esame, che prevede un solo turno con il recupero proporzionale alto (poi dirò perché lo considero alto, anche se una quota del 25 per cento è accettabile), lo scomputo e quel doppio o triplo voto che determina gli effetti di disintegrazione ai quali mi sono riferito in precedenza, non possa certamente consentirci di raggiungere questo obiettivo.

Mi rendo conto che ciò dipende dai processi politici, dal fatto che abbiamo scoperto sistemi elettorali bipolarizzanti nel momento in cui in Italia si tende invece alla tripolarizzazione. Vedo che il collega De Mita sorride: evidentemente pensa all'accoglienza che hanno avuto alcune sue proposte qualche anno fa. Ma la storia procede in questa direzione.

Dovremmo evitare di aumentare ulteriormente la quota proporzionale. Sotto questo profilo esprimo una posizione personale: ritengo sia sbagliato aumentare la quota proporzionale, che è già alta, perché il 25 per cento di 315 senatori non è lo stesso che il 25 per cento di 630 deputati, se scopo della quota proporzionale deve essere quello di assicurare diritto di tribuna alle forze politiche che non hanno capacità o volontà di aggregazione. Il diritto di tribuna si assicura, su 630 deputati, nella proporzione adottata per i 315 senatori, con il 12,50 per cento.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Questo è un po' arbitrario.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Se invece lo scopo della quota proporzionale è un altro, non quello referendario, ma quello di assicurare un riequilibrio della presenza dei partiti anche maggiori laddove siano minoranza (per intenderci, i grandi partiti nella Padania), è chiaro che allora...

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Il diritto di tribuna non è soltanto il diritto di parlare: è poter interloquire adeguatamente nel dibattito parlamentare, e non prescinde...

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Se questa logica la si porta fino in fondo, significa che l'unico sistema che dà certe garanzie è il proporzionale.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. No, il diritto di tribuna è anche diritto di accesso agli strumenti parlamentari; non dimenticarlo.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Se è un diritto di tribuna, bastano anche pochi rappresentanti per assicurarli. Altrimenti entriamo nella logica della proporzionale, che è cosa diversa.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Il rapporto è lo stesso.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Proprio nel tentativo di ricercare un sistema che assicurasse anche una maggioranza, mi ero sforzato di elaborare una proposta che prevedeva l'assegnazione, in un secondo turno, di un 10 per cento da prelevare o soltanto dalla quota maggioritaria, o in parte dalla quota maggioritaria e in parte da quella proporzionale, per consentire agli elettori in una seconda tornata elettorale di pronunciarsi su una lista di coalizione.

Se non si vuole andare ad un secondo turno si usi il secondo voto non per il recupero proporzionale — realizzabile con

la tecnica prevista per il Senato — ma per consentire agli elettori di pronunciarsi sulle coalizioni di governo. Questa proposta altro non è che l'innestare...

CIRIACO DE MITA. Come dai la maggioranza con il maggioritario!? Davvero è irrazionale.

TARCISIO GITTI. L'ha già detto.

CIRIACO DE MITA. La spinta alla coalizione, per assicurare una maggioranza stabile di governo, esige un meccanismo elettorale diverso. Ma se introduci il sistema maggioritario, la quota del 10 per cento non ti porta ad ottenere la maggioranza, a meno che non ipotizzi il 60 per cento...

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Prendo atto che vi sono obiezioni.

CIRIACO DE MITA. Non sono obiezioni nostre, sono all'interno del tuo ragionamento. È la proposta che è debole.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Prendo atto che vi sono obiezioni; e poiché provengono dall'onorevole De Mita, che in questi anni ha ispirato sistemi che tendevano ad assicurare quote maggioritarie, premi di maggioranza o di Governo; rifletterò ancora di più. Non ripropongo gli emendamenti, anche perché ritengo che essi potranno poi tornare alla ribalta nel dibattito politico. In questa Assemblea, vista l'accoglienza che finora hanno avuto le proposte, preferisco non ripresentarle.

Devo peraltro dare atto che non può essere un argomento quello addotto dal collega Gitti, secondo il quale un tale sistema squilibrerebbe il bicameralismo perfetto, tenuto conto che il Senato deve essere eletto su base regionale, come dice la Costituzione, e che tendenzialmente l'Assemblea nazionale è la Camera dei deputati.

Dicevo che non si devono riconoscere virtù taumaturgiche al doppio turno, anche al doppio turno nei collegi; esso ha però effetti aggreganti superiori a quelli che si realizzano con il turno unico, dei quali non mi pare si possa dubitare.

Con questo non voglio dire che il turno unico sia proposto in funzione degli interessi della democrazia cristiana. Ne ha parlato Gitti obiettando ad alcuni interventi. Intendo dire che vi è però la speranza da parte di alcune forze politiche, da parte di alcuni parlamentari di poter usufruire di una certa convenienza nel passaggio da un sistema fortemente frantumato ad un sistema uninominale ad un turno.

So benissimo — e in occasione del referendum abbiamo combattuto una battaglia in tal senso — che anche l'uninomiale ad un turno può determinare effetti aggreganti, solo che ha però bisogno di più tempo; e in genere si è sempre detto che l'adozione del sistema a due turni è il modo per importare il sistema inglese, laddove un sistema non può usufruire della tradizione secolare di quello inglese. E credo che in Italia avremo bisogno — spero che la battaglia non sia chiusa — degli effetti positivi di un sistema aggregante come quello del doppio turno.

Un terzo obiettivo è quello della migliore selezione dei parlamentari. Il collegio uninominale, di per sé (ad un turno o a doppio turno) avvicina il cittadino, la comunità, al proprio rappresentante, con i vantaggi e gli svantaggi che ciò determina. Sappiamo però che i vantaggi sono di gran lunga superiori agli svantaggi, perché il collegio uninominale rende gli eletti più responsabili di fronte ad una comunità ben precisa, ben determinata, e stabilisce un equilibrio fra la necessaria valorizzazione delle personalità e la responsabilità collettiva dei soggetti politici, dei partiti portatori di progetti generali. E ciò è assicurato nel 75 per cento dei collegi.

Tuttavia si pone un'altra questione, con riferimento alla quale credo che oggi in aula verranno presentati numerosi emendamenti su cui occorre riflettere, almeno in questo momento di maggiore serenità. Dobbiamo seguire il sistema previsto dall'*additional members system* per il Senato, oppure andare ad una lista separata? Ci sono vantaggi e svantaggi nell'una e nell'altra soluzione.

Il vantaggio del voto unico è quello di far sì che vengano eletti dei candidati che si sono misurati nel collegio; lo svantaggio — che farebbe propendere per la lista separata e quindi per il doppio voto — è che il voto

unico costringerebbe le forze politiche minori che vogliano concorrere soltanto alla quota proporzionale a presentarsi in tutti i collegi al solo scopo di avere diritto a questa quota.

E allora, sotto tale profilo, può anche essere interessante aver previsto la lista; ma dobbiamo sapere che, se si vuole prevedere la lista, bisogna eliminare tutte le bardature costruite attorno ad essa. Se devono essere due canali, che siano due canali separati ed indipendenti; al contrario, lo scorporo determina un necessario collegamento tra la candidatura nel collegio uninominale e la lista. L'aver vietato le candidature indipendenti può rendere odiosa la lista, può cioè far riemergere il sospetto che attraverso il voto di lista i partiti si ritirino nel canale proporzionale, lasciando libero il campo in cui dovrebbero andare a trovare la nuova ragione di sopravvivenza, la loro capacità progettuale.

Tutto ciò si traduce — come dicevo prima — nel tentativo del vecchio di afferrare il nuovo.

Se invece dovesse restare la lista, mi sento di difendere la lista bloccata, e voglio dirlo perché il senatore Miglio ha sostenuto in un'intervista su *L'Indipendente* che la lista bloccata sarebbe il frutto di una mia iniziativa (per fortuna vi sono colleghi che possono anche testimoniare che non è così).

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Do atto che non è vero!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Mi sento di difendere un sistema impopolare. Mi sento di difenderlo perché (voglio ricordarlo ad alcuni colleghi) non è un sistema d'oltre cortina, come è stato detto, ma un sistema previsto in tutte le grandi democrazie in cui vi è il voto di lista, dalla Spagna alla Germania, ad alcune democrazie scandinave. Voglio ricordare che nelle democrazie popolari, al contrario, si è usato il voto di preferenza, copiandolo dall'Italia (unico paese al mondo in cui vige), nel tentativo di introdurre nella lista unica un minimo di pluralismo.

Credo che la battaglia del movimento

referendario muovesse anche da una critica al sistema delle preferenze. Il 9 giugno 1991 'gli italiani non hanno votato per la preferenza unica, ma contro il sistema delle preferenze, considerato come un sistema che degradava la politica perché introduceva la battaglia politica all'interno della stessa lista, una battaglia elettorale in cui non si confrontavano candidati di liste diverse, portatori di progetti politici, ma in cui la lotta più accanita era tra candidati della stessa lista. È capitato a molti di noi nelle circoscrizioni di non riuscire a confrontarsi con candidati di un altro partito perché essi erano impegnati in un confronto con altri candidati dello stesso partito. Tutto questo degrada la lotta politica. Certo, non si può affermare, come ha fatto l'onorevole Bossi tempo fa, che la preferenza è la madre di tutte le Tangentopoli. È un'espressione usata proprio dall'onorevole Bossi, il quale adesso invece ha scoperto che la preferenza è uno strumento di libertà per i cittadini.

Non amo il sistema del recupero mediante secondo voto su lista ma, se lista deve essere, mi sento di difendere la lista bloccata anche perché si tratta di un sistema attraverso il quale i partiti assumono una responsabilità che li porta a qualificare al massimo la lista. Essi infatti sanno che, se vi è un candidato non gradito, esso rischia di non far votare la lista, in quanto il cittadino sarà indotto ad assumere questo atteggiamento. Se guardiamo il problema in concreto, 158 candidati distribuiti in 26 circoscrizioni corrispondono ad una media di 6 deputati; ciò significa che un partito che ha il 20 per cento può fare eleggere uno o due candidati. Il blocco, quindi, riguarderebbe il capolista o al massimo un secondo candidato.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Una sorta di uninominale!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. È una sorta di uninominale in una circoscrizione, una uninominale circoscrizionale.

Alcuni colleghi hanno giustificato, sulla stampa o in quest'aula, il fatto che i partiti si intromettano nella conduzione delle banche, nelle unità sanitarie locali e nella RAI,

ma poi hanno contestato il diritto dei partiti stessi di proporre candidature. Si dica: che cosa devono fare, allora, i partiti? Forse si preferisce che non presentino le candidature nelle elezioni politiche, ma si occupino delle camere di commercio, delle banche o di qualcos'altro? Lo affermo sapendo di sfidare l'impopolarità; ma vi sono momenti in cui abbiamo la responsabilità di farlo.

Sul punto relativo alla quota proporzionale, sulla necessità del diritto di tribuna, ho già avuto modo di soffermarmi; ma voglio sottolineare che la scelta effettuata con il referendum non è stata casuale. La quota proporzionale non è venuta fuori perché la tecnica del ritaglio la consentiva; avevamo ben presenti i dubbi e le critiche al sistema maggioritario avanzati in paesi come l'Inghilterra e la Francia, che tendevano non a reintrodurre la proporzionale, come qualche volta si dice, ma a correggerla. Ma una cosa è la correzione della proporzionale (mi riferisco, per esempio, alla commissione presieduta da lord Black agli inizi degli anni '70, di cui ha fatto parte anche lord Dahrendorf, o alla recente commissione Vedel), altra cosa è un sistema misto. Ho sentito risuonare in quest'aula accenti che portano a parlare indifferentemente dell'una e dell'altra espressione. In realtà, si tratta di due cose differenti: correggere e creare un sistema misto.

La mia impressione è che attraverso meccanismi quali lo scomputo, il collegamento di liste, il divieto di candidature indipendenti, anziché un sistema per il 75 per cento inglese e per il 25 per cento proporzionale si tenda a riprodurre un sistema di tipo ispano-germanico, che contiene elementi propri del sistema tedesco, reso maggioritario (mentre il sistema tedesco, come sappiamo, è proporzionale), e del sistema spagnolo, nella misura in cui favorisce i partiti maggiori in alcune zone.

Ho voluto esprimere queste considerazioni — con la prudenza di cui ho parlato all'inizio, sapendo quale sia la posta in gioco — non per una critica demolitrice, ma per avanzare precise proposte. Queste ultime sono essenzialmente due: eliminare lo scomputo ed introdurre una ripetizione del turno (sempre nell'ambito di una logica uninomi-

nale, se necessario) allorché non si raggiunga una determinata quota.

Ripeto i motivi per cui bisogna eliminare lo scomputo: perché...

PRESIDENTE. Onorevole Barbera ...!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Ho bisogno di recuperare l'interruzione del collega De Mita che è stata particolarmente lunga, Presidente...!

PRESIDENTE. È già calcolata, onorevole Barbera. Tenga conto che lei ha avuto a disposizione un tempo vastissimo.

SERGIO MATTARELLA, Relatore per la maggioranza. È già stata scomputata...!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Procedo rapidamente e riassumo. Dicevo, occorre eliminare lo scomputo innanzitutto perché si tratta di un meccanismo inapplicabile e facilmente aggirabile.

CIRIACO DE MITA. Non c'è lo scomputo!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. In secondo luogo, perché esso diminuisce artificiosamente la quota maggioritaria; in terzo luogo, perché contraddice al principio del doppio voto (se i voti sono due, devono avere entrambi lo stesso valore). In quarto luogo, perché induce il cittadino alla dissociazione del voto e, infine, perché produce gli effetti perversi cui mi sono riferito, come l'obbligo del collegamento ed il divieto di candidature indipendenti.

Quanto all'altra proposta, prendo atto che il doppio turno non riesce ad avere la maggioranza necessaria, ma chiedo a coloro i quali si muovono nella logica del turno unico, a coloro i quali ritengono sia preferibile scegliere questo sistema, se non avvertano il pericolo di candidati che possono essere eletti con una bassa percentuale di voti. Mi domando allora — e formulo una proposta precisa — se non sia possibile stabilire una ripetizione del voto (se non

vogliamo chiamarlo doppio turno) nel caso in cui il candidato non raggiunga una soglia minima di decenza democratica, che possiamo porre, per esempio, al 35 per cento. In questo caso si procederebbe ad una ripetizione della votazione, alla quale potrebbero partecipare tutti i candidati che avessero superato una determinata quota: 10, 12 per cento (si possono studiare altri sistemi ancora).

Onorevoli colleghi, se il nostro lavoro andrà a buon fine, saremo riusciti in un'impresa ritenuta pressoché impossibile dagli scienziati della politica: e cioè l'autoriforma da parte di un sistema politico. La proporzionale ha avuto successo in questo paese, ma proprio per tale motivo va superata; essa ha consentito che nei difficili anni della prima Repubblica tutti si sentissero partecipi della sua costruzione ed ha fatto sì che l'Italia passasse indenne le tensioni della guerra fredda. Ma nel momento in cui cadono le vecchie appartenenze, nel momento in cui è caduto il muro invisibile di Berlino, non ha più senso un sistema che fotografi le appartenenze rigide, separate. Nel momento in cui...

CARLO TASSI. Sei libero di uscire dal PDS, se è per questo!

LUIGI CASTAGNOLA. Il buon gusto non è in abbondanza!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Tassi, hai fatto battute migliori; in genere, però, ne fai troppe! Caro Tassi, devo cogliere l'occasione...

PRESIDENTE. Onorevole Barbera, non raccolga le interruzioni.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Ma io voglio cogliere l'occasione...

PRESIDENTE. Onorevole Barbera, parli al Presidente. Se potesse concludere il suo intervento, ci libererebbe dal rischio di qualche altra interruzione dell'onorevole Tassi!

MARCO PANNELLA. Si potrebbe semplicemente prefigurare che il MSI uscisse da Tassi.

CARLO TASSI. Potrebbe essere un risultato, soltanto che la proposta fosse intelligente!

PRESIDENTE. Onorevole Barbera, la prego di concludere.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Stavo dicendo, Presidente — e concludo —, che nel momento in cui è possibile superare le appartenenze rigide è possibile andare ad una democrazia in cui chi vince, vince sino in fondo e chi perde può utilizzare l'opposizione per far valere un progetto alternativo di Governo.

Concludo, rispondendo così anche all'interruzione, ringraziando il gruppo del partito democratico della sinistra, che ha consentito di svolgere un intervento, a suo nome, anche a chi non si è posto sulle posizioni ufficiali del gruppo stesso. È un ringraziamento che devo a quel partito, cui sono molto affezionato (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, ho espresso in Commissione, ed anche nel dibattito pubblico, riserve e critiche al testo elaborato in quella sede. Ma prima di entrare nel merito della proposta di legge in esame, voglio ricordare e sottolineare la profondità, quali che siano poi i risultati del dibattito, del cambiamento di cui stiamo discutendo. Certo, lo si può considerare sufficiente o insufficiente, adeguato o non adeguato, ma non dobbiamo dimenticare, anche nell'eventuale asprezza della polemica, che in ogni caso noi stiamo discutendo di un cambiamento storico, che siamo di fronte a un vero e proprio mutamento della forma di Stato, del sistema politico. Così come è avvenuto, del resto, per la legge sull'elezione diretta dei sindaci, conclusa su alcuni punti in modo a mio giudizio non soddisfacente, ma conclusa comunque con

una vera e propria riforma di grandissima portata, quella per cui i sindaci vengono eletti direttamente dai cittadini, riforma di cui domenica prossima vedremo concretamente, in oltre mille comuni italiani, tutti gli effetti.

Non credo sia questa la strada che si dovrebbe seguire, non è questa la strada che io avrei seguito. Avrei formulato proposte diverse, ma in ogni caso voglio ribadire che siamo di fronte ad un cambiamento storico e che tale cambiamento storico, cioè il passaggio dal sistema proporzionale al maggioritario, è la conclusione di un lungo processo politico. E mi sia consentito ricordare che in questo lungo processo politico il movimento referendario e tutti coloro che ne hanno fatto parte hanno avuto un ruolo determinante.

Certo, come ha detto prima l'onorevole Gitti molto giustamente (e lo ha ricordato anche l'onorevole Barbera), ciò non significa né criminalizzare il periodo passato né far assurgere a principio dogmatico la scelta di un sistema politico e di una regola elettorale. Ogni regola ha i suoi tempi; ogni regola è dettata per società diverse e per fasi storiche di quella società. Dire oggi che l'Italia ha bisogno di un grande cambiamento non significa dunque condannare un passato caratterizzato da un sistema diverso, che ha avuto fasi felici e grandi meriti; significa, al contrario, prendere atto di un mutamento di proporzioni e di profondità enormi che è intervenuto nel mondo e, quindi, anche in Italia, cui il nostro sistema deve rispondere con un ampio cambiamento della forma dello Stato e, di conseguenza, prima di tutto della legge elettorale, che ne è sostanzialmente uno dei punti decisivi.

Certo, di fronte a questa Camera ed a questo Parlamento, dopo il referendum, si pone non solamente la necessità di tradurre in concreto, di tradurre in norme giuridiche le indicazioni referendarie; ma si pone altresì il problema di fare qualche cosa di più, di trovare strumenti che, se non assicurino, quanto meno spingano alla governabilità del paese. Nella fase particolarmente difficile che attraversiamo, in cui la stessa transizione porta a fenomeni di disaggregazione piuttosto che di aggregazione, e in cui tutto

lascia pensare che il passaggio a un nuovo sistema istituzionale e politico sarà lungo e difficile, questo è un problema che non possiamo non affrontare. Ed è forse il principale problema che ci sta di fronte.

È per questo che all'indomani del referendum, e particolarmente all'indomani delle elezioni del 6 giugno, quando il fenomeno di disgregazione politica è apparso particolarmente evidente, mi sono posto la questione degli strumenti più adatti a raggiungere quel risultato.

Certo, l'onorevole De Mita ha ragione nel dire che nessun meccanismo assicura *a priori* la governabilità. È vero, ma noi abbiamo storicamente alcuni esempi — ed empiricamente possiamo studiare dei prevedibili risultati — dai quali si ricava che taluni sistemi possono facilitarla, anche se non assicurarla. È vero che nel 1988 la Francia ha avuto un Parlamento diviso esattamente a metà, ma è anche vero che è stato l'unico caso verificatosi in quella repubblica. È vero che nella stessa Inghilterra, in alcune occasioni, il meccanismo classico non ha funzionato — nel senso di dare una maggioranza assoluta ad un partito —, ma è altresì vero che si è trattato di casi isolati, che non assicurano certo un risultato, ma denotano una tendenza.

Nell'ambito delle scelte possibili, degli strumenti realizzabili ed ipotizzabili, delle proposte che possono incontrare un maggior consenso in Parlamento, assieme ad altri colleghi ho riproposto in questa sede (dopo averlo esposto in Commissione), attraverso la presentazione, avvenuta ieri, di un emendamento, il meccanismo cosiddetto del doppio turno, ma con una regola particolare, diversa da quella prefigurata in altre posizioni, che so coincidere con proposte ieri stesso avanzate da alcuni colleghi e dal gruppo repubblicano.

Mi riferisco alla regola per la quale, nell'accedere al doppio turno, la quota proporzionale residua si abbassa al 10 per cento, secondo la proposta recentemente avanzata in Francia, e cioè ad una percentuale sufficiente (evidentemente con calcoli di scomputo) a dare una rappresentanza, una voce a minoranze, tenendo però conto che il

meccanismo del doppio turno implica già una forza di aggregazione che consente la rappresentanza in Parlamento di forze maggiori rispetto al turno unico.

Anche qui non si tratta né di guerre di religione, né di scelte dogmatiche. All'interno del movimento referendario vi sono sempre state posizioni diverse sugli aspetti tecnici: chi è favorevole al turno unico e chi è favorevole al turno doppio. Mi è sembrato che in questo momento esigenze particolari di governabilità del paese potessero indurre alla scelta indicata, che però ha un suo valore solo se combinata ad una riduzione sensibile della quota proporzionale.

Se tale tesi non venisse accolta dal Parlamento e si tornasse, conseguentemente, all'ipotesi del turno unico che (intendiamoci) senz'altro produce un effetto del pari aggregante, anche se più lento, come mi pare abbia ricordato prima il collega Barbera, io credo che la soluzione più logica ed idonea sarebbe quella della cosiddetta legge fotocopia, e cioè la soluzione uscita dal referendum sulla legge elettorale del Senato, anziché quella contenuta nella proposta elaborata in Commissione.

Ho infatti riserve e perplessità — l'ho detto in Commissione e lo ripeto in aula — sul meccanismo in sé del doppio voto, sul mettere in atto una doppia campagna elettorale, sul fatto che inevitabilmente, quali che siano gli accorgimenti tecnici adottati (certo ve ne sono alcuni che accentuano i pericoli ed altri che li diminuiscono), una doppia campagna elettorale finisce fatalmente per interferire, per creare due canali che inevitabilmente si colleghino l'un l'altro con scambi e promesse di vario genere, snaturando quindi, almeno in parte, la logica del collegio uninominale, che è quella di concentrare il consenso su una persona o nella lotta tra varie persone e di spingere ad un meccanismo da cui emergano regole estremamente chiare (in questo caso, quella per cui chi prende più voti viene eletto). Peraltro, questo era uno dei punti del referendum: non dimentichiamo che il collegio uninominale ha in sé una forza — ed è stato votato dagli italiani anche per questo, non solamente come fattore aggregante e di governabilità — di strumento di selezione della

classe dirigente, di scelta che comprende sia una valutazione politica, sia una valutazione personale.

Quali che siano i tentativi di divisione, le cautele che si vogliono prendere — e che poi non sempre sono state adottate in questa sede — è inevitabile che due campagne elettorali interferiscano tra loro; che vi potranno essere, in un collegio, candidati che saranno spinti nell'uno e nell'altro sistema, falsando la logica; che vi potranno essere scambi e promesse non solo fra liste uguali, ma forse anche fra liste concorrenti; che, insomma, la logica più semplice del collegio uninominale, che punta tutto sui candidati e che ha poi una forza aggregante di trascinarsi — lo si è visto anche nelle elezioni comunali in via di svolgimento: di fatto si finisce per essere attratti verso i candidati più forti e questa è poi, soprattutto con il tempo, una spinta forte all'aggregazione —, finisce per essere frenata, e fortemente, dalla presenza di una concorrente campagna elettorale per un quarto dei seggi da assegnare.

Io non so — certo ho avanzato sospetti e può darsi anche che questi siano infondati — se ciò derivi da tentativi di salvataggio, di utilizzazione, di salvaguardia delle posizioni dei partiti, peraltro legittimi — ognuno pensa anche ai propri interessi di partito, pur essendo auspicabile e necessario uno sguardo agli interessi generali —, credo, però, che l'onorevole Gitti abbia detto una cosa giusta nell'intervento di poc'anzi: interessi e calcoli di partito in questa fase sono impossibili e chi li facesse, tra l'altro, rischierebbe di sbagliare. È così difficilmente prevedibile l'esito di meccanismi che noi stessi non abbiamo sperimentato, è così forte la spinta al cambiamento esistente nella società civile, che ogni scelta compiuta per interessi di parte non solo rischia di non essere adatta alle esigenze generali, ma anche di risultare sbagliata.

Meglio allora, quindi, concentrarsi solo sugli oggetti generali, le prospettive, le ambizioni di questo progetto.

Temo molto che, se non si arriverà ad un sistema che in qualche modo porti ad aggregazioni e ad una situazione di stabilità, noi registreremo grandi ondate di ritorno, spin-

te, delusioni rispetto ad un meccanismo che dovrebbe attuare una riforma, ma evidentemente non l'attua fino in fondo. Credo che le riforme realizzate per due terzi presentino i loro rischi ed i loro pericoli. Certo, questa è una riforma, anche se non vorrei però, definirla tanto una riforma sbagliata — pur contenendo essa alcuni errori —, quanto piuttosto una riforma incompleta. Ciò può determinare alcune spinte, e probabilmente le determinerà, onorevoli colleghi, verso regimi presidenzialistici. Se dalle prossime elezioni uscirà un quadro frammentato e non governabile, la pressione dell'opinione pubblica ad andare fino in fondo sarà probabilmente, forse fatalmente, diretta verso l'adozione di un sistema presidenzialistico nei vari tipi possibili.

Non ho mai criminalizzato una situazione del genere. Può darsi che sia nelle cose, può darsi che sia inevitabile, può darsi che a un certo punto dovremo studiare ed approvare con opportune cautele una certa soluzione, anche se ho sempre privilegiato soluzioni parlamentari, ma vedo che proprio tra i più caldi sostenitori del progetto di legge vi sono tanti colleghi che si sono sempre battuti ed hanno sempre paventato fortemente ipotesi presidenzialistiche. Vorrei dire allora di riflettere bene perché, nonostante le loro intenzioni, questa rischia di essere una proposta che prepara un terreno tale da portare inevitabilmente verso una soluzione di quel genere.

Aggiungo un'ultima osservazione — molte ve ne sarebbero da fare, ma credo che il tempo a mia disposizione stia per scadere, signor Presidente — riguardo la famosa situazione della lista bloccata o della lista con preferenza. Sul punto ho presentato un emendamento per sostituire la preferenza unica alla lista bloccata (mi trovo in disaccordo con l'onorevole Barbera: anche tra noi ogni tanto ci sono, come è logico, opinioni diverse).

So che il sistema delle preferenze va superato; nessuno meglio di chi, come noi, ha condotto campagne elettorali conosce gli inconvenienti ed i guasti di quel sistema, ma credo che esso vada superato con il meccanismo del collegio uninominale. Ritengo che l'introduzione della lista bloccata, pur con le

giustificazioni che da un punto di vista di principio possono essere avanzate, in una situazione in cui ancora le spinte partitocratiche sono forti e vengono da tutti giustamente considerate come uno dei problemi del paese, appaia agli occhi dei cittadini — e sia nella realtà dei fatti — come un potere senza controllo dato ai partiti di impossessarsi, comunque, di un certo numero di seggi. Anche per questo preferisco il sistema uscito dal referendum sulla legge elettorale del Senato, perché evita il problema, concentra tutto sul voto alle persone, quindi sul collegio uninominale, e non pone pertanto la difficile scelta tra lista bloccata e lista con preferenza.

Ma se proprio si vuole seguire questa strada, credo che il male minore sia, ancora per questa volta, quello di fermarsi al meccanismo uscito dal referendum del 9 giugno, cioè la preferenza unica.

Signor Presidente, questo dibattito riveste una straordinaria importanza: viviamo una fase storica e, come ha ricordato l'onorevole Barbera, il Parlamento si occupa per la prima volta, dopo quarant'anni, di norme elettorali nazionali, dopo aver affrontato quelle relative ai comuni. Mi auguro che dalla discussione non escano riforme sbagliate, o comunque incomplete, e che le grandi attese dell'Italia che guarda, dopo aver partecipato con entusiasmo, passione e speranza ai referendum, non vadano deluse. Spero, dunque, che il dibattito istituzionale trovi un punto d'arrivo che risponda alle esigenze di chiarezza, di semplicità del voto, di governabilità; altrimenti sono sicuro che noi, come tanti altri, riprenderemo la nostra battaglia — nulla si chiude nella politica e nella storia — e la continueremo fino ad arrivare ad un sistema istituzionale che contemperi tutte le esigenze indicate e consegua gli obiettivi ricordati. Ma la strada sarà ancora più lunga, costi ulteriori verranno fatti pagare al paese e, forse, si affronteranno dei rischi, mentre l'Italia attende ormai di chiudere l'attuale fase di transizione e di arrivare ad un sistema nel quale al potere dei cittadini ed alla chiarezza delle nuove regole si sommino la stabilità e la capacità di Governo (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedetti. Ne ha facoltà.

GIANFILIPPO BENEDETTI. Signor Presidente, qualche minuto fa mi sono interrogato sull'opportunità o meno di rendere una dichiarazione, preliminare, ma ho deciso di farlo, sia detto senza iattanza, per rispetto di me stesso e dell'Assemblea di fronte alla quale sto parlando. Per una ragione sopravvenuta, ho saputo di dover intervenire soltanto pochi minuti fa. Avanzo questo rilievo, sottraendo qualche attimo al tempo assegnatomi che so essere breve, perché sono giunto ad una certa età nutrendo la convinzione che sia necessario continuare sempre a prepararsi, in altre parole non vivere di rendita, mentre in questo momento non mi è stato possibile farlo.

Lei, signor Presidente, avrà conosciuto meglio di me un vecchio parlamentare socialista, l'onorevole Federico Comandini, il quale, con quel piacere dell'ironia che gli veniva anche dalla sua origine — se ben ricordo — ravennate, parlava di «leggimento», piuttosto che di Parlamento. Intendo l'espressione nel suo significato migliore, perché il discorso improvvisato, le pause, i silenzi, tutto quanto fa parte dell'arte oratoria si addice forse a tribune diverse da questa, dove il contributo delle idee è essenziale e preminente.

Venendo al tema in discussione, premetto che tratterò due o tre aspetti che ritengo fondamentali e che, del resto, hanno trovato attenta collocazione sia negli interventi di membri del mio gruppo dinanzi alla I Commissione, sia nella puntualissima esposizione del relatore di minoranza, onorevole Brunetti.

La prima questione è la seguente: stiamo cominciando dal tetto, o dall'impianto di base? Sollevo questo interrogativo perché è stato oggetto di un dibattito che si è svolto soprattutto nel corso della campagna referendaria e che ho letto ed ho sentito riproporre anche in quest'aula, per esempio nell'intervento dell'onorevole Novelli, il quale ha sostenuto la tesi che procedendo prima alla modificazione delle regole elettorali cominceremmo, in sostanza, dal tetto. In verità sono anch'io tentato di pensarla in questo

modo; ritengo tuttavia apprezzabile quanto ha affermato il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, il quale ha sottolineato l'autonomia della legge elettorale e di ogni sistema elettorale, e quindi la possibilità che la modificazione di un impianto istituzionale e costituzionale possa avvenire proprio a cominciare dalla riforma del sistema elettorale. In verità il dibattito rischia a questo punto di essere abbastanza teorico ed inutile perché è la politica, come sempre, che si occupa di determinare gli itinerari. E la politica se ne è occupata con la proposizione del referendum e con il risultato dello stesso contraddicendo, in un certo senso — non intendo, tuttavia, fuggire nei ricordi per non affrontare temi scottanti —, la vecchia formazione storicistica della classe dirigente italiana che veniva dall'antifascismo, e per la quale il cammino della storia era sempre predeterminato e sicuro. I percorsi sono oggi schizofrenici, vanno a zig-zag ed anche chi, come noi, ha subito una sconfitta bruciante nel referendum ha sentito poi la necessità di fare i conti con tale sconfitta e di riallinearsi su questo itinerario.

Il punto che mi sembra fondamentale e che ha trovato, del resto, una sorta di ancoraggio nell'intervento in discussione generale di un mio compagno di partito, l'onorevole Fischetti, è che se cominciamo dalle regole elettorali dobbiamo però fare molta attenzione a tutte le conseguenze che ne potranno derivare. Vi è certo la suggestione dell'ingegneria istituzionale, per cui si è portati a disegnare prima un ordinamento per poi considerare quale tipo di sistema elettorale possa essere conforme al suo miglior funzionamento. È una suggestione (lo dico con il più assoluto realismo) che non credo trovi alcuna possibilità di ascolto in un dibattito politico. Bisogna però anche chiedersi, immaginare, prevedere o prevenire quali possano essere in futuro le conseguenze e, tra di esse, quali possano avere un rilievo particolare nella vita dell'ordinamento e quali possano invece essere accettate, anche se da qualcuno con rimpianto, sul terreno della realtà effettuale.

Signor Presidente, colleghi, in fatto di regole elettorali nessun paese è mai passato dal sistema proporzionale a quello maggio-

ritario cancellando totalmente e radicalmente le vecchie norme. Abbiamo sentito ripetere più volte tale considerazione durante la campagna referendaria; intendo qui ricordarla (né voglio correre il rischio che il mio discorso vada a ritroso perché deve essere invece proiettato in avanti) perché sicuramente chi ha più volte svolto questa considerazione lo ha fatto considerando la componente proporzionale del nuovo sistema elettorale che si va delineando come un tributo da pagare all'antica sedimentazione del sistema proporzionale nella storia e nella cultura del nostro paese. Aggiungerei — in ciò forse si coglie un elemento di divaricazione tra il paese reale e il paese legale — che tale sedimentazione opera molto più nelle forze politiche rappresentate in quest'Assemblea che nel paese, il quale ha trovato modo di esprimersi con la risposta al quesito referendario.

Si tratterebbe in sostanza — affronto tale punto perché per noi, deputati del gruppo di rifondazione comunista, è fondamentale e decisivo — di una via di mezzo tra «l'onore delle armi» alla proporzionale (la quale ha svolto — lo hanno riconosciuto sia l'onorevole Barbera nella sua autorità di studioso, sia il professor Pasquino — una grandissima funzione; con l'aggiunta, però, che tale funzione sarebbe ormai più o meno completamente esaurita nella storia e nell'avvenire politico del nostro paese) e la previsione di una fase transitoria di media durata. Questo è il primo e decisivo elemento del dibattito perché, a nostro giudizio, la riserva — mi dà fastidio utilizzare tale espressione, ma non ne vedo altre possibili — di quota proporzionale non è un qualche cosa destinato ad una più o meno lenta consunzione nel tempo.

Quale collegamento vi è (deve trattarsi di un collegamento diretto, effettivo e pregnante — quindi non mascherato da artifici —) tra il sistema proporzionale nella sua parte residua seppur rilevante e le procedure di cui all'articolo 138 della Costituzione? Problemi di questo genere ve ne sono.

Rimasi molto interessato — lo dico incidentalmente — da un'osservazione che fece, nel corso di un'altra discussione, l'attuale Presidente di turno, l'onorevole Labriola, quando cercò di immaginare con il sistema

uninominale lo scenario dell'elezione del Presidente della Repubblica in relazione — se ricordo bene, signor Presidente; altrimenti, la prego di correggermi! — soprattutto alla sua funzione di garante dell'unità nazionale.

Vi sono, quindi, quei quattro o cinque punti decisivi rispetto ai quali dobbiamo avviare una riflessione per comprendere se le nuove norme saranno compatibili con il dettato costituzionale, restando al di qua del rischio di una violazione della Costituzione o se, invece, non debbano essere ampiamente meditate, onde evitare che si determini una frizione con la Carta costituzionale vigente.

Detto questo, credo non sia inutile ricordare che le tante definizioni che sono state date dell'articolo 138 della Costituzione non colgano il punto fondamentale dello spessore di tale norma. Si è detto che sarebbe una norma di origine ciellenistica e, quindi, conseguentemente, di pratica consociativa e — aggiungerei — di deteriorata pratica consociativa. Tutti questi elementi forse concorrono, ma nella definizione manca l'elemento fondamentale; semmai i termini «norma ciellenistica» mi fanno un po' venire in mente il fatto che all'interno di essa — mutuata dalla politica dei comitati di liberazione nazionale — non poteva ritenersi operante la *conventio ad excludendum* che fu ampiamente teorizzata per altri settori, quanto meno per i riflessi della vita governativa del paese rispetto ad una determinata forza politica.

Ma forse la definizione migliore, per paradosso, dell'articolo 138 e della sua grande pregnanza ed attuale validità — della quale noi di rifondazione comunista siamo ben convinti — credo sia stata data proprio da quella scuola dell'allora professor Miglio, oggi senatore della lega nord, quando fu elaborata — in una iniziale e ampia riflessione sulla Costituzione — la teoria dello «sbrego». Proprio l'idea di un assalto dall'esterno all'articolo 138 — che fu accolta malamente dalla quasi generalità del mondo politico — ci dà la misura di quale fosse, sia e debba continuare ad essere la sua conclusione nella vita politica, a garanzia di quell'ordinamento — la Costituzione —

che proprio Giorgio La Pira — se ben ricordo — chiamava «la casa comune».

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Era Moro!

GIANFILIPPO BENEDETTI. La ringrazio, onorevole Mattarella. Ho messo giù in cinque minuti qualche appunto... È la storia dei «professorini»: ha ragione. Poi Gorbaciov ha ripreso quell'espressione, ampliando la cubatura dell'edificio, per così dire, che poi è naufragato nei fatti, della «casa comune» europea.

La ringrazio comunque, onorevole Mattarella; lei non sa, in relazione alla premessa che ho fatto, che ora — non perché non le creda — mi costringerà un giorno ad una rilettura, per aver avuto sul campo una lezione: glielo dico in senso affettuoso, anche se i nostri non possono definirsi rapporti di intimità.

La Pira comunque qualcosa al riguardo doveva pur dire: adesso non voglio fare lo studente...

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Sicuramente anche La Pira diceva qualcosa!

GIANFILIPPO BENEDETTI. Certamente è un principio che La Pira praticava e questo è importante! Comunque concludo la parentesi perché siamo — ma non troppo — al di fuori del tema.

Si è detto spesso che il legislatore costituente è stato lungimirante ed io ne sono ancora convinto, rifacendomi all'articolo 138. Ecco perché abbiamo presentato emendamenti dai quali risulta evidente una cosa: per noi la necessità del mantenimento della quota proporzionale deve essere garantita e tutelata in modo effettivo e concreto e non in maniera fittizia, con un plusvalore di artifici che poi però non rispettano assolutamente la procedura di cui all'articolo 138 o comunque possono condurre ad inferire un *vulnus* ad essa. Ogni altra ipotesi urta con il rischio di incostituzionalità.

Il relatore per la maggioranza ha detto una cosa molto importante, che ha evocato

in me anche antichi ricordi di scuola e di università: in filosofia del diritto ho avuto maestri idealisti. La volontà di accoglimento del quesito referendario, diventato legge dello Stato, è quella che si esprime nell'oggettività della norma: se mi si consente un'espressione non troppo diplomatica, su questo non ci piove. Del resto, anche l'interpretazione della legge discussa e promulgata dal Parlamento si muove in questi ambiti. Si dice addirittura che la norma ha una sua specificità oggettiva, per cui possono anche mutare nel tempo le ragioni e le finalità della sua formulazione, ma essa si adatta ad essere alimentata dalle innovazioni che intervengono nel campo politico, sociale, culturale e così via.

A tutto ciò c'è però un limite, rappresentato dalla fonte primaria, dalla Costituzione; tale limite vale per l'interpretazione sia della volontà della norma di legge, sia di quella referendaria, sulla quale si è espresso in modo diretto ed immediato quel grande legislatore che è il popolo sovrano.

Ho voluto svolgere queste considerazioni anche per anticipare l'illustrazione degli emendamenti miranti allo scopo che ho illustrato. Ora, signor Presidente, raccogliendo il suo implicito invito a restare nei tempi (attraverso il suono piacevole e delicato del campanello), vorrei affrontare brevemente il problema dei collegi. Sarò sintetico, anche se voglio essere molto preciso: non c'è Parlamento al mondo che rinunci tanto tranquillamente al suo potere di supremazia sulla definizione dei collegi; credo che sia superfluo enunciare la ragione.

Noi immaginiamo un primo scenario, che rappresenta la via maestra. Onorevole relatore, le vie maestre sono sempre le più lunghe, ma bisogna dire che il Parlamento ha la capacità di abbreviare i tempi quando ne avverte la necessità e l'urgenza sul piano politico; la via è quella dell'iniziativa legislativa, di una sorta di anomala — lo capisco — delega che il Parlamento fa a se stesso per provvedere successivamente mediante lo strumento legislativo alla definizione dei collegi. Chi attua l'iniziativa legislativa? Il Governo, il singolo parlamentare, i gruppi attraverso la sottoscrizione dei singoli parlamentari: lo strumento esiste.

In via del tutto subordinata — e senza entusiasmo — noi avanziamo una seconda proposizione: si accetta lo scenario del decreto-legislativo delegato, ma con una sottolineatura molto importante sulla quale vogliamo fondare un punto di notevole resistenza, se così posso dire in relazione ai numeri di cui disponiamo in questa Assemblea. Quando si parla bisogna sempre avere rispetto di se stessi e degli altri: vorrei dunque aggiungere un'argomentazione rivolgendomi soprattutto ad un maestro come il ministro e professore Elia. Mi è ben presente l'obiezione che il ministro aveva sollevato durante la seduta della Commissione di fronte alla richiesta di configurare una sorta di parere vincolante delle Commissioni parlamentari rispetto all'esercizio della potestà legislativa del Governo: egli disse che era impossibile seguire questa strada perché in sostanza si sarebbe derogato con legge ordinaria a quel principio della gerarchia delle fonti che per noi è sempre stato un punto fondamentale della convivenza democratica e dello stato di diritto e che permane uno dei pilastri del nostro sistema anche nella trasformazione che gli osservatori più acuti immaginano fra stato di diritto e stato costituzionale. Sentivamo però l'esigenza, signor ministro, onorevoli colleghi, di inventare, se così posso dire (ma con i piedi ben piantati per terra) qualcosa a questo proposito.

Abbiamo allora proposto un emendamento che si rifà al «conforme» parere delle Commissioni parlamentari. Con tutta chiarezza sottolineo che lo abbiamo tratto testualmente dalla legge 16 febbraio 1987, n. 81, legge delega per il nuovo codice di procedura penale. All'articolo 7 si disponeva che il Governo avrebbe potuto emanare disposizioni integrative e correttive del codice di procedura penale nel rispetto dei principi ...

PRESIDENTE. Onorevole Abbatangelo, intanto lei non dovrebbe telefonare e comunque non deve farlo in modo che la sua *privacy* sia violata in questa misura: tutti ascoltano la sua conversazione.

MASSIMO ABBATANGELO. Ha ragione, Presidente, mi scusi.

PRESIDENTE. Prosegua pure onorevole Benedetti.

GIANFILIPPO BENEDETTI. ...nel rispetto, dicevo, dei principi e criteri direttivi fissati dagli articoli 2 e 3 della legge e su conforme parere della Commissione previsto dal successivo articolo 8.

Vi è, quindi, un precedente. Si è detto che si trattava di un precedente anomalo, che non sarebbe stato tale. Io non ho mai creduto alla storia dei precedenti che poi non sono tali. Sono dell'idea dell'*ex facto*: quando vi è un precedente, arriverà sempre il momento in cui potrà essere invocato.

Capisco che vi è un punto debole nella nostra esposizione e anche di questo devo dare atto. Nella logica dell'articolo 7 della legge-delega per il codice di procedura penale, la previsione del decreto legislativo delegato era ancorata ad una facoltà del Governo e non a un suo dovere. Infatti si afferma che il Governo della Repubblica "può" emanare; la sola ipotesi che questo non avvenga in sostanza diminuisce la lesione che il ministro Elia ha invocato di fronte alla Commissione.

Ma non ci interessa tanto il problema del potere o del dovere del Governo, quanto il fatto che comunque questo è avvenuto. D'altra parte, di fronte al tallone d'Achille — perché non dovrei dirlo? — rappresentato dal «può», che però non ritengo tale da impedire la conclusione del precedente, milita a nostro favore (ci si conceda almeno questo) anche il fatto che non si tratta di una delega in materie, ad esempio, tributaria o di procedura penale, che ovviamente interessano il Parlamento come legislatore, ma di una delega per la definizione delle circoscrizioni e dei collegi.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Dei soli collegi.

GIANFILIPPO BENEDETTI. Mi perdoni. Onorevole Mattarella, lei giustamente mi corregge; io già vedo per alcuni collegi, quelli che conosco, come un paesino in più sia una vittoria negata rispetto ad una assicurata.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la*

maggioranza. Non c'è dubbio; può spostare in due collegi il risultato.

GIANFILIPPO BENEDETTI. Questa è una materia di cui il Parlamento deve essere comunque geloso, perché riguarda la stessa formazione, attraverso le regole elettorali, della rappresentanza politica all'interno delle Assemblee legislative.

Quindi il grado primario di interesse del Parlamento finisce per attrarre in qualche modo la materia nella sua orbita, nell'insieme del suo potere di disposizione, anche se mette uno zampino sulla potestà legislativa del Governo e quindi, per usare un'espressione di moda qualche tempo fa, va un po' al di sopra delle righe dal punto di vista dell'ordine e della gerarchia delle fonti.

Sono questi gli argomenti che mi premeva sottolineare e che danno ragione di alcuni nostri emendamenti; anche per guadagnare tempo ho voluto anticiparne l'illustrazione. Essi stanno molto a cuore a rifondazione comunista. Credo che abbiano una valenza di carattere generale e non partano da una gretta considerazione degli interessi di una forza che è piccola, che si è messa in testa di crescere vedremo —, ma che certo rappresenta valori molto diffusi sull'intero territorio nazionale.

Concludo e ringrazio la Presidenza e i colleghi per la pazienza con la quale hanno voluto ascoltarmi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

OSCAR MAMMI. Signor Presidente, credo che i colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto mi abbiano lasciato, generosamente, dieci minuti di tempo: non li supererò certamente...

PRESIDENTE. Immaginiamoci, onorevole Mammi, che cosa accadrebbe se gli interventi fossero regolati con la lista bloccata!

OSCAR MAMMI. Scomputato il resto, mi è rimasto un breve periodo di tempo, che tuttavia mi consentirà di dire l'essenziale!

Vorrei premettere che prendo la parola per esprimere un sentimento contraddittorio: con malinconica soddisfazione — se l'aggettivo può andar d'accordo con il sostantivo — ho visto tanti colleghi convertiti al doppio turno. Ho avuto occasione di scrivere in proposito tempo fa, di presentare una proposta di legge in materia nella precedente legislatura, di ripresentarla in questa, ed ora ho visto che, nel mio partito e in altre forze politiche, di «doppioturnisti» — brutta parola! — ne sono affiorati tanti. Ed è una soddisfazione malinconica perché ormai la battaglia per il doppio turno è perduta. Forse non ce ne rendiamo conto. Noi comunque presenteremo emendamenti di bandiera, ma è una battaglia perduta...

MARCO PANNELLA. C'è sempre il voto segreto!

OSCAR MAMMÌ. No, la battaglia per il doppio turno è perduta, e tu ne sarai soddisfatto, perché sei favorevole al turno unico! Tuttavia, credo che rispetterai anche chi coerentemente ha sempre difeso una soluzione diversa.

Vorrei dire che non riesco ancora ad apprezzare — e qui sta tutta la mia vecchiaia politica: l'incapacità di capire il nuovo — chi dice di voler cambiare, ma non dice come, chi si è schierato indifferentemente a favore del turno unico o del turno doppio, purché si arrivasse ad un cambiamento. Ebbene, si può cambiare anche in peggio, anche se forse al punto in cui siamo è difficile!

Non credo, onorevole Barbera, che vi sia stato un eccesso di attenzione su doppio turno e turno unico. Sono due cose diverse. Il primo obbliga ad una scelta alternativa nella seconda giornata elettorale; se è un doppio turno cosiddetto secco, cioè se soltanto il primo ed il secondo candidato nell'ordine dei voti partecipano alla seconda giornata elettorale, la maggioranza relativa dei voti deve essere espressa su uno dei due. Il che ha anche un senso, e non vi è dubbio che incentiva le aggregazioni.

Per quanto riguarda il turno unico, non credo si debbano fare i soliti esempi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, perché basterebbe rifarsi a quel bel libro di Ostro-

kolski sulla nascita delle democrazie anglosassoni per rendersi conto che lì la situazione è tutta diversa da quella italiana o da quella francese della IV Repubblica.

Ma non voglio dilungarmi su questo aspetto. La battaglia — lo ribadisco — è perduta; ciò nonostante noi presenteremo i nostri emendamenti.

La democrazia cristiana — legittimamente e razionalmente, dal suo punto di vista — è in favore del turno unico. La lega, il MSI, la Rete, cioè le forze che temono l'effetto del doppio turno (che può tagliare le ali) si sono schierate per il turno unico, così come anche quei deputati che legittimamente ritengo di avere qualche possibilità da spendere in un singolo collegio nella prossima tornata elettorale per le elezioni politiche.

Pertanto, per il turno unico non prevedo ribaltamenti di impostazione sulla proposta Mattarella.

La democrazia cristiana — a mio avviso legittimamente — sceglie un sistema che non ha in sé una scelta alternativa, per dirla con Scoppola, tra destra e sinistra. È un atteggiamento legittimo, ripeto, da parte della democrazia cristiana, che sa bene che il turno unico le affida possibilità di esercitare un ruolo, una funzione, di occupare uno spazio centrale. Da parte della democrazia cristiana, pertanto, è legittimo e coerente con la sua storia tentare di salvaguardare questo ruolo, questa funzione, questo spazio centrale.

Ma dirò di più. Se dovesse poi verificarsi quella che è la seconda legittima speranza riposta dalla democrazia cristiana, cioè che la maggioranza relativa nel paese si tramuti in maggioranza assoluta in Parlamento, della situazione dell'Italia nella prossima legislatura non mi dispiaccio affatto.

Vorrà dire, caro collega Mattarella, che la storia insegnerà che la democrazia cristiana ci ha tutelato da Stalin e magari anche da una svolta autoritaria alla Pinochet. Non me ne dispiaccio, ma non ci credo, non ritengo sicuro che ciò accadrà.

È vero che esiste una maggioranza relativa che può tradursi in maggioranza assoluta; e, nell'interesse della Repubblica, anche un laico come me (laico nell'accezione più ampia del termine) può accettare questo. È

dal 1948 che spero in una alternativa alla democrazia cristiana e rischio, ahimé, di non vederla realizzare, nonostante confidi anche nella mia longevità!

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. La mobilità è cresciuta molto!

OSCAR MAMMÌ. Sì, ma vi è un altro fatto, onorevole Mattarella.

Nel momento in cui (è accaduto a tutti i partiti) molta della dirigenza politica è delegittimata da fatti extrapolitici o che nascono dalla politica e poi diventano extrapolitici, la democrazia cristiana riuscirà a governare la presentazione dei candidati nei singoli collegi? Cosa accadrà in questa o in quella regione quando, nell'ambito di un collegio uninominale, due sindaci, entrambi democristiani e provenienti da due paesi dello stesso collegio, aspireranno legittimamente ad essere eletti alla Camera dei deputati? Vi sarà una dirigenza politica capace di scegliere fra i due?

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Io sono il relatore e la cosa non mi interessa! (*Applausi del deputato Pannella*).

OSCAR MAMMÌ. Giustissimo, ma non vi è dubbio che ciò può determinare una ulteriore frammentazione, come si è verificato con l'elezione diretta del sindaco. Quindi, l'interesse della Repubblica a che nel prossimo Parlamento vi sia una maggioranza in grado di governare potrebbe essere messo in forse dal fatto che non si riesce a tradurre una maggioranza relativa (che pur sussiste, a mio giudizio) in una maggioranza assoluta.

Qui si pone il problema della cosiddetta lista bloccata e dello scomputo. Non credo — mi consenta di dirlo, onorevole Barbera — che, per effetto dello scomputo, si voti per una lista diversa da quella cui appartiene il candidato vincente. Questa ipotesi è troppo razionale e troppo sofisticata. L'esperienza tedesca insegna che il risultato del primo voto si ripete al 90 per cento nel secondo; vi è, cioè, una attrazione tra il primo ed il secondo voto. I verdi ed i liberali sono riusciti ad entrare nell'assemblea parlamen-

tare tedesca soltanto perché hanno raggiunto un accordo rispettivamente con i socialdemocratici ed i democristiani, rinunciando alla presentazione del candidato per il collegio uninominale. La verità è che, a mio modestissimo giudizio, il sistema tedesco è un maggioritario travestito da proporzionale; e lo dimostrano i dati.

Il doppio turno lascerebbe ai partiti la scelta delle candidature e degli accordi (è quello che è stato definito, secondo me ingiustamente e un pò rozzamente, il «mercato delle vacche»), cioè lascerebbe loro un ruolo. Io credo in un ruolo dei partiti trasformati, soprattutto ai fini della composizione delle assemblee; ma essi, oggi, non possono consentirsi di presentare liste bloccate, non possono consentirsi che un candidato venga eletto perché fa la sua campagna elettorale e in essa spende energie, e un altro perché lo decide qualcuno a Roma. Questo non lo tollera neppure l'opinione pubblica. È perfettamente inutile, quindi, seguire tale strada. La questione non è se i partiti siano legittimati o meno in modo astratto: oggi, in concreto, questa legittimazione non c'è.

Quale soluzione possiamo trovare, allora? La preferenza unica, a mio giudizio, è stata la fonte di molti mali nelle ultime elezioni ed ha costretto ciascuno di noi ad una competitività eccessiva. Essa, quindi, non potrebbe essere una soluzione. Resta un sistema come quello del Senato (se non vogliamo la lista bloccata), ma resta anche un'altra ipotesi, onorevole Mattarella, che non ho avuto il tempo di tradurre in un emendamento. Credo, comunque, che qualcuno avrà pensato a farlo (sono d'accordo, naturalmente, con il sistema del Senato, che è oggetto di un emendamento presentato dal gruppo repubblicano, anche da me sottoscritto).

L'ipotesi alla quale mi riferisco è la doppia candidatura nei singoli collegi. È stato così difficile spiegarla poco fa all'onorevole Barbera che mi rendo conto di quanto potrà essere difficile spiegarla adesso in modo più succinto agli altri colleghi. Tale ipotesi significa che si evita ai partiti minori di presentare nei singoli collegi un candidato ai fini dell'uninominale; ma le forze minori, così come quelle nuove e tradizionali, possono presentare (anzi non possono fare altro che

questo) un loro candidato ai fini della suddivisione proporzionale. Ci può essere una presentazione plurima nell'ambito di una circoscrizione, perché in questo caso nulla lo vieta, come nulla nella legge vieta la presentazione in più circoscrizioni. Ciò consentirebbe agli eventuali due candidati (quello per il collegio uninominale e quello ai fini della proporzionale) di battersi insieme in quel collegio per raggiungere la percentuale maggiore e quindi per conseguire o la vittoria sull'avversario o quella percentuale maggiore che con il meccanismo del Senato assicura l'elezione.

Per quanto riguarda la governabilità nella prossima legislatura, è un'esigenza che a mio giudizio questa legge non assicura. Può darsi che lo sbocco nella prossima legislatura sarà rappresentato da un ripensamento della legge (e mi auguro che ciò avvenga più serenamente e più razionalmente) oppure dal cosiddetto presidenzialismo. Io ero contrario all'elezione diretta del sindaco nelle grandi città (non nelle medie e nelle piccole) perché temo molto la scelta massificata sulle persone, in tempi tra l'altro di mezzi di comunicazione di massa, di videocrazia; il discorso ci porterebbe lontano. Mi auguro che questo non sia lo sbocco della prossima legislatura, ma non prevedo né una legislatura che duri cinque anni, né una legislatura che sia molto governabile. Spero di sbagliarmi. Auguro alla proposta Mattarella di passare, di avere l'effetto di assicurare alla maggioranza relativa la maggioranza assoluta. Forse sarebbe il male minore e credo che questo, da parte di uno che democratico cristiano non è, non possa che essere un riconoscimento al cosiddetto interesse della Repubblica, come diceva l'onorevole Barbera. *(Applausi — Commenti del relatore per la maggioranza, Sergio Mattarella).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, i miei sono poco più che alcuni appunti, forse marginali, spero comunque consistenti, su un dibattito che in Commissione e nel paese più di ogni altro ha trovato spazio. Vorrei quindi cominciare

col richiamare forse una verità probabile, una realtà probabile: questa legge importantissima, che stiamo per votare, è quasi sicuramente la legge di una sola volta. Può darsi neppure di quella.

Cosa intendo dire? Quando andremo perfezionando l'assetto costituzionale ed istituzionale (ed è obbligo di questo Parlamento o di un altro, è cosa iscritta nella necessità di riforma, per la quale la riforma elettorale è strumentale, e l'abbiamo sempre detto, per secondare uno sviluppo o un altro dell'assetto costituzionale ed istituzionale del paese) è evidente che in quel momento, a seconda degli assetti generali e delle riforme relative al Parlamento che verranno adottate, importanti o meno importanti, il problema del sistema elettorale verrà in alcuni casi addirittura automaticamente posto. Parlo di quisquillie, di pinzillacchere. Si dice che per essere morali ed efficienti non occorra avere il numero dei parlamentari della Camera dei comuni di Westminster, ma sia sufficiente avere una Camera austera composta da 300 o 400 parlamentari. È la tesi prevalsa nella Commissione bicamerale. Io anche in quella sede (forse stupidamente ma credete meno meccanicamente di quanto non sembri) continuo a ricordarmi che i colleghi parlamentari della Camera dei comuni, se fossero presenti come noi riterremmo opportuno secondo una falsa morale, sbagliata, in ordine a quel che noi dobbiamo essere, non avrebbero notoriamente i posti per sedersi, perché sono più numerosi dei posti disponibili.

Allora dobbiamo avere un Parlamento con un minor numero di parlamentari? È necessario discuterne. Il Senato sarà la Camera delle regioni o non delle regioni. Cari amici, pensare davvero che noi stiamo legiferando per la legge elettorale che caratterizzerà la futura Costituzione, il futuro assetto istituzionale e costituzionale a mio avviso è del tutto arbitrario. Non accadrà! Ma io aggiungo — con perfidia, con malizia o con ingenuità — che qualche volta accade che il buon senso, il senso comune, si faccia strada con il passare delle settimane.

Abbiamo sentito da questi banchi indirizzare nei confronti del Governo degli imperativi: «O legiferi tu, e legiferi per il doppio

turno...», con quella solita venatura arrogante, impotente e quindi violenta di certi giacobini di cui Rino Formica sente certo il fascino. Io credo però che il fascino dei sepolcri sia rispettabile, ma certo non è un fascino politico esercitabile. E comunque — dicevo — noi abbiamo avuto un richiamo, degli ordini... Li abbiamo non dai nuovi padroni, ma dai nuovi vestiti da padroni: i direttori dei giornali, gli opinionisti, che ci dicono: «Vota stasera! Vota domani! Bisogna fare così», con certi articoli di fondo... Roba che Mario Pannunzio o Vianson Ponté si rigirano nella tomba e dicono: «Poveri direttori, dove siamo arrivati!». Questi sono capocronisti, se non *Kapò* di regime, in assenza oggi dei padroni, segretari dei partiti o delle segreterie dei partiti.

Vorrei sottolineare (e mi spiace che Mariotto Segni non sia presente, perché è una riflessione che con lui tento di fare da molti anni), che in questo momento noi ci troviamo semplicemente a dover constatare che ogni settimana che passa la situazione è quella che è. Oggi è la Presidente Iotti a parlare, ma mi riferisco anche a tutti coloro che operano con onestà intellettuale (per carità! Mi riferisco a quell'onestà intellettuale fatta di applicazione, perché superficialmente, intellettualmente onesti lo siamo tutti). Non è concepibile proporre con serietà al paese e a noi stessi uno scioglimento del Parlamento subito dopo l'eventuale approvazione della riforma. Ciò è di un'imprudenza assolutamente incredibile.

Quando i magistrati hanno ottenuto la riforma del codice di procedura penale, quanto tempo hanno chiesto (e noi quanto ce ne siamo dato) perché l'ordine, la giurisdizione, e anche ciò che sta all'esterno della giurisdizione, si attrezzassero culturalmente e strutturalmente per quella riforma! Le norme transitorie e finali, che caratterizzano sempre le vere riforme, perché i tempi di attuazione sono legati alla materialità stessa del compiersi dei principi e anche delle norme perentorie che vengono individuate, è evidente che sono finalizzate a far sì che il principio del conoscere per deliberare sia reso possibile.

Se noi il 20 marzo abbiamo approvato quella determinata legge, in base alla demagogia, alla fretta, alla paura, al nuovi più che ai «nuovisti», agli ingenui più che agli innocenti, e dopo quindici giorni abbiamo dovuto avere i candidati, ebbene, è poi comprensibile — abbiate pazienza — che il mio amico Diego Novelli risulti per la gente il più intellegibile, quello che meglio si conosce e che quindi va più votato, e Castellani, che sarà invece bravissimo e via dicendo, non sia conosciuto neppure da se stesso e comunque dagli altri nelle sue capacità. Quando si arriva a tanto di imprudenza, di mancanza proprio della diligenza del buon padre di famiglia nella gestione della cosa comune, possiamo temere il peggio. Si sarebbe dovuto votare dopo sei mesi, in via eccezionale. L'anticostituzionalissima proroga anche di un solo mese al di là dei termini fissati dalla legge dei consigli comunali (contro cui ho sempre combattuto) avrebbe avuto una sua motivazione imperativa, di legge e di forma. E senza l'attrezzarsi delle forze... Un momento fa Valerio Zanone mi diceva: «Marco, cosa faremo da grandi?» (lui in verità ha detto «da vecchi», perché era gentile: voleva equipararsi a me). Ebbene, io gli ho risposto: «Guarda, faremo come sempre. Vedremo qual è la legge elettorale e allora potremo in modo serio comprendere quello che abbiamo il dovere di fare rispetto ai nostri ideali e anche rispetto al servizio dell'ordine democratico che dobbiamo sempre sperare sia l'attributo storico reale di una teoria di diritto o di obiettivi che siano lucidi e chiari».

Ebbene, a coloro che dicono: «Questo Parlamento voti e vada», io chiedo: «Non dobbiamo attrezzare il paese ed il Parlamento? Non dobbiamo fare le costituenti democratiche, non quelle facoltative e casarecce, ma quelle alle quali si può essere indotti e costretti dalla proposta nuova di assetto elettorale del paese?». Io credo che la risposta sia obbligata, amici.

Mi sono sorpreso questa mattina alle sette e un quarto (perché nella notte precedente alle due e mezza stavo pensando delle cose relative alla nostra ignobile riunione di stamane, che replicheremo alle sette di mercoledì prossimo) a fare un elenco, signor Pre-

sidente, di quel che in dodici mesi questo Parlamento e questa Camera in particolare hanno fatto.

Ebbene, non posso, per rispetto della tolleranza, ritenere che vi sia onestà intellettuale in chiunque non riconosca che questi dodici mesi sono stati, in termini di costruzione legislativa, di atti, di governo della responsabilità parlamentare, tanto produttivi quanto mai nessuno degli anni e delle legislature precedenti sono stati.

E ciò anche se vogliamo scomputare le leggi delega, che pure sono atti fondamentali del Parlamento e se vogliamo limitarci a quel che abbiamo fatto negli ultimi due mesi, nell'ultimo mese e mezzo: dalla riforma elettorale dei comuni, alla riforma della RAI — Dio ve la perdoni, perché io ho paura, in un certo contesto; ma comunque è la riforma della RAI — alla riforma del sistema di concessione degli appalti, che è rivendicazione ultradecennale, che è recupero di qualcosa che il fascismo aveva appena intaccato nel 1927, la grande tradizione che avevamo appreso e che aveva consentito la costruzione delle ferrovie dello Stato, qualcosa che era stato inventato dal capo della destra storica e non dai crispini ed aveva rappresentato un esempio per tutta l'Europa, con la previsione di un periodo di trent'anni per il pagamento delle opere realizzate per conto dello Stato.

Abbiamo fatto questo, mentre prima eravamo andati avanti con una novellistica irresponsabile e miserevole, che ha portato alla situazione che conosciamo e che abbiamo deprecato. Abbiamo compiuto questo sforzo. L'immunità parlamentare, poi! E solo in trentacinque-quaranta giorni, colleghi!

Ma non abbiamo noi il dovere di dire a noi stessi, di pensare, di gridarlo, se del caso, al paese, che questo Parlamento è condannato ad una sovranità che non attendeva — e perché dire che non ha meritato o che non merita? —, ad essere un Parlamento che è in condizioni di lavorare, attraverso persino la bicamerale... Io sono stato contrario alla proposta del Capo dello Stato! Dicevo che un sistema non si autoriforma o per lo meno non si autoriforma così radicalmente. Ma ho sempre soggiunto che, certo, Franco e la

Spagna ed alcuni altri esempi devono indurci a pensare...

Abbiamo fatto: è un lavoro buono o cattivo, che non mi trova per grandissima parte consenziente, ma nel quale c'è già metà del possibile nuovo impianto costituzionale dello Stato.

Comunque, se votiamo adesso questa riforma seria, se l'approviamo nel corso dell'estate, senza le manovre dilatorie di chi vuole costringere il Governo ad intervenire per il doppio turno — poi magari i furbi saranno delusi! —, noi sicurissimamente non saremo in condizioni serie di dire al paese che tra dieci-quindici settimane si può andare a votare. Irresponsabilità politica, demagogia ed altro! Allora, le europee: bene!

ALFREDO BIONDI. Questo occorre dirlo al Presidente della Repubblica: è lui che deve sciogliere le Camere, non noi!

MARCO PANNELLA. Biondi, tu mi dici, e voglio che rimanga agli atti: «Questo va detto al Presidente della Repubblica e non a noi». Quando avevamo un Presidente della Repubblica la cui scostumatezza costituzionale quotidiana avviliva la carica di Capo dello Stato ed il Parlamento, tranne qualche volta, tu eri sostanzialmente a difendere...

ALFREDO BIONDI. Però non ha sciolto le Camere, semmai ha sciolto se stesso: si è dimesso!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, vuole tornare sull'argomento?

MARCO PANNELLA. Cercherò di farlo.

ALFREDO BIONDI. Volevo solo dire che costituzionalmente le Camere sono sciolte dal Presidente della Repubblica.

MARCO PANNELLA. Devo dire, allora, che il cattivo gusto, collega Biondi... Il processo alle intenzioni condotto nei confronti del precedente Presidente della Repubblica era legittimo, ma il processo alle intenzioni nei confronti del Capo dello Stato in carica evoca fretta ed insicurezze, perché in alcuni

casi sono stati solo i giornali, che sono oggi nuovi partiti, a cercare disperatamente di far apparire come propensioni quelle che non lo erano.

ALFREDO BIONDI. La cautela!

MARCO PANNELLA. La cautela non è fatta di impazienze o dell'incalzare con sommarie o dubbi chi non ha meritato questo fino a prova del contrario!

ALFREDO BIONDI. Sono d'accordo!

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, il problema è inerente al nostro dibattito ed al nostro contesto, perché sto dimostrando che forse con questa legge elettorale non si voterà, forse neppure una volta: ecco la pertinenza del richiamo che voglio fare.

Se ad agosto, settembre, ottobre e novembre — e ci stiamo attrezzando con gli autoconvocati delle sette a questo: ad aiutare i Presidenti delle Camere e le forze politiche a lavorare ancora meglio, ancora più intensamente e con ancora maggior coraggio —, riuscissimo a fare il bilancio ed a compiere quello che noi stiamo progettando di fare da sessanta giorni ... Ma cosa credete? Che per ordini di partito o per disposizioni i colleghi dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista e del MSI sentiranno il dovere di ingannare se stessi ed i loro elettori presentandosi non quali sono per ventura e per sorte, magari non per merito, ma quali li hanno dipinti coloro che hanno voluto buttar via in questa occasione, probabilmente, anche una qualsiasi continuità legale, non democratica, come gli «sfascisti» di *la Repubblica* e i loro alleati a sinistra o a destra (è irrilevante)? Si tratta di uno «sfascismo» programmatico e costante che la verità giudiziaria dovrebbe accertare e che non riusciamo a far accertare neppure a livello della più semplice e lineare verità storica!

Non credo francamente che onestà intellettuale, saggezza e prudenza ci indurranno a ritenere che nella prossima primavera dovranno essere sciolte le Camere e si dovrà votare, proprio perché — e rovescio l'argomento — se un Parlamento ha fatto certe cose, allora, dopo averle fatte, può andare a

casa. Se un Parlamento ha fatto questo, se questo è importante e deve essere messo alla prova, allora, continuando nel ragionamento, nella prossima primavera — se ci arriveremo, amici — non è escluso che ci troveremo dinanzi alla possibilità, con questo Parlamento, di votare in prima lettura in un modo o in un altro nuove ipotesi di nuovo assetto costituzionale (incluse, a questo punto, nuove leggi elettorali).

Sogno? Io lotto anche dicendo queste cose, amici!

Entriamo brevemente nel merito della *querelle* tra doppioturnisti e monoturnisti. Non aggiungerò nulla a tutto quel che è stato detto perché, quando un dibattito esige di divenire eccessivo, vuol dire che è malposto. Quando si contrappongono scuole e calcoli che mutano ogni giorno ... Ricordo che il collega Bassanini, dopo la prima lettura dei risultati elettorali della tornata amministrativa, ha detto: noi, come pidiessini, potremmo anche andare tranquillamente all'elezione con il sistema ad un turno perché non cambierebbe granché.

Se i criteri sono questi, e sono molto spesso questi, di che cosa stiamo discutendo? Mi limiterò a dire a Mario Segni: in primo luogo, nessuno di noi è legittimato a parlare a nome del movimento referendario. Voglio sottolinearlo in modo fermo e duro. È vero che, molto al di là del naturale riserbo e della naturale eleganza di Mariotto Segni, spesso, per colpa di coloro che hanno interesse a ciò, sembra che egli rivendichi il diritto di parlare a nome del movimento. No, il movimento referendario — l'ha ricordato Barbera — scelse questa formula — a partire da uno studio del professor Galeotti e da una mia sollecitazione di molti mesi, quasi di un anno, nei confronti di Mariotto Segni — perché l'unico modo che aveva per far celebrare un referendum del genere era quello di pagare la «tassa» del 25 per cento. E non vi fu dibattito all'interno del comitato: era il prezzo che pagavamo. Vuol dire, quindi, che nel movimento referendario si sono aggiunte poi altre, legittimissime, intelligenze. Però, il passaggio dal sistema italiano a quello anglosassone era, in realtà, quello che ci muoveva, pur con dubbi e preferenze di altra natura, che andavano

anche nella direzione del sistema francese, come potrebbero dimostrare il collega Mammi e tanti altri.

Oggi vorrei indirizzare un riconoscimento ed un appello, come dicevo, di ufficiale amicizia: non credo sia importante che qualcuno ci dica che ci vuole bene, sono sospiri di un attimo; il «voglio volerti bene» invece importa, nella vita privata, come in quella politica. Mi rivolgo a questa democrazia cristiana — non so se del 15, del 17 o del 20 per cento —, al suo segretario (sono lieto di consentirmelo), al suo relatore, qual è oggi (cresciuto, ritengo, nella mia capacità di lettura e di conoscenza, ovvero nella sua capacità politica e parlamentare), per proporre, con volontà di maggioranza, che possono e dovrebbero probabilmente trovare seguiti imprevedibili, nei quali occorre il coraggio, il rigore e la fantasia di immaginare il possibile: facciamoci portatori di un momento di semplicità, non di semplicismo, di grande limpidezza e di grande lettura; non rincorriamo l'illusione di poter, con l'una o l'altra alchimia, tutelare o tutelarci davvero da non so cosa.

La situazione storica dello scontro politico e le vicende referendarie ci hanno portati ad avere non un obbligo giuridico (non ho mai raccontato questa balla), ma l'opportunità di un punto di riferimento che potrebbe essere oggettivo: mi riferisco alla «fotocopia». Sapevamo, naturalmente, che essa era, di per sé, in qualche misura insufficiente ed andava integrata. Bene. Da domani inizierò la lotta perché quel 25 per cento venga abolito (è legittimo, ci metterò trent'anni o forse non ci riuscirò mai), ma oggi, fedele al punto di incontro e di maturazione del possibile (come poi, in fondo, fanno anche i compagni ed i colleghi di rifondazione comunista o di altri gruppi in quest'aula, da parte mia meno costretto ed invece più da consenziente e da creatore), affermo che dobbiamo proporre, a noi ed agli altri, un'esperienza, a condizione che sia limpida. Nella loro estrema purezza i due sistemi debbono oggi concorrere a formare, con il voto di una sola volta, la realtà — se mai voteremo con questa legge, signor Presidente — del prossimo Parlamento.

L'argomento del relatore è suggestivo,

oratoriamente molto efficace: non possiamo avere due sistemi che si guardino in cagnesco. Due sistemi nei quali cerchiamo di predeterminare, diciamo così, quali siano gli atti coniugali dovuti, ed in quali forme, che cosa sia vietato, rischiano, a mio avviso, di produrre qualcosa di mostruoso, di ingovernabile. Proporre invece al cittadino, come al chierico, una proporzionale ultrapura, senza nemmeno il 4 per cento di sbarramento, con l'organizzazione per circoscrizioni (con la quale sono totalmente d'accordo) significa dare una botta ad una nostra residua mancanza di chiarezza, che sempre si insinua. Ma davvero ci sarebbe un progresso se evitassimo la frantumazione italiana, per cui al massimo quindici o venti parlamentari su 945 sarebbero rappresentati, uno con un gruppetto, uno con l'altro? Solo Federico Orlando che, guadagnandosi o volendosi dare i galloni del capo politico, sembra aver perso la lucidità del giornalista o del condirettore, può scrivere che andremmo verso la Dieta polacca. Discutiamo di dieci, tredici, quindici deputati che con la proporzionale pura potrebbero eventualmente avere ingresso, a differenza di altri.

Ma cosa c'è alla base? Una menzogna che, oltretutto, denigra anche i grandi partiti. I guai — ma dovrei dire anche le riuscite — del nostro Parlamento, in questo trentennio, sarebbero dovuti ai piccoli partiti. Fatto manifestamente stupido, non corrispondente alla realtà. Tutt'al più possiamo dire che i piccoli partiti hanno spesso avuto una vita che potremmo zoologicamente definire della specie dei parassiti (nobili anch'essi e talvolta molto belli); ma, certo, nella parastatalizzazione dell'organizzazione politica del nostro paese questo è quanto è accaduto, attraverso le leggi materiali di Tangentopoli o altre leggi o attribuzioni come, per esempio, l'elezione nel CSM o altrove di certe persone piuttosto che altre.

Lasciamo perdere dunque questa storia che suona iniqua e non confondiamo, come comprensibilmente vuole Mariotto Segni. Io mi preoccupo che il nostro 75 per cento sia purissimo; lui vorrebbe avere il 100 per 100 ed avrebbe il 100 per 100 inquinato. Noi vogliamo che anche quel 25 per cento abbia una sua purezza; ma vogliamo rispondere

soprattutto ad un'altra questione. Non saremo noi, signor Presidente, quelli che avranno compiuto fino in fondo, come oggi comincio a pensare in parte possibile, il lavoro costituente? Ma non ci avete raccontato tutti che un'Assemblea costituente deve avere presente, se non nella quantità, almeno nella qualità, la voce di tutti coloro che hanno voce e pensiero? Via allora, collega relatore e amici della maggioranza, quello sbarramento del 4 per cento! Attrezzeremmo così un Parlamento maggioritario ed il più maggioritario possibile con una correzione storica, qui sì, che ci consentirebbe di affermare certe cose, come alle europee... Volevamo, infatti, un Parlamento europeo costituente. Non ci siamo preoccupati ed abbiamo avuto, di fatto, il CUN, nemmeno tanto il d'Hondt, che ha giocato su alcune situazioni ed ha avuto gli stessi effetti. Potremmo quindi andare verso questa armonica configurazione della nuova legislatura.

Credo che il lavoro del collega Vito abbia dimostrato la legittimità e, in qualche misura, la capacità da parte nostra di fornire, in proporzione alle nostre forze, quel che la maggioranza tradizionale ha fornito attraverso il collega Mattarella; egli ha anche illustrato ampiamente le motivazioni della nostra posizione.

Vi è poi la questione dei «preferenziali». Ero contro il *gadget*, quel bidone della preferenza unica. Il paese ha fatto invece di quel mezzo bidone — tutti quanti lo sappiamo — un'occasione straordinaria ed immensa di cambiamento, di riforma, di «no» al regime, tanto più in quanto tutto questo avveniva rispetto ad un provvedimento che andava nella direzione opposta a quella che dichiarava; è così che accade nella storia. Mi schierai per il «no», ma non per l'andare al mare. Sono anche convinto che il paese non disse «sì» a quella riforma; se il mio amico Bettino Craxi, che spero di vedere spesso e meglio, avesse detto: votiamo «sì», tutti sarebbero andati al mare.

È allora indubbio che nel nuovo contesto l'inserimento del sistema delle preferenze può provocare effetti difficilmente controllabili di inquinamento. Ed allora tanto vale, colleghi, prendere una decisione. Spero che nella pausa dei nostri lavori forze politiche

e segretari di partito siano legittimamente e doverosamente messi al corrente di quanto noi stiamo facendo. L'articolo 49, vivaddio, deve essere inverterato, non prima tradito e poi cancellato dalla Costituzione, ma attivato. Affinché accada che oggi si voti rapidamente rinunciando ai garantismi un po' barocchi, comprensibili su questa o quell'altra questione; niente scorpori, niente sbarramenti. Sento esprimersi tra i fautori del sistema delle preferenze qualcuno che l'anno scorso, quando io li difendevo, non li difendeva affatto. Speriamo così che dalle ore 17 scenda su quest'aula davvero, ancora un volta, la buona sorte che malgrado tutto, se avremo fino in fondo la capacità di prendere atto e di riflettere, credo cominci ad interessare la vita di ciascuno di noi e del Parlamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melillo. Ne ha facoltà.

SAVINO MELILLO. Signor Presidente, signor ministro, abbiamo la consapevolezza di partecipare ad un momento importante della vita parlamentare qual è indubbiamente quello che stiamo vivendo, in attesa di approvare un provvedimento fondamentale per la vita della Repubblica. Un provvedimento — dicevo — fondamentale, un provvedimento necessario, ma certamente non esaustivo. Si tratta di un tassello di un disegno più ampio, di un tassello decisivo, che però ha bisogno di essere accompagnato da ulteriori tasselli perché sia completato il disegno complessivo.

Il partito liberale è stato tra i primi ad elaborare una proposta globale di riordinamento istituzionale ed elettorale. Abbiamo sempre ritenuto, infatti, che la riforma elettorale, senza la riforma dei cosiddetti rami alti delle istituzioni, fosse destinata ad avere un effetto limitato. I liberali hanno proposto, sia nella passata legislatura sia in quella in corso, un sistema semipresidenziale — come viene definito dai cultori della materia — che, pur rafforzando e rendendo più stabile l'esecutivo attraverso l'elezione diretta del Presidente, preveda un controllo parlamentare sufficientemente forte ed in linea con le tradizioni del costituzionalismo liberale.

In materia elettorale — tanto per non prenderla troppo alla larga — il partito liberale è da tempo sostenitore — non è quindi un convertito dell'ultima ora — del passaggio al sistema maggioritario e del sistema uninominale a doppio turno, sul modello dell'Assemblea nazionale francese. È su tale schema che è costruita, con alcune varianti, la proposta di legge liberale n. 869, la quale era stata presentata anche nella passata legislatura. Questa linea è motivata dalla constatazione del buon funzionamento — laddove è stato sperimentato — di quel sistema. Con il secondo turno noi riteniamo che si creino lo spazio e la possibilità per aggregazioni ed accordi tra forze politiche affini, nel cui ambito anche le forze politiche cosiddette minori potrebbero avere un margine adeguato e, quindi, una rappresentanza parlamentare. È evidente che gli accordi per il secondo turno sarebbero tali da creare le condizioni anche per maggioranze più stabili.

Tale sistema avrebbe come effetto non secondario di favorire la presentazione di candidature di prestigio — come è dimostrato dalla prima esperienza per l'elezione dei sindaci —, utili sia in sede di primo turno, sia in sede di accordi di ballottaggio nel secondo turno. In un paese politicamente molto variegato come il nostro, anche per effetto del sistema proporzionale, oltre che della storia, e con una situazione politica ed elettorale in grande movimento, riteniamo che il sistema uninominale a doppio turno possa contemperare meglio le esigenze di stabilità dell'esecutivo con quelle della rappresentanza non solo delle forze maggiori. Esigenze che ritengo, in via subordinata, possano essere tutelate meglio anche dalla proposta, presentata dal collega Zanone, del doppio voto all'Einaudi o all'australiana, rispetto alla soluzione prospettata dalla Commissione affari costituzionali.

Per questo motivo abbiamo presentato in Commissione emendamenti che si ispirano al testo della nostra proposta di legge e lo abbiamo fatto anche in Assemblea, come peraltro ha fatto, da parte sua, l'onorevole Zanone, in linea con la sua proposta di legge. È evidente, per le ragioni esposte, che il testo votato dalla Commissione non ci

convince, anche se va dato atto all'onorevole Mattarella — la mia non è un'affermazione rituale — di aver compiuto notevoli sforzi per allargare l'area del consenso. Gli amici Zanone e Sterpa, nei loro interventi, lo hanno già riconosciuto, offrendo anche gli argomenti su cui è fondato il nostro giudizio critico.

Mi limiterò, quindi, a poche osservazioni. Anzitutto, il sistema uninominale a turno unico è troppo drastico per una realtà politica come quella italiana ed è tale da poter tagliar fuori anche forze politiche radicate nella società. L'esempio inglese — anche se l'Italia non è l'Inghilterra, ove fra l'altro il sistema elettorale è nato insieme ai partiti — è sotto gli occhi di tutti, nel senso che, pur avendo il pregio di garantire stabilità all'esecutivo — cosa che non avverrebbe in Italia, almeno nella prima applicazione della nuova disciplina —, consegue l'obiettivo sacrificando la rappresentanza parlamentare di gruppi significativi; non a caso si discute da tempo della revisione di tale legge elettorale.

A nostro avviso, e per ragioni che già sono state evidenziate, non vale l'argomento della necessità di varare una «legge fotocopia» rispetto a quella uscita dal referendum per il Senato; né vale l'osservazione che il recupero proporzionale dovrebbe servire proprio per evitare l'effetto inglese, in quanto, molto probabilmente, risulterà utile soltanto a contenere il ricambio del ceto politico ed a salvare le oligarchie dei partiti, magari di quelli che hanno le maggiori responsabilità dell'attuale degrado.

Come considerare altrimenti l'attribuzione dei seggi ai partiti con il metodo proporzionale senza voto di preferenza ed attraverso liste bloccate? In sostanza, i seggi della quota proporzionale sarebbero paradossalmente attribuiti in base all'ordine progressivo di presentazione, il che significa demandare alle segreterie dei partiti la scelta del 25 per cento dei componenti la Camera. Comunque si motivi tale scelta, si tratterebbe dell'esatto contrario di quello che vogliono oggi i cittadini e produrrebbe l'effetto di consentire l'ingresso alla Camera di candidati senza una diretta e personale investitura elettorale.

Non entro nel merito della questione dello

sbarramento del 4 per cento per poter accedere all'assegnazione del 25 per cento dei seggi con il metodo proporzionale, in quanto il partito liberale si è sempre mosso, nella materia della riforma elettorale, non guardando ai propri interessi di parte. Non si può fare a meno di osservare, però, che la norma sulla quota proporzionale e sulle liste bloccate sembra essere fatta su misura per qualcuno.

ALFREDO BIONDI. O contro qualcuno!

SAVINO MELILLO. Abbiamo presentato emendamenti specifici per correggere quelli che a noi sembrano i difetti più gravi del testo approvato dalla Commissione e quindi rinvio ad un esame senza pregiudizi e con spirito costruttivo degli stessi, così come da parte nostra faremo per gli emendamenti presentati dagli altri.

Intendo fare un'annotazione particolare sul problema della delimitazione dei collegi uninominali, problema presente sia se si scelga il turno unico, sia il doppio turno; è una questione che può avere un rilevante impatto pratico, in quanto i risultati elettorali possono essere in parte condizionati anche dal modo in cui si delimitano i collegi.

La procedura prevista offre garanzie circa l'imparzialità con cui l'operazione deve essere compiuta.

Quello che mi preoccupa è la fretta con cui si vorrebbe procedere ad operazioni che hanno invece bisogno di equilibrio, razionalità e, quindi, del tempo sufficiente per portarle a termine.

La nuova delimitazione delle circoscrizioni — sulla quale il collega Zanone si è già intrattenuto — è discutibile in quanto non omogenea dal punto di vista delle dimensioni: accanto a circoscrizioni vastissime ve ne sono di troppo piccole. Su questo punto invito l'Assemblea ad una riflessione, superando motivazioni campanilistiche e geografiche.

Nel momento in cui ci accingiamo alla riforma del sistema elettorale, a parere di noi liberali, va sottolineato un aspetto. Come ho già detto, questa riforma rappresenta solo un tassello di un disegno più ampio che investe la riforma delle istituzioni, la revisio-

ne delle garanzie costituzionali (in particolare per quanto concerne le minoranze), la modifica dell'assetto della burocrazia ed il ridimensionamento della presenza pubblica nella gestione dei servizi e nelle attività economiche.

Sulla riforma delle istituzioni ho già espresso la nostra opinione, e credo che la Commissione bicamerale potrebbe offrire al riguardo soluzioni meditate.

Relativamente alle riforme costituzionali, appare di tutta evidenza la necessità di adeguare le regole al nuovo sistema maggioritario; anzi, sarebbe forse opportuno prevedere tale adeguamento nella stessa legge in discussione o, comunque, sottoporre a condizione sospensiva la sua entrata in vigore.

Il cittadino, Presidente, è irritato — lo avvertiamo ogni giorno di più — per l'inefficienza della pubblica amministrazione, per il livello scadente dei servizi, cui corrisponde una pressione fiscale e contributiva elevatissima (mi sembra che di questo si sia parlato proprio oggi in Commissione finanze). Non bisogna ignorare tale circostanza, poiché costituisce la molla principale che induce a chiedere a gran voce il rinnovamento della politica e delle istituzioni. Deluderemmo le aspettative dei cittadini qualora alla riforma elettorale non si accompagnasse una radicale revisione dell'assetto della pubblica amministrazione, delle aziende e dei servizi pubblici. Dal Governo Ciampi ci attendiamo qualcosa di più di quello che è stato fatto finora; riteniamo che ciò sarà possibile se si libererà dal complesso di una fiducia con limiti dal punto di vista temporale e degli obiettivi.

Avviandomi alla conclusione devo dire che, se non verranno approvate sostanziali modifiche al testo della Commissione, il giudizio del gruppo liberale non potrà essere favorevole. Sia chiaro: noi non vogliamo il mantenimento della legge elettorale proporzionale in vigore, ma non possiamo approvare a scatola chiusa quello che ci appare un pasticcio che mescola il sistema maggioritario a quello proporzionale e che, soprattutto, attraverso la lista rigida consente di salvarsi a quella partitocrazia tanto criticata dai cittadini.

Valuteremo nel corso del dibattito sugli emendamenti la volontà della maggioranza, espressasi in Commissione, di tenere in qualche conto le ragioni del nostro dissenso e ci comporteremo di conseguenza al momento del voto finale.

Mi si consenta un'ultima osservazione per quanto riguarda i partiti. È vero che essi hanno assunto un ruolo eccessivo rispetto a quello che a loro competeva, ma è anche vero che sono essenziali al funzionamento di una libera democrazia, come ha sottolineato recentemente il Presidente della Repubblica; i partiti devono quindi essere ricondotti nel loro alveo, ma non eliminati. La loro rilegittimazione, dopo il profondo mutamento della geografia politica derivante anche dalla legge che sarà approvata, diverrà più agevole se i partiti presenti in questo momento nel Parlamento si impegneranno seriamente nelle prossime ore affinché sia varata una buona legge: senza furbizie e soprattutto senza essere animati — più o meno consapevolmente — da sensi di colpa o da intenti gattopardeschi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Brunetti.

MARIO BRUNETTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, voglio fare una preliminare constatazione in sede di replica: dopo ore di dibattito, per la verità dominato dal disinteresse generale, emerge il continuo bombardamento, volgare e stucchevole, di messaggi di questo o quell'altro personaggio amplificati dai *mass media* senza pudore, al di fuori di una reale confronto in quest'Assemblea.

Pare di assistere ad un discorso tra sordi, in una situazione in cui gli uomini si muovono come fantasmi nel Transatlantico, i loro volti appaiono ombre e si coglie più un senso di fine che una volontà reale di trovare soluzioni convincenti.

Abbiamo cioè la sensazione che il dibattito si chiuda così come si è aperto, perché nessuno veramente è entrato in quest'aula

per porre problemi reali, verificare e verificarsi in rapporto ad una ipotesi sottoposta alla nostra attenzione con la relazione dell'onorevole Mattarella e che in Commissione affari costituzionali in qualche modo ha ottenuto una maggioranza.

Su questa ipotesi la nostra posizione è stata limpida nella relazione di minoranza e negli interventi svolti in Assemblea. Abbiamo detto che eravamo nettamente contrari all'impianto generale e ai fini ispiratori della proposta di legge, motivando il nostro netto dissenso al sistema maggioritario uninominale. Esso stravolge i caratteri della democrazia politica nel nostro paese, viola il principio di uguaglianza, cancella le minoranze più radicali prefigurando una prospettiva autoritaria, personalizza la politica a scapito dei soggetti collettivi, dando potere a *lobbies* e a mafia.

L'onorevole Segni definisce tutto ciò stabilità e stamattina ha presentato qui anche una nuova versione della stabilità, che si otterrebbe diminuendo, riducendo al lumicino la quota proporzionale per «lasciare solo una voce alle minoranze», ha detto testualmente.

Credo che vi sarebbero metodi ancora più certi per ottenere questo risultato: cancellare per decreto i partiti. In questo modo si sarebbe, o l'onorevole Segni sarebbe molto più coerente con esperienze del passato, che non vivere in una realtà democratica come la nostra.

Voglio partire proprio da questa considerazione per riconfermare la nostra opinione e la validità dell'impianto costituzionale democratico della Repubblica.

Il nostro giudizio è stato secco e di radicale opposizione nell'ispirazione delle scelte sull'uninomiale maggioritario, ma ciò non ci ha impedito — devo dirlo — di entrare nel merito della proposta licenziata dalla Commissione affari costituzionali e di operare perché fosse, dal nostro punto di vista, la meno disastrosa possibile rispetto al sistema istituzionale rappresentativo.

In quest'ottica nella relazione di minoranza ed anche negli interventi abbiamo posto il problema della soglia di proporzionale e della garanzia piena della proporzionalità per quella soglia, la questione dello scorporo

totale e di una netta distinzione fra la parte uninominale e quella proporzionale, la necessità delle aggregazioni programmatiche e di alleanze politiche trasparenti, il problema di un più chiaro meccanismo di collegamento tra candidati uninominali e lista proporzionale, la pericolosità della delega al Governo per la definizione dei collegi se non vincolata ad un passaggio parlamentare.

Infine, abbiamo posto l'importanza di una rigorosa regolamentazione della campagna elettorale e della trasparenza delle spese dei candidati e dei loro sostenitori, nel momento in cui, fra l'altro, la televisione è diventata protagonista assoluta della selezione e del successo dei candidati stessi (ed assumerà un peso ancora più decisivo con il sistema uninominale maggioritario).

Questi problemi rimangono ancora insoluti alla fine del nostro dibattito; su di essi, però, io non voglio tornare perché mi sembra che le posizioni iniziali siano ancora tutte aperte. Semmai, il problema nostro è di sfidare, anche al momento della discussione degli emendamenti, all'assunzione di responsabilità più definite, proprio per tentare di arrivare a conclusioni positive.

Un'altra osservazione è che nulla o scarsa è stata la confutazione dei nostri ragionamenti. Sono andati avanti, nel corso di questo dibattito, discorsi separati, quasi precostituiti e preconcepiuti; su alcuni punti, infatti, i ragionamenti non si sono mai incrociati e spesso sono entrati in rotta di collisione tra loro soprattutto per l'atteggiamento di coloro che da mesi, mistificando e martellando sul «nuovismo», nonché manipolando con il sostegno dei *mass media* la sacrosanta esigenza di cambiamento della gente, elucubrano sulle virtù salvifiche del sistema uninominale maggioritario e sulla distruzione dei grandi partiti di massa.

Nessuno infatti ha trovato modo di obiettare alle nostre argomentazioni che il sistema uninominale maggioritario, lungi dal garantire governabilità, produce localismo e trasformismo, in una prospettiva di tripartizione del paese che cancella qualsiasi fattore di unità nazionale ed alimenta la demenzialità delle teorie secessioniste, costruite sulla distruzione di ogni concezione solidaristica, sugli egoismi e sul neorazzismo.

Non è facile profezia la nostra quando affermiamo che il sistema uninominale maggioritario, in presenza del collasso dei partiti, produrrà un Parlamento frammentato e più ingovernabile di prima, costringendo il Governo a trovare strade sempre più separate di legittimazione, come del resto sta già accadendo e possiamo constatarlo in questi giorni. Si creerà così una situazione nella quale — ed è stato già ricordato — le spinte presidenzialistiche assumeranno sempre più forme pressanti e pericolose.

La nostra attenzione, dunque, non può fermarsi all'immediato; è necessario volgere lo sguardo anche agli effetti che produrrà, da qui a qualche tempo, il nuovo sistema elettorale che si prospetta. Un risultato lo vediamo già oggi, subito: l'alterazione profonda degli equilibri costituzionali in materia di controllo e di garanzie per le minoranze. Studiosi e costituzionalisti più attenti hanno rilevato proprio in questi ultimi tempi — e giustamente a mio parere — che la nostra Costituzione ha in sé tutta una serie di istituti di garanzia e di controllo voluti dai costituenti, che presupponeva l'esistenza di un Parlamento eletto con il sistema proporzionale al fine di garantire la rappresentatività di tutte le forze politiche, nel quale la maggioranza deve corrispondere alla reale forza che ha nel paese.

L'uninominale che ora si introduce fa saltare queste premesse. E quel che è più grave è che, con i meccanismi elettorali proposti, forze anche consistenti possono rimanere fuori dal Parlamento mentre formazioni politiche minoritarie (o che potrebbero diventare tali) possono essere maggioranze in Parlamento.

A tutto questo non si può non aggiungere che una maggioranza così artificiosamente costruita non produrrà strumenti al di sopra delle parti. Pensiamo, per esempio, alla Corte costituzionale, al Consiglio superiore della magistratura, al garante per l'editoria, all'autorità che vigila sulla concorrenza, al nuovo consiglio di amministrazione della RAI (è stato ricordato in questi giorni), alla stessa elezione del Presidente della Repubblica e del Presidente della Camera. Nasce dunque un interrogativo: cosa accadrà, nel nostro paese, a tali strutture quando, con le

nuove regole, si formeranno maggioranze che le controlleranno in maniera totalizzante? È giusto, allora, vedere la riforma elettorale in un contesto separato da una riflessione complessiva sulle riforme istituzionali? Sono questi gli interrogativi che rimangono.

Tutta la tematica indicata è rimasta fuori dal dibattito ed è sicuramente estranea ai ragionamenti di coloro che quotidianamente pontificano sul rinnovamento, arrogandosi il titolo di rappresentanti dei sentimenti della gente per fare, in nome di essa, terra bruciata della storia democratica del nostro paese. In questo ambito, tali soggetti confondono la partitocrazia tangenzialista con la grande storia dei partiti organizzati di democrazia di massa, demonizzandone il ruolo e indicandoli come una sorta di impero del male, per esaltare invece il ruolo delle persone, dei boss, dei nuovi baroni, delle nuove cavallette gattopardesche, facendo così risprofondare l'Italia in una storia già vissuta a cavallo tra il 1800 e il 1900.

Vorrei ricordare ai fattori del ritorno al giolittismo che la delegittimazione del ceto politico, la radicale decadenza dei grandi partiti di massa e la crisi della rappresentanza sono certamente (come è stato ricordato) da ricondursi ad una crisi etica della politica; ma nessuno dovrebbe dimenticare (noi non vogliamo certamente farlo) che i partiti di massa hanno costituito un nodo strategico nella storia delle classi lavoratrici, soprattutto in quella delle classi subalterne del Mezzogiorno, le quali hanno organizzato, con essi e attorno ad essi, le loro lotte per il riscatto. Attraverso tali partiti i contadini ed i braccianti del sud hanno potuto avere rappresentanze dirette in quest'aula.

Proprio perché questa storia è la storia dell'Italia, la scomparsa del ruolo democratico dei partiti travolge le istituzioni della Repubblica. È stato giustamente ricordato, in questi giorni, che senza la democrazia che si organizza attraverso i partiti politici di massa rischiamo di entrare in una sorta di guerra per bande tra poteri, e soprattutto di lacerare sempre più profondamente il rapporto tra istituzioni e società.

Questi elementi di valutazione sono rimossi nell'agire cieco di chi è preso dalla furia di distruggere al più presto l'impianto

istituzionale della Repubblica democratica e pluralista. È un agire cieco, ripeto, se si pensa che nella storia dell'occidente la tradizione italiana è storia di lotte sociali, contro cui ora si pone il potere delle élites, delle lobbies e dei poteri forti. Ma quella tradizione è radicata nella coscienza di questa società ed entrerà in tensione con le logiche politiche, istituzionali ed elettorali che si muovono contro di essa.

Ecco perché la posta in gioco con questa legge elettorale è alta, in quanto essa ha come obiettivo, appunto, il contenuto della democrazia. Nell'ambito di questa convinzione, il nostro atteggiamento sulla legge elettorale in discussione è stato in Commissione ed in Assemblea del tutto coerente. Posto che il referendum vi è stato e ha prodotto risultati che vanno rispettati, ci siamo assunti il compito di tenere sempre più aperti gli spazi di democrazia e di rispetto delle minoranze. Qualcosa è già avvenuto sia in Commissione sia nel testo finale della proposta che è stato qui presentato, anche per il nostro impegno nella definizione dell'ipotesi oggi in esame.

Altro deve avvenire in quest'aula. In tale ottica vanno gli emendamenti che abbiamo presentato e che discuteremo a partire dal pomeriggio di oggi. Ci auguriamo che in un momento così delicato prevalga la responsabilità e siano isolate le forze eversive e dello sfascio di questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Avverto che il relatore di minoranza, onorevole Tatarella, ha comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica.

Le repliche del relatore per la maggioranza e del Governo avranno luogo alla ripresa pomeridiana della seduta.

Suspendo la seduta fino alle 16,30.

**La seduta, sospesa alle 13,40,
è ripresa alle 16,30.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giorgio Carta, Dalla Chiesa, De Carolis, Fava, Fincato, Novelli, Pisicchio e Spini sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio della nomina
di un sottosegretario di Stato.**

Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato, in data 14 giugno, la seguente lettera:

«Onorevole Presidente,

ho l'onore di informarLa che il Presidente della Repubblica con proprio decreto in data odierna, adottato su mia proposta e sentito il Consiglio dei Ministri, ha nominato l'onorevole avvocato Paolo Bruno, deputato al Parlamento, Sottosegretario di Stato alle finanze.

Firmato: Carlo Azeglio Ciampi»

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della proposta di legge in materia di elezione della Camera dei deputati.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella.

SERGIO MATTARELLA, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, credo che il dibattito che si è svolto in questi giorni abbia dato la misura della qualità della riflessione di cui il Parlamento è capace. Lo dico senza alcuna enfasi, ma con il dovere della verità, con riferimento a quanto ha costituito la tessitura di questo dibattito parlamentare.

Sarei stato lieto di replicare in maniera più organica a un dibattito così ampio ed approfondito, che ha avuto punte di alto livello e, nel suo complesso, una varietà di argomenti di principio e di specificazione normativa che richiederebbe appunto una replica più organica di quella che il tempo mi consente di fare. Ritengo che questo dibattito (e credo sia giusto dirlo), dal quale sono rimaste estranee, o estremamente sporadiche e marginali, battute di intolleranza o apodittiche affermazioni con le quali si sono tacciate o si sarebbero potute tacciare le altrui posizioni di indegnità o ipocrisia abbia dimostrato come siano infondate alcune affermazioni che pur si leggono ogni tanto su qualche organo di informazione; affermazioni che chiunque abbia potuto assistere a questa discussione credo avrebbe il dovere di considerare assolutamente prive di qualsivoglia fondamento.

Va detto, Presidente, che, con grande livello, ripeto, ma anche con molta umiltà (qualcuno ha affermato questa mattina — mi sembra l'onorevole Fischetti — che nessuno può pretendere di avere la verità in tasca), si sono confrontate posizioni diverse, mantenendosi pressoché sempre nel rispetto reciproco e introducendo argomenti di principio, oltre che argomenti — come ricordavo — di specifica definizione normativa.

Tra quelli di principio ne riprendo due, Presidente, fra i tanti che sono stati avanzati nel dibattito. Innanzi tutto quello che stamani l'onorevole Barbera ha indicato, sottoponendo un interrogativo a me, come relatore, alla Commissione e alla comune riflessione della Camera: se per caso il testo che la Commissione ha consegnato all'aula non sia piuttosto (era questo il concetto del collega Barbera) una mediazione interna a questa Assemblea, più che una ricerca di strumentazione giuridica nell'interesse del paese. Io credo si sia trattato (era questa l'intenzione e ritengo che sia questo il risultato) della ricerca di una formula normativa omogenea, coerente e seria, nell'interesse del paese, nella consapevolezza, naturalmente che tra gli interessi del paese rientra anche la realizzazione della riforma e quindi il consenso di questa Assemblea.

Come stamani diceva il collega onorevole

Segni, l'importanza dell'essere pervenuti a questo punto, l'importanza di attingere positivamente il risultato di questo dibattito è tale da mettere in ombra non i dissensi, Presidente, ma le aspirazioni a questo o a quel miglioramento che ciascuno in aula, me compreso, potrebbe avere.

Naturalmente non sto dando per approvato alcunché. L'Assemblea deve ancora iniziare un itinerario che sarà difficile e lungo; ma essere arrivati a questo punto aumenta il dovere di decidere sulla materia al nostro esame.

Vorrei fornire un'altra risposta, Presidente, al collega Passigli che diceva, a proposito degli obiettivi della riforma, che il testo che la Commissione ha rimesso all'Assemblea non raggiunge alcuno dei due fini che ha prioritariamente indicato: una più diretta investitura sulla base del voto popolare ed il ricambio della classe politica.

Credo sia difficile sostenere che l'uno e l'altro obiettivo non possano essere conseguiti dalla riforma, nel testo che la Commissione ha rimesso all'Assemblea.

Definire in collegi uninominali il 75 per cento dei seggi contrasta radicalmente con l'affermazione che non vi sarebbe un aumento, non sensibile ma radicale, di investitura diretta. Sostenere che dal sistema prefigurato e proposto all'Assemblea non derivi un ricambio di quella che più congruamente chiamerei dirigenza politica e parlamentare mi sembra davvero non condivisibile. Una normativa di questo genere condurrà ad un radicale ricambio della rappresentanza parlamentare, così come è sempre avvenuto nella storia quando si sono adottati nuovi sistemi elettorali, e particolarmente quando il mutamento è stato tanto forte.

È quindi senza alcun intento polemico che sottolineo che l'uno e l'altro obiettivo indicati dal collega Passigli sono conseguiti dal sistema prefigurato dal testo che la Commissione ha consegnato all'Assemblea.

È stato sottolineato da più parti che il testo della riforma, così come preordinato dalla Commissione, non risolve i problemi della maggioranza. Non tornerò su questo punto, Presidente; l'ho trattato nella relazione, altri colleghi lo hanno approfondito esponendo le stesse valutazioni che ho svolto durante la

discussione; e dunque non devo far perder tempo all'Assemblea.

Vorrei, però, riprendere quanto diceva stamani l'onorevole Pannella, contestando l'affermazione che si andrebbe verso una Dieta polacca. Non ho capito bene in che modo ciò sia possibile; forse perché la quota proporzionale potrebbe consentire l'accesso, in misura certamente ridotta (si è parlato di un diritto di tribuna più o meno ampio), a diverse forze? Ma così è anche nel Parlamento della Gran Bretagna, così è nella Camera dei Comuni dove, accanto ai due grandi partiti, vi è una quantità rilevante di forze presenti con diritto di tribuna.

Mi sembra impossibile ignorare l'effetto aggregativo che produrrebbe la riforma così come la Commissione l'ha proposta all'Assemblea.

È stato sollevato da più parti — dal collega Labriola e stamani dall'onorevole Brunetti — il problema delle garanzie costituzionali in riferimento all'introduzione del sistema maggioritario. Naturalmente esso esula dall'argomento di questa discussione o, meglio, dalle norme del testo che abbiamo in esame, sebbene resti certamente nell'ambito del dibattito in cui questa legge si inserisce. Vorrei tuttavia rilevare che il sistema indicato non può produrre una così ampia maggioranza da raggiungere il livello dei due terzi, che metterebbe in pericolo alcune garanzie costituzionali. Il tema certamente rimane e va affrontato in provvedimenti ed in sedi che sono nella disponibilità di questa Camera.

Vi è stato qualcuno, Presidente, (ancora il collega Labriola ed il collega Battaglia) che ha sollevato — mi si consenta soltanto una battuta — l'obiezione che la proposta, che peraltro è della Commissione (non ha paternità individuali), sarebbe stata formulata nell'interesse della democrazia cristiana, in quanto — si è cercato di spiegare da parte di quei colleghi — con un unico turno la DC potrebbe aggregare di più in sede locale. Non mi pare che l'esperienza del 6 giugno dia segni incoraggianti in tale direzione, ammesso che qualcuno vi abbia pensato. Certamente non vi ha pensato il relatore, e questa logica è del tutto estranea al testo al nostro esame.

Qualcun altro ha affermato che il testo è figlio degli interessi dei partiti. Taluno ha affermato qui dentro ed altri hanno scritto fuori di qui che il Parlamento si inventerebbe persino lo scomputo. Forse è utile ricordare, ancora una volta, che lo scomputo è stato volutamente sottoposto dal referendum al corpo elettorale e che è stato il corpo elettorale nella sua sovranità ad approvare un quesito che conteneva esplicitamente lo scomputo.

Si è anche detto che i partiti si inventerebbero il 25 per cento di proporzionale. Anche a tale riguardo va ricordato che questa quota è stata sottoposta al vaglio della volontà popolare con i referendum.

Credo, Presidente, che vi possano essere molti dissensi e molte insoddisfazioni su questo o quel punto del testo — e possono esservene anche sul testo nel suo complesso — ma certamente non ve ne possono essere per quanto attiene al perseguimento di interessi di parte o di interessi di non so bene quali partiti, considerato che vi sono alcuni partiti che polemizzano contro altri.

In realtà, come hanno posto in evidenza i colleghi Gitti e Bodrato, tra gli altri, punto di partenza è stato, lo ripeto, il referendum per quanto riguarda il lavoro della Commissione che, proprio tenendo conto di quei risultati, ha elaborato una proposta che potesse costituire un percorso di lavoro per l'approdo in aula.

Come era prevedibile, nella discussione in Assemblea sono stati ripresi dei temi già affrontati in Commissione; tra questi innanzitutto il tema del doppio turno, che è stato riproposto con lucidità da più parti. Sono state avanzate ipotesi tra loro diverse, come vedremo quando esamineremo gli emendamenti.

Non intendo polemizzare, signor Presidente, ma vorrei dire al collega Barbera, che ha sostenuto — come altri hanno fatto — che il doppio turno favorirebbe e consentirebbe di realizzare con maggiore velocità i fenomeni aggregativi, che ciò è possibile solo se si pensa di rinunciare all'ipotesi che con il turno unico si realizzino aggregazioni immediate consapevoli.

Vorrei far presente inoltre al collega Barbera che l'ipotesi da lui avanzata di fissare una soglia minima per accedere al doppio

turno in realtà rientra nell'ambito di questa previsione. Quando affronteremo gli emendamenti sulla materia dovremo ricondurli nella logica stessa del doppio turno, con una riflessione che in realtà vede, rispetto ad un'ipotesi minimale, la ricomprensione della stessa nella grande ipotesi del doppio turno.

Vorrei fare un'obiezione in positivo, signor Presidente: dalla discussione è emerso che sia chi è a favore del turno unico — e lo schieramento favorevole a tale ipotesi è maggioritario — sia chi è favorevole al doppio turno ha uno stesso obiettivo: quello di favorire processi aggregativi, di agevolare il formarsi di maggioranze. Credo allora che, più che su questa questione che, come qualcuno ha detto, per qualche aspetto può aver fuorviato il dibattito, sia utile vedere — e questa è la proposta che mi permetto di avanzare — in che modo gli effetti aggregativi, che si prefigurano dall'una e dall'altra parte di questi ipotetici schieramenti, siano prodotti dallo schema, dalla proposta, dal testo licenziato dalla Commissione. Io credo che in quel testo vi siano molti e rilevanti meccanismi aggregativi che possono soddisfare anche le esigenze che stanno alla base delle intenzioni dei sostenitori del doppio turno.

Da qualche parte è stata avanzata l'ipotesi che il doppio voto costituisca una sorta di elemento di confusione o che, addirittura, possa, come diceva il collega Segni questa mattina, condurre ad incroci non sempre limpidi di comportamenti elettorali. A parte l'obiezione che ciò è ancora più facile con il voto unico, come ha insegnato l'esperienza del Senato in questi decenni di svolgimento delle relative campagne elettorali, credo che il doppio voto, in quanto aumenta le possibilità di scelta conferite all'elettorato, costituisca un elemento di estremo interesse per la crescita del rapporto tra elettorato ed eletti.

Per questo vorrei ribadire che non nutrire la preoccupazione che si abbia un voto in più, ossia che — come dire? — la fantasia dell'elettorato si sbizzarrisca nell'incrocio di voti tra candidati uninominali e liste della quota proporzionale. Ritengo infatti che questa maggiore libertà costituisca un arricchimento del rapporto tra elettori ed istituzioni rappresentative.

È stato anche affermato che un elemento criticabile, di confusione, è costituito dallo scomputo, meccanismo che — non voglio ripetere quanto detto nello svolgimento della relazione — è stato inizialmente ipotizzato dal referendum ed introdotto in diverse proposte di legge. Non credo che esso possa condurre, come qualcuno ha sostenuto, alla chiusura dei partiti nel recinto della quota proporzionale del 25 per cento; semmai è proprio questo meccanismo ad evitare, collegando in qualche modo i due ambiti, che vi siano recinti privilegiati o riservati ed a conferire al sistema un suo equilibrio complessivo.

Un'ulteriore considerazione sul testo della Commissione, esposta da più parti, concerne un tema che ha suscitato — e che susciterà nel prosieguo dei nostri lavori — reazioni molto vivaci, ossia la lista relativa alla quota proporzionale. Ribadisco con molta serenità, ma anche con molta convinzione, quanto ho già affermato più succintamente nella relazione. Vi sono tre ipotesi: la prima, che escludo decisamente, anche se è stata riproposta questa mattina dall'onorevole Segni, è quella del voto di preferenza. Escludo quell'ipotesi, signor Presidente, per due ragioni: in primo luogo perché ritengo sia un istituto su cui si è sedimentata un'opinione negativa, che condivido, per i risvolti di causa ed effetto, collegabili al voto di preferenza, vale a dire il corrompersi della vita politica nel nostro paese; in secondo luogo, per il grave pericolo di confusione che deriverebbe dal sovrapporsi nello stesso territorio di tre diverse campagne elettorali personali, quelle cioè del candidato uninominale per la Camera, di un secondo candidato uninominale per il Senato e per il voto di preferenza in relazione alla quota proporzionale della Camera dei deputati. Un intreccio così complicato sarebbe certamente d'ostacolo ad un ordinato svolgimento della campagna elettorale.

La seconda soluzione è quella del cosiddetto ripescaggio, ovvero l'utilizzo, o la proclamazione, dei candidati non eletti nei collegi uninominali. Ciò renderebbe superfluo il doppio voto e, in realtà, spingerebbe alla proliferazione del numero delle candidature nei collegi uninominali contrastando, a mio

avviso, quel processo di aggregazione che nelle nostre intenzioni, ed in base alle nostre dichiarazioni, intendiamo tutti incentivare. Una tale soluzione condurrebbe inoltre a vulnerare il principio, in questa sede affermato da più parti, del collegio uninominale, secondo il quale ad ogni collegio corrisponde un eletto.

Nel corso della discussione in Assemblea è stata avanzata dal collega D'Onofrio una quarta ipotesi, poi inserita in alcuni emendamenti, la quale riguarda la configurazione anche per i candidati della parte proporzionale di collegi uninominali. Si è cioè delineata la presenza coincidente negli stessi collegi uninominali maggioritari di candidati uninominali e proporzionali, i quali si confronterebbero nello stesso collegio con altri candidati uninominali e proporzionali, per essere poi prescelti ai fini dell'elezione in base al rispettivo quoziente di consenso elettorale. Credo che anche tale soluzione, sovrapponendo tre campagne elettorali uninominali e due campagne, nello stesso collegio, l'una proporzionale e l'altra maggioritaria, porrebbe in essere un meccanismo altamente sconsigliabile, che ritengo comporterebbe assai più complicazioni e controindicazioni dei vantaggi che si intendono perseguire da parte del proponente.

Rimane la proposta contenuta nel testo della Commissione, quella della lista, sulla quale in questi giorni si è detto e scritto molto. Liste corte e pubbliche. La Commissione, unificando emendamenti proposti da vari gruppi e da me come relatore, ha fatto propria una proposta di modifica in base alla quale nella scheda nella quale si esprime il secondo voto per la parte proporzionale dev'essere contenuta l'indicazione dei nomi dei candidati della lista, in modo che l'elettore sappia per chi vota.

Si tratta — lo ripeto — di liste brevi, composte da pochi nomi rispetto alle quali l'elettore sa chi verrebbe eletto laddove il voto espresso in favore di quella lista dovesse dare profitto. Si tratta di un elemento di chiarezza in più e, come ieri e questa mattina è stato ribadito da più parti, costituisce una sorta di offerta di priorità preferenziale all'elettore. L'elettore deciderà di votare per una lista piuttosto che per un'altra a secon-

da che i nomi in esse contenuti lo convincono o meno. Ciò significa, in realtà, porre in essere la stessa logica adottata per i collegi uninominali. I candidati sarebbero scelti dai proponenti, siano essi partiti, movimenti, gruppi elettorali organizzati per l'occasione o qualunque altra cosa. I proponenti sceglierebbero i candidati dell'una e dell'altra parte: essendovi un candidato per la parte maggioritaria e pochi candidati per quella proporzionale, si verrebbe ad applicare lo stesso tipo di logica. Il medesimo è anche il tipo di rapporto con l'elettorato, per cui il sistema appare omogeneo e non crea privilegi nella parte proporzionale. Al contrario, se vogliamo considerare quest'ultimo aspetto, l'elettore, votando per una lista, sa chi conduce in Parlamento.

Vi sono altri due elementi. Il testo non esclude che i candidati per la parte proporzionale siano anche, tutti o in parte, candidati dei collegi uninominali, bensì consente tale eventualità. Inoltre i candidati per la parte proporzionale non vengono eletti in base ai voti dei candidati dei collegi uninominali, ma in base al secondo voto che è conferito specificamente sulla lista. Semmai, subiscono gli effetti dello scomputo che deriva dal voto nei collegi uninominali. Questa ipotesi, signor Presidente, che non è quella contenuta nel mio testo originario, come ha ricordato il collega Bodrato nel suo intervento di ieri, ma è stata da più parti avanzata, è da me condivisa (avendola io, del resto, inserita nel testo), ed esprimo su di essa una personale convinzione rispetto non certo ad un sistema ottimale, quanto piuttosto al miglior sistema possibile nel panorama che abbiamo di fronte per gli eletti per la parte proporzionale.

È stato infine indicato da talune parti politiche il bisogno di modificare la quota proporzionale del 25 per cento. Vi è chi ha proposto di aumentarla di qualche misura, e chi di diminuirla...

MARCO PANNELLA. O di eliminarla!

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Dimenticavo, onorevole Pannella: è vero. Del resto eliminarla rientra

nella fattispecie del diminuirla nella misura massima possibile, azzerandola.

Credo che in realtà si sia così manifestato un incrocio e un intreccio di opinioni, di aspirazioni, di intendimenti che confermano il relatore — per quel che vale — nella convinzione che il punto di equilibrio raggiunto in Commissione sia positivo.

Da più parti si sono incrociati, provenienti da diverse direzioni e con diverse corrispondenze, intenzioni ed aspirazioni al mutamento del testo. Ritengo tuttavia che l'accoglimento di uno qualunque di questi punti di incrocio o di intenzioni modificative non consentirebbe poi di raggiungere un nuovo punto di equilibrio. Abbiamo tutti avvertito, con molto senso di responsabilità, il dovere di condurre sollecitamente all'approvazione la proposta di legge al nostro esame. Non sto assolutamente indicando — come dire — una sorta di impropria ed inammissibile presunzione-dovere di approvare il testo che la Commissione ha rimesso all'Assemblea; sto evidenziando il difficile lavoro svolto, con il concorso di tutti, in Commissione per raggiungere un punto di equilibrio e la difficoltà che conseguirebbe dal mutare di uno di questi punti.

In realtà, Presidente — se questo sarà l'approdo che l'Assemblea riterrà, con modifiche più o meno rilevanti, ma in questo impianto, di condividere — stiamo per dar vita ad un sistema che non solo non è simile a quello esistente in altri paesi, ma è anche molto diverso da quello che abbiamo fin qui avuto nei quarantacinque anni trascorsi. È un sistema originale, nel quale stiamo cercando di collocare in maniera coerente ed omogenea le varie sensibilità ed esigenze emerse in questo importante dibattito (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro per le riforme elettorali ed istituzionali, professor Elia.

LEOPOLDO ELIA, *Ministro per le riforme elettorali e istituzionali*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, nel concludere questa fase di discussione sulle linee generali in ordine alla nuova disciplina per l'elezione

dei componenti la Camera dei deputati, il Governo non può, in via preliminare, astenersi dal rilevare con compiacimento il tono costruttivo ed elevato dell'intera discussione. Le argomentazioni politiche, talora vivaci, che hanno sorretto le varie tesi non hanno infatti impedito un'approfondita e talora raffinata analisi, che fa onore a quest'Assemblea.

La replica del relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, così puntuale e svolta in profondità, mi esonera dal fare riferimento ai singoli oratori che hanno tanto meritoriamente contribuito al dibattito.

Il Governo — come risulta dalle dichiarazioni del Presidente Ciampi — ha legato la sua stessa esistenza all'approvazione di nuove leggi elettorali, ed in particolare di quella per la Camera dei deputati, considerando caratterizzante l'obbligo di attuazione referendaria derivante dal voto popolare del 18 aprile. Pertanto, mai come in questo caso, l'obiettivo dell'approvazione di una legge che possa rientrare nel quadro di una legislazione coerente con la deliberazione referendaria, fa aggio — per così dire — sui vari contenuti e modalità della stessa, purché compatibili con la Costituzione vigente e con quella deliberazione. Ciò non significa certo indifferenza verso scelte che possono realizzare al meglio la volontà del corpo referendario rispetto ad altre che non offrano le stesse possibilità, ma comporta piena disponibilità del Governo rispetto a valutazioni di politica istituzionale su opzioni che rientrino tra quelle delle varie maggioranze suscettibili di costituirsi sulle diverse parti del testo legislativo.

Tale disponibilità vale, ovviamente, anche di fronte a quanto emergerà dal seguito della discussione parlamentare. E ciò tanto più che l'interpretazione del risultato referendario ha dato luogo a notevoli oscillazioni, con riflessi sul vincolo derivante da quei risultati. Si è così parlato di fotocopia e poi di scelta del doppio turno, di valutazione del correttivo proporzionale al 25 per cento come di altre quote notevolmente diverse, a seconda che si prendesse in considerazione il *quantum ut sic* o in se stesso, oppure in relazione all'effetto maggioritario nel diverso contesto compositivo della Camera dei deputati e del

Senato della Repubblica. E ciò spiega pure come autorevoli parlamentari abbiano ritenuto tuzioristicamente di entrare nelle sabbie mobili quando ci si discosti dal quesito referendario, mentre taluni, nella pubblicistica corrente, sembrano prescindere totalmente dal vincolo derivante dal voto del 18 aprile.

Sia detto qui in modo incidentale: il tema delle conseguenze derivanti dalle decisioni referendarie nel tempo, e soprattutto dei vincoli di contenuto, resta a tutt'oggi notevolmente problematico e meriterà quindi, in futuro, ulteriori approfondimenti sia in sede dottrinale che in sede di politica istituzionale. Ci si domanda innanzitutto: c'è un vero e proprio vincolo giuridico che discende dalle deliberazioni referendarie, tenuto anche conto di alcune formulazioni contenute in sentenze della Corte costituzionale? Io penso di sì, ma la questione è resa più ardua nel nostro caso, perché taluni dubbi non si lasciano risolvere con la considerazione che il vincolo referendario costituisce semplicemente un limite di natura politica per la legge elettorale della Camera, derivandone in realtà un vincolo convergente di risulta sia per la Camera come per il Senato, giacché — in base ai principi del bicameralismo paritario tuttora vigente — vi è un'eguale partecipazione di entrambe le Camere non solo al momento costitutivo della formazione del Governo, ma anche nel prosieguo del mantenimento del rapporto fiduciario.

Ciò distingue nettamente il bicameralismo italiano da quello paritario elvetico, in cui c'è parità tra le due Camere nell'elezione del Governo, ma poi — per la diversa forma di regime, che è direttoriale anziché parlamentare — non esiste la necessità di un parallelismo continuo come quello che c'è nella forma di governo italiana.

Vi è quindi la necessità, oltre che di un criterio di compatibilità con la Costituzione e con il referendum — come ha opportunamente ricordato il relatore —, anche di un consenso o di un sufficiente grado di accettabilità circa i temi e gli argomenti, in cui vi sia la libertà e la possibilità di scelta ulteriore da parte del Parlamento, senza distinguere se il consenso sia di prima o di seconda intenzione. Quello che più conta, in questo

caso, è appunto tale grado di consenso, non voglio dire minimale, ma adeguato al passaggio di una legislazione tanto rilevante.

L'essenziale è che tutti siano convinti che dopo il risultato referendario non si possa andare a nuove elezioni senza nuove leggi elettorali e che nessuno si abbandoni alla tentazione — per ragioni di presunto vantaggio partitico — di scegliere la via di un sostanziale autoscioglimento, bloccando le riforme elettorali. Non dobbiamo nasconderci che questa opzione, come è già stato rilevato nel dibattito, arrecherebbe danni irreparabili non solo al Parlamento nella sua attuale composizione, ma all'istituzione parlamentare nella continuità storica della vicenda costituzionale repubblicana.

Ho accennato al vincolo referendario nel suo contenuto essenziale; ma oltre che del vincolo referendario, il testo tiene conto delle vicende, sia pur tormentate, della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, la cui eredità consiste — tra l'altro — nel doppio voto e nello scorporo parziale. In più, si sono aggiunte le posteriori vicende del 6 giugno, che hanno indotto a riconsiderare talune propensioni verso il doppio turno con ballottaggio.

Voglio cogliere l'occasione anche per rendere omaggio all'utile lavoro — come dimostra questa stessa discussione — della Commissione bicamerale, come che suoni la cattiva vulgata circa i risultati inadeguati o trascurati della sua attività.

Sulla questione del turno unico o doppio vi è certamente la necessità di contestualizzare — come si dice oggi, forse con formula italianamente discutibile — la questione nel sistema politico del nostro paese. Certo, si può osservare che le difficoltà tecniche della compatibilità tra i due turni e la quota proporzionale non appaiono insuperabili, potendosi procedere — fra le possibili ipotesi — allo spostamento del voto per la proporzionale al secondo turno o potendosi stabilire un'incompatibilità assoluta fra le due candidature (uninominali e proporzionali), evitando il congelamento della proclamazione dei candidati al primo turno o lo svuotamento di *pathos* del duello nel secondo turno. Né quest'ultimo assorbe il secondo voto, trattandosi di istituti diversi che atten-

gono uno, al settore uninominale, l'altro al rapporto con il settore proporzionale.

Debbo qui dire che il Governo è sensibile al problema della legittimazione degli eletti: la questione non si esaurisce nel raggiungimento della maggioranza assoluta al primo turno. In Francia, ad esempio, non basta il 50 per cento per vincere al primo turno, ma occorre anche che abbia votato il 25 per cento degli elettori. In Ungheria, dove esiste un sistema misto con il doppio voto, si vince al primo turno se vi è la partecipazione della metà degli elettori.

Il Governo è altresì sensibile alla tensione verso la governabilità, perchè tiene conto di quanto ricorda il giurista francese che più si è occupato in quest'ultimo periodo dei sistemi elettorali, Jacques Cadart: non vi sono sistemi elettorali perfetti, ma alcuni possono essere migliori di altri; il proporzionalismo paralizza, mentre il maggioritario catalizza. Si spiega comunque come esistano in questo quadro notevoli propensioni anche a cercare soluzioni quali il doppio turno, ritenuto più favorevole alle prospettive della governabilità. Tuttavia, si fa valere l'esigenza di inquadrare, come ho detto, nel sistema politico italiano — assai frammentato — la soluzione del doppio turno. Non vale, nel caso italiano, il ricorso al criterio dell' *id quod plerumque accidit* con riferimento a ripetute prove elettorali nel Regno Unito o in Francia, specie, in quest'ultimo caso, ad un accesso mediamente aperto ai due turni.

Non si può affermare, infatti, che in Francia sia avvenuto quel mercanteggiamento di cui si teme fra il primo ed il secondo turno, perchè in quel paese esiste una struttura politica che non trova riscontro in Italia: cioè, quella *Union pour la France* (mi riferisco alle ultime elezioni) che ha fatto sì che fra il gruppo giscardiano e quello di Chirac il primo turno si risolvesse in una primaria, in una sorta di selezione come nelle primarie americane per cui, pacificamente, se avesse ricevuto più voti il candidato giscardiano era questi che avrebbe partecipato al secondo turno, mentre viceversa la circostanza contraria sarebbe andata a favore del candidato del gruppo di Chirac.

Questa situazione in Italia non esiste, non ha riscontro e non potrebbe essere prodotta

con la rapidità con cui si è determinata in Francia, per motivi che non hanno a che fare direttamente con il sistema elettorale, ma che attengono alla vicenda politica di quel paese.

Vi è poi il contrasto tra la prospettiva sincronica e quella diacronica. Nel turno unico si garantirebbe una maggiore semplificazione a durata, a scadenza più lontana, mentre in quello doppio, secondo taluni, si potrebbe raggiungere in termini più brevi questo risultato. Tuttavia, si tratta di elementi problematici ed aleatori.

Un altro elemento aleatorio o, per lo meno, anch'esso assai opinabile è dato dal grado di innovazione rispetto alla situazione partitica, che per alcuni (il primo saggio di Panebianco) è promosso più dall'unico turno, per altri invece dal doppio turno.

Anche l'effetto centripeto che Sartori ha sostenuto come connaturato al doppio turno è contestato da altri, che ritengono invece che nella situazione italiana tale effetto non si verificherebbe, ma sarebbero da temere divaricazioni centrifughe alle ali dello schieramento politico, come dimostrerebbero i risultati delle elezioni amministrative nelle grandi città, che hanno favorito formazioni politiche come rifondazione comunista.

Si versa, evidentemente, in temi che appartengono a scelte di politiche istituzionali rilasciate all'opzione dei gruppi parlamentari, dei gruppi politici, che le eserciteranno o le hanno esercitate con notevoli margini di opinabilità e che si prestano ad una discussione da condurre con toni laici, laicamente e senza processi alle intenzioni. Mi limito a ricordare che, tra i politologi, Sartori ritiene che il doppio turno favorisca l'attuale partito di maggioranza relativa mentre abbiamo udito qui molte voci muovere questo rilievo con riferimento al turno unico. Si tratta di atteggiamenti e letture che investono un'impossibile prevedibilità degli assetti futuri.

Uno dei problemi di maggiore rilievo nel dibattito è stato certamente quello della disciplina della quota proporzionale. A parte le questioni dell'articolo 56, quarto comma, della Costituzione, spesso trascurate, circa la corrispondenza tra circoscrizioni e parti del territorio nazionale, ciò che più ha impegnato l'attenzione dei membri della Ca-

mera è assicurare la parità delle *chances* tra i partiti che devono partecipare alla ripartizione della quota proporzionale.

La quota ha tali dimensioni che non può certo vedere esclusi i maggiori partiti dalla competizione proporzionale, purché forze significative per la tradizione o per la novità delle proposte possano conseguire non solo una voce tribunitia, ma anche una dimensione che in qualche modo corrisponda, sia pure con minor dimensione dall'attuale, al loro peso nel paese. Non vi è dubbio che all'interno di tale quota si assicura quella tutela delle minoranze che rappresenta una costante nel trascorrere dalla prima alla seconda fase della storia di questa Repubblica.

Un'altra dimensione è quella relativa all'utilizzazione, in senso nazionale, della quota proporzionale che opera non a profitto di singole forze, ma per assicurare un Parlamento composto da partiti a carattere nazionale.

Sul problema della lista bloccata, oltre che su quello ora ricordato, esistono riserve anche di natura costituzionale, che potranno approfondirsi nelle discussioni e votazioni sui singoli articoli ed emendamenti.

Il problema del ruolo dei partiti è stato tuttavia messo polemicamente in evidenza, con particolare riferimento al congegno della lista bloccata e dello scorporo. A chi ha infatti negato ogni ruolo al partito nel determinare talune candidature su scala nazionale o circoscrizionale, in omaggio al criterio dell'elezione uninominale radicata nel territorio, è stata opposta l'esigenza di non abbandonare il sistema uninominale esclusivamente al gioco delle singole candidature, rischiando un incremento di trasformismo e di localismo.

Chi vi parla non ha mancato di denunciare in tempi remoti le degenerazioni derivanti dall'occupazione delle istituzioni ad opera dei partiti; ma tra occupazione dello Stato e azione di orientamento e di aggregazione dei cittadini ci corre un bel tratto e non sarebbe interesse della democrazia trasformare le polemiche contro la partitocrazia in una polemica distruttiva anche di questo ruolo dei partiti, come nel secolo scorso la polemica sul parlamentarismo divenne polemica

contro il Parlamento, con gli esiti che conosciamo.

Certo è che, al di là di ogni accentuazione dell'una o dell'altra posizione e dei congegni eventualmente escogitati, il problema di individuare qualche elemento di omogeneizzazione che coadiuvi il processo di nazionalizzazione della politica si rende necessario. Tale elemento di nazionalizzazione serve infatti anche a rafforzare il Parlamento; altrimenti il Governo, che si vuole istituzionalmente rafforzato ed autonomo dai partiti, diventa troppo forte fuori del Parlamento per i suoi poteri istituzionali anche nel campo normativo (penso ai poteri regolamentari) e troppo debole se dentro il Parlamento trova solo maggioranze composte da aggregazioni che siano mere somme di localismi o di notabilato.

La sorte di una maggioranza o di un'opposizione non coesa mi ricorda una frase famosa di una sentenza della Corte costituzionale in cui il giudice Andrioli, a proposito di norme mal coordinate, parlava di gregge senza pastore. Ecco, il rischio che noi corriamo, se non esistono elementi di collegamento sul piano politico e della formazione politica è questa disaggregazione che sarebbe il contrario dei propositi aggregativi che vogliamo perseguire.

Una responsabilità di soggetti nazionali sullo schema della classe dirigente può quindi riguardarsi tra gli obiettivi di una legge elettorale, ed io ritengo responsabile rappresentare queste considerazioni per le determinazioni definitive che il Parlamento vorrà adottare.

Su un altro importante aspetto — lo scorporo dei voti necessari per eleggere il candidato uninominale — si è andati dalle critiche al congegno alla proposta di soppressione; anche qui si è detto che con lo scorporo, anziché favorire le minoranze, sacrificate dal sistema uninominale, si andrebbe incontro ai partiti maggiori. In realtà, più di una formazione maggiore è apparsa contraria al congegno, nonostante l'affermazione che esso risulti, in un certo qual modo, imposto dal referendum.

Ma da queste critiche deriva anche la proposta di aumentare la quota proporzionale come conseguenza dell'abolizione dello

scorporo; il che porterebbe a ridurre ulteriormente il tasso maggioritario del sistema. Quanto allo scorporo, uno degli istituti che ha subito maggiori rilievi, nelle intenzioni di chi lo ha proposto come riflesso del risultato referendario, esso non dovrebbe comportare violazioni del criterio di uguaglianza, ma appare volto a ridurre le distanze tra il valore del voto dato ad esponenti maggioritari nell'uninominale e quello utilizzato per la copertura della quota proporzionale.

Il doppio voto, poi, dovrebbe consentire di aggregare consensi in sede uninominale, facendo sì che esponenti di partiti senza la forza sufficiente per concorrere alla vittoria in sede uninominale contribuiscano a schieramenti più ampi proprio per la possibilità del voto ad altro partito nell'area proporzionale.

Con la scelta del doppio voto, quindi, il Parlamento esprimerebbe un *favor* ulteriore all'aggregazione. D'altro canto, sarebbe vano per i partiti che abbiano la pretesa di partecipare alla formazione dell'indirizzo politico del paese immaginare di poter sopravvivere soltanto nei fortini della quota proporzionale, in quanto l'area di lotta e di competizione largamente prevalente è quella del maggioritario uninominale, che viene a caratterizzare il sistema.

È stata richiamata da varie parti l'esigenza di inquadrare...

PRESIDENTE. Onorevole Gitti, onorevoli colleghi, vi prego di prendere posto e di prestare attenzione, perché questo è il senso della vostra presenza in aula!

LEOPOLDO ELIA, Ministro per le riforme elettorali ed istituzionali. ...la riforma elettorale in una più ampia serie di riforme istituzionali. Non vi è dubbio che il percorso è quello di passare dalla riforma della legge elettorale a quella delle norme costituzionali sulla forma di governo. Proprio dalla prima, infatti, nascono nuove esigenze di garanzia prese in considerazione in vari istituti. Perciò il proseguimento della legge elettorale sarà dato da una serie di riforme costituzionali relative al rafforzamento della posizione dell'esecutivo e soprattutto del Presidente del Consiglio, finalmente dotato di poteri

non solo di nomina e di revoca dei ministri (come proposta al Capo dello Stato), ma anche di intervento vincolante nei settori della politica ministeriale che abbiano rilievo per l'indirizzo di governo.

Senza valide condizioni di governabilità si ripropongono infatti pretese ipotesi presidenzialistiche. Ma sarebbe erroneo pensare di rimediare ad una situazione tripolare o quadripolare ove tra i poli non si creino collegamenti stabili e progressiva omogeneizzazione (almeno tra alcuni di essi). In realtà, la quinta Repubblica ha potuto funzionare non solo perché vi era un sistema elettorale diverso dal precedente e non tanto perché vi era l'elezione diretta del Capo dello Stato, ma perché il generale De Gaulle era stato il federatore di tutte le forze di centro e di centro-destra, creando i presupposti politici per il funzionamento della forma di governo semipresidenziale.

Ancora si legge e si ascolta che il progetto in discussione creerebbe un Minotauro, ma in realtà esso è figlio del referendum ed è anche il portato di una integrazione di interventi di democrazia diretta e rappresentativa. Non dobbiamo comunque dimenticare che il nuovo si avvia in un contesto di rivalutazione dell'etica pubblica che dovrà continuare a giocare un suo ruolo rilevante anche nel prosieguo delle riforme istituzionali.

Signor Presidente, onorevoli deputati, il ritardo con cui si avvia il nuovo processo aumenta il pregio di chi ne era stato precursore. Mi riferisco (cito solo due politici che non sono fra noi, Sturzo e Ruffilli) a chi ne era stato precursore fin dai tempi in cui nelle varie forze politiche di maggioranza e di opposizione prevaleva l'atteggiamento del *hic manebimus optime*. Per essere arrivati al punto al quale siamo giunti e dal quale ci muoviamo dobbiamo un riconoscimento sentito ai cittadini che hanno votato nei referendum, ai Presidenti delle Assemblee, che hanno impostato i tempi di questa discussione, al presidente della I Commissione della Camera, onorevole Ciaffi, che ha diretto con fermezza ed acume i lavori che hanno preceduto il dibattito, ed al relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, al quale tutti hanno riconosciuto (io mi unisco a tale

riconoscimento) di aver fornito un contributo fondamentale nella elaborazione del testo.

Credo che l'essere giunti a questa soglia di deliberazione ci consenta di passare da un'epoca ideologica ad un'epoca programmatica, in una democrazia che dimostra, contro tutti i suoi detrattori, di sapersi autoriformare (*Applausi*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli delle proposte di legge, nel testo unificato della Commissione.

Passiamo all'esame dell'articolo 1 e del complesso degli emendamenti e subemendamenti ad esso presentati (*vedi l'allegato A*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bianchini. Prima di dargli la parola, esprimo l'auspicio che in questi interventi non si ripeta la discussione di carattere generale sulla legge, che si è esaurita, ma ci si concentri nell'esame dei contenuti specifici dell'articolo 1 ed in modo particolare degli emendamenti ad esso riferiti, come d'altronde prevede il regolamento.

Ha facoltà di parlare, onorevole Bianchini.

ALFREDO BIANCHINI. Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 1 del testo unificato della Commissione sulle norme per l'elezione della Camera dei deputati nasconde, senza troppo riuscirvi, un inganno: il profondo inganno di una riforma elettorale che viene sbandierata come rispettosa del risultato referendario, che invece insidiosamente tradisce. In grande maggioranza il popolo italiano il 18 aprile (che non è lontano nel tempo, ma ne è allontanato nello spirito e negli effetti da questa legge) aveva abrogato i connotati proporzionali del sistema elettorale del Senato, indicando la strada della riforma del sistema elettorale anche per la Camera dei deputati.

Ebbene, l'articolo 1 sottoposto al nostro esame disegna un sistema che all'apparenza è maggioritario ma nella sostanza è proporzionale comunque produce effetti analoghi al sistema proporzionale. La lettera a), comma 2, dell'articolo 1 recita: «In ogni circoscrizione, il settantacinque per cento, con arrotondamento allo 0,5, del totale dei seggi, è attribuito nell'ambito di altrettanti collegi

uninominali, nei quali risulta eletto il candidato che ha riportato il maggior numero di voti. Il venticinque per cento dei seggi è attribuito in ragione proporzionale mediante riparto tra liste concorrenti a norma degli articoli 77, 83 e 84».

Aggiunge la lettera c) dello stesso articolo 1 che «Ogni elettore dispone di due voti da esprimere su due schede, il primo per l'elezione del candidato nel collegio uninominale, il secondo per la scelta della lista ai fini dell'attribuzione dei seggi in ragione proporzionale».

Ebbene, in concreto, secondo il meccanismo delineato dall'articolo 1, i 630 deputati della Camera saranno suddivisi in due gruppi: un gruppo di 470 deputati, pari al 75 per cento, da eleggersi in altrettanti collegi uninominali con il sistema maggioritario, ed un gruppo di 160 deputati, appunto il 25 per cento, da eleggersi in liste bloccate con seggi attribuiti con criterio proporzionale.

Perché dico che l'articolo in esame tradisce lo spirito dell'esito referendario? Lo tradisce perché con i 160 seggi che vengono sottratti ai collegi uninominali non è ipotizzabile che una coalizione di fatto possa mai raggiungere l'obiettivo della maggioranza in Parlamento, neppure se acquisisse più della metà dei seggi (470) attribuibili nei collegi secondo il sistema maggioritario.

In questa prospettiva svanisce l'obiettivo di una maggioranza eletta direttamente dai cittadini, nel confronto diretto con i candidati dei singoli collegi.

Ma non si era detto che con il maggioritario potevano finalmente scegliere i cittadini? Che essi potevano determinare l'alternanza in una democrazia finalmente compiuta? Lo si era detto, ma qui invece si consegnano 160 seggi, che sono determinanti, in liste bloccate nelle mani delle segreterie dei partiti. Né si dica che il rapporto tra 75 e 25 rispetta, o meglio si adegua al sistema del Senato (lo ha ripetuto anche nella replica poc'anzi l'onorevole Mattarella). Non è vero! È vero solo apparentemente che oggi c'è la stessa proporzione nel sistema elettorale del Senato e in quello della Camera. Non lo si può dire, perché innanzitutto non è necessaria una totale identificazione dei due sistemi; ma non lo si deve dire

soprattutto perché non sfugge ad alcuno che il numero doppio dei deputati rispetto a quello dei senatori rende solo apparentemente simmetrico il sistema della Camera a quello del Senato. Il sistema delineato, invece, approda politicamente a conseguenze ben diverse, quelle appunto di consegnare ai partiti, su lista bloccata, ben 160 seggi. Non a caso avevamo presentato in Commissione, e li abbiamo riproposti in Assemblea, emendamenti volti ad abbassare la quota proporzionale sino al 10 per cento, rispetto al 25 per cento proposto in questa sede nel progetto della Commissione.

Si era dunque detto che il maggioritario doveva servire a far determinare dai cittadini gli schieramenti di governo, mentre questo sistema deviato, quello del progetto della Commissione, deviato in senso proporzionale e partitocratico, affida non già ai cittadini ma alle segreterie dei partiti la composizione e la sorte dei governi. Paradossalmente (paradossalmente rispetto all'esito referendario), il sistema maggioritario viene qui paralizzato e reso impotente poiché gli si impedisce di produrre il suo effetto naturale essenziale, quello di garantire la governabilità e l'alternanza nella democrazia compiuta.

Ma non si era identificato nel frazionismo dei partiti e nella prevaricazione partitica, appunto, il male non troppo oscuro della nostra democrazia? Ebbene, questo male non viene curato da tale ingannevole e debole riforma, che nell'articolo 1 introduce il virus del proporzionalismo occulto o comunque degli effetti analoghi al proporzionalismo. Questa ingannevole riforma impedisce infatti all'elettore di costruire la sua maggioranza; la maggioranza di Governo viene invece costruita *a posteriori* nei rapporti interpartitici, in cui sono determinanti proprio i risultati della lista bloccata.

E qui si rinviene il secondo paradosso rispetto agli ultimi referendum. Non sono forse i candidati dei collegi uninominali quelli che concorreranno più di ogni altro a determinare le quote riservate al comparto proporzionale? Ma qual è la sorte di questi candidati? Tutti costoro, ad eccezione dei vincitori dei collegi, dovranno farsi da parte per lasciar posto ai candidati delle liste bloc-

cate. Designati da chi? Non occorre molta fantasia per sapere da chi, rispuntando i volti dei vecchi eterni partiti e forse anche volti vecchi. Si è già detto del resto da più parti, anche nella discussione generale, che le liste bloccate sono una sorta di quota romana. La lista bloccata in realtà è una vergogna! È una vergogna e un sintomo di disprezzo addirittura rispetto alla volontà espressa nel referendum del 1991 che ha sancito quanto meno il principio della preferenza unica. È una vergogna rispetto alla posizione dei candidati dei singoli collegi, condannati al ruolo di gregari e portatori d'acqua a favore delle quote romane.

Ebbene, ci auguriamo che la Camera voglia rispettare l'esito e lo spirito del referendum e soprattutto la volontà dei cittadini. Dovrà dunque valutare e accogliere quegli emendamenti (tra cui molti presentati dal nostro gruppo) volti a riportare la proposta di riforma del sistema elettorale nella giusta e dovuta ottica dei principi affermati nel voto referendario (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

MICHL EBNER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 1 del testo unificato desta in noi notevoli perplessità per quanto riguarda innanzitutto il comma 3 del nuovo articolo 1 del testo unico delle leggi sull'elezione della Camera dei deputati. La dizione «con arrotondamento allo 0,5, del totale dei seggi» non è chiara e può essere interpretata sia su scala nazionale che su scala circoscrizionale. Chiediamo pertanto al relatore di chiarire questo punto.

Ancora più importante ci sembra rilevare che il comma 3 dell'articolo 1 è connesso al comma 1 dell'articolo 2, che si riferisce al collegamento dei collegi uninominali con le liste presentate.

Non è chiaro se un candidato in un collegio uninominale risulti eletto anche nel caso in cui non sia abbinato a liste nazionali che concorrono alla ripartizione del 25 per cento secondo il sistema proporzionale. Sarebbe pertanto necessario dividere il comma 3 in due commi diversi, uno che riguarda il

sistema maggioritario e l'altro il proporzionale. Conseguentemente il comma 1 dell'articolo 2 dovrebbe poi riferirsi chiaramente alla ripartizione proporzionale.

Se l'attuale formulazione diventasse legge, un'interpretazione negativa potrebbe portare la conseguenza che un candidato vincitore di un collegio, non raggiungendo la lista alla quale si è aggregato il *quorum* del 4 per cento in sede nazionale, non venga eletto. Nella fattispecie, la rappresentanza della popolazione di lingua tedesca in Trentino-Alto Adige non sarebbe presente alla Camera dei deputati.

Ciò, onorevoli colleghi, sarebbe impensabile, inaccettabile e credo non sia questo l'orientamento della Commissione affari costituzionali, del Comitato dei nove, del relatore per la maggioranza e del ministro. Per tali ragioni confidiamo in un chiarimento da parte del relatore e del Parlamento e nella modifica dell'articolo in discussione.

In questa sede il nostro partito, la *Südtiroler Volkspartei*, vorrebbe apprezzare lo sforzo compiuto dal relatore, onorevole Mattarella, in queste ultime settimane per approntare il testo della riforma elettorale per l'elezione della Camera dei deputati.

I cittadini di questo Stato hanno urgente bisogno di nuove regole e prima vengono meglio è. Molto spesso però la fretta è anche cattiva consigliera ed è per questo che sarebbe stato necessario un approfondimento maggiore, anche se dopo il referendum il deterioramento politico, istituzionale e morale non ha lasciato molti spazi.

Sarebbe sbagliato intendere l'attuale lavoro parlamentare solo come momento per creare i presupposti per una nuova tornata elettorale da svolgersi quest'anno.

Come avevo detto, sia sul comma 3 dell'articolo 1 sia sul comma 1 dell'articolo 2, chiediamo che il relatore per la maggioranza fornisca un'interpretazione in sede di espressione dei pareri, in modo che ci sia possibile valutare quale posizione assumere.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine

di preavviso previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento, che scadrà dunque alle 18.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 1 è uno dei più qualificanti di questo testo di legge. Ad esso, che prevede il turno unico, abbiamo presentato una serie di emendamenti volti al conseguimento di alcuni obiettivi.

Tra le proposte di modifica più significative da noi avanzate, che dal nostro punto di vista cercano di qualificare il disposto dell'articolo, vi è quella che prevede il riconoscimento dell'esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero. Ritengo questo aspetto del problema particolarmente importante e significativo. Il riconoscimento della possibilità di esercitare il diritto di voto rappresenta uno degli elementi più qualificanti che deve essere contenuto nel testo di legge al nostro esame. Non si può rinviare alle scadenze greche la possibilità di esercitare un diritto che deve essere a tutti i costi garantito ai nostri connazionali.

Se per caso dovesse prevalere la tesi di non riconoscere l'esercizio di voto agli italiani all'estero, di fatto tendenzialmente li escluderemmo dall'esercizio di tale diritto per circa 6 anni, in quanto non potrebbero votare non solo nella prossima tornata elettorale — che potrà aver luogo a novembre, a dicembre o nella prossima primavera — ma neppure nei successivi cinque anni. Quindi per 6 anni risulterebbe vanificata, nonostante tutti gli impegni presi e le promesse fatte, la possibilità per questi connazionali di esercitare tale diritto.

Riteniamo si possa trovare un largo consenso in aula su tale punto in modo da chiudere definitivamente una pagina non certo edificante della storia della nostra Repubblica.

Per quanto attiene alle altre questioni, noi siamo stati fin dall'inizio sostenitori del turno unico e abbiamo più volte spiegato le ragioni della nostra posizione. Riteniamo vada innalzata la quota proporzionale, non perché vogliamo a tutti i costi che vengano rappresentati alla Camera nel modo più

ampio possibile i partiti minori, ma perché riteniamo necessario che almeno in una delle due Camere la rappresentanza proporzionale non sia inferiore ad un terzo.

A sostegno della nostra tesi vorrei far presente che il consentire che almeno un terzo degli eletti venga scelto con il metodo proporzionale significa assicurare il funzionamento di alcuni meccanismi di garanzia contenuti nella Costituzione repubblicana, che diversamente potrebbero essere messi in discussione. Non dobbiamo infatti dimenticare l'articolo 138 della Costituzione né dobbiamo dimenticare che i cittadini possono richiedere il referendum sospensivo-confermativo su un progetto di modifica della Costituzione solo se tale legge non viene approvata in seconda lettura dalle Camere con una maggioranza ai due terzi dei componenti di ciascun ramo del Parlamento. Ebbene, prima ci trovavamo in un sistema costituzionale-consociativo, che ancora rimane in piedi, nel quale era in vigore una legge elettorale proporzionale. Oggi, approvando una legge elettorale maggioritaria, si può verificare il paradosso che una forza politica con il 25, con il 30 o con il 35 per cento dei voti potrebbe riuscire ad ottenere un numero di seggi pari o superiore ai due terzi. Ciò consentirebbe a quella forza politica di approvare un domani una riforma costituzionale senza consentire, in virtù del meccanismo previsto dall'articolo 138 della Costituzione, ai cittadini di intervenire in qualche modo nel processo di revisione costituzionale.

Noi abbiamo il dovere di scongiurare tale pericolo in almeno uno dei due rami del Parlamento. Per questo insistiamo con forza perché venga innalzata la soglia della quota proporzionale almeno ad un terzo. In base all'esito che avranno le votazioni degli emendamenti ci regoleremo per quanto attiene al voto da esprimere sull'articolo 1 nel suo complesso (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare sull'articolo 1 e sul complesso degli emendamenti e subemendamenti ad esso presentati, prego il relatore per la maggio-

ranza, onorevole Mattarella, di esprimere su di essi il parere della Commissione.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Esprimo parere contrario sugli emendamenti Nania 1.17, Pannella 1.18 e 1.19, Labriola 1.1 Adolfo Battaglia 1.20, sul subemendamento Maroni 0.1.30.1, sugli emendamenti Segni 1.30, Sterpa 1.22, Boato 1.2 e 1.6, D'Alema 1.13, Boato 1.8, sul subemendamento Maroni 0.1.23.1, sull'emendamento Battaglia 1.23, sui subemendamenti Maroni 0.1.14.1, 0.1.14.2 e 0.1.14.3, sugli emendamenti D'Alema 1.14, Zanone 1.21, Borri 1.16.

Mi riservo di esprimere il parere sugli emendamenti Segni 1.25, Nania 1.26, Boato Tab. 1, Tab. 2, Tab. 3 e D'Onofrio Tab. 4, di cui propongo l'accantonamento, per poter esaminare tutti gli emendamenti alla tabella, ed eventuali altri, alla fine. Ciò perché stiamo valutando sia alcuni aspetti tecnici sollevati dall'onorevole Boato durante il dibattito in Commissione, sia altre questioni riguardanti l'equilibrio tra le circoscrizioni.

Esprimo parere contrario sugli identici emendamenti Segni 1.27 e Rigo 1.28, Maroni 1.29, sui subemendamenti Maroni 0.1.15.1, 0.1.15.2 e 0.1.15.3, sull'emendamento Tortorella 1.15, sul subemendamento Maroni 0.1.31.1, sugli emendamenti Passigli 1.31, Nania 1.32, Brunetti 1.33, sugli identici emendamenti Boato 1.4 e Nania 1.34, sugli identici emendamenti Boato 1.5, Nania 1.35, Rigo 1.36, Lucio Magri 1.37, sugli emendamenti D'Onofrio 1.38, Segni 1.39 e D'Onofrio 1.40.

Invito i presentatori al ritiro dell'emendamento Ebner 1.41 — altrimenti il parere è contrario — considerato che l'esigenza da esso rappresentata potrebbe essere positivamente risolta in base ai criteri di cui all'articolo 6 e con la conseguente modifica alla tabella.

Approfitto dell'occasione per assicurare inoltre l'onorevole Ebner, il quale aveva espresso una preoccupazione circa l'esigenza...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di prendere posto e di interrompere le conversazioni ad alta voce.

Onorevole Correnti, per cortesia! Onorevole Occhetto! Onorevole Bassanini! Per favore, seguite, o almeno consentite agli altri di farlo!

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza*. Come dicevo, l'onorevole Ebner aveva espresso una preoccupazione circa il rapporto tra collegio uninominale (e risultati relativi) e circoscrizioni proporzionali (e relativi risultati) che è stato risolto con un emendamento della Commissione. Tale preoccupazione è pertanto ormai superata.

Esprimo parere contrario sull'emendamento Sterpa 1.42, sugli identici emendamenti Oliverio 1.43 e Lucarelli 1.44, nonché sugli emendamenti Zanone 1.45 e Segni 1.46.

Esprimo parere favorevole sull'emendamento Pannella 1.47. Per la verità, in materia ve n'è un altro della Commissione, l'emendamento 1.52, che ritiro poichè ha lo stesso significato e prevede le stesse conseguenze di quello dell'onorevole Pannella.

Esprimo parere contrario sugli emendamenti Boato 1.9, D'Onofrio 1.48 ed 1.49, Segni 1.50 e Borgoglio 1.11.

Mi riservo di esprimere il parere sugli emendamenti Tremaglia 1.10 e Tiscar 1.12, dei quali propongo l'accantonamento. Entrambi trattano un problema specifico, concernente il voto degli italiani all'estero. Poichè questo si traduce in nuove circoscrizioni e, quindi, in una modifica della tabella, credo sia opportuno esaminarlo assieme agli altri emendamenti ad essa riferita.

Vi sono poi gli emendamenti predisposti dalla Commissione. L'emendamento 1.54 dovrebbe portare in realtà il nome dell'onorevole Boato, perché tale testo era da lui stato presentato nel corso dei lavori della Commissione. Poichè non era stato accolto a causa di un mio errore, ora ne raccomando l'approvazione.

Per quanto riguarda l'emendamento Tab. 5 della Commissione ne propongo l'accantonamento; anche se si limita a individuare le sedi degli uffici circoscrizionali, infatti, è bene che esso venga accantonato come gli altri concernenti la tabella A.

Raccomando l'approvazione dell'emen-

damento 1.55 della Commissione. Desidero spiegare ai colleghi che la soppressione dell'inciso «con arrotondamento allo 0,5» viene operata poiché esso sarà più congruamente ricollocato all'articolo 6 in modo che si abbia un'unica norma (laddove al momento ve ne erano due) ed affinché il testo sia più lineare e comprensibile. Gli effetti rimangono tuttavia gli stessi.

L'emendamento 1.53 della Commissione è quello che va incontro alle preoccupazioni espresse dall'onorevole Ebner. Raccomando la sua approvazione, come quella dell'emendamento 1.51, sempre della Commissione....

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non è possibile continuare così! Dovremo altrimenti sospendere la seduta.

Onorevole Maiolo, onorevole Pannella, per cortesia volete contribuire a creare un minimo di ordine? Onorevole Buffoni, per cortesia, si sieda.

Prosegua pure onorevole Mattarella.

SERGIO MATTARELLA, Relatore per la maggioranza. Esprimo infine parere contrario sul subemendamento Sterpa 0.1.47.1.

GIUSEPPE TATARELLA, Relatore di minoranza. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Tatarella?

GIUSEPPE TATARELLA, Relatore di minoranza. Per annunciare che rinunzio ad esprimere il parere sugli emendamenti presentati, riservandomi di intervenire per dichiarazione di voto.

Colgo l'occasione per dichiararmi contrario alla proposta del relatore per la maggioranza di accantonare gli emendamenti Tremaglia 1.10 e Tiscar 1.12, relativi al cosiddetto e reale problema del voto degli italiani all'estero, in ordine al quale preannuncio che interverremo quando verrà esaminato dall'Assemblea.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Tatarella. Affronteremo la questione da lei solle-

vata nel momento in cui si passerà alla votazione di quegli emendamenti.

Prego il rappresentante del Governo di esprimere il parere sugli emendamenti e sui subemendamenti presentati all'articolo 1.

LEOPOLDO ELIA, Ministro per le riforme elettorali ed istituzionali. Onorevole Presidente, il Governo, in coerenza con quanto già dichiarato in sede di Commissione affari costituzionali, si rimette all'Assemblea su tutti gli emendamenti e i subemendamenti presentati all'articolo 1.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che il gruppo...

Onorevoli colleghi, per cortesia! Stiamo anche decidendo le modalità di votazione. Un po' di attenzione!

Comunico che il gruppo federalista europeo — tramite l'onorevole Elio Vito — e il gruppo dei verdi — tramite l'onorevole Giuliari — hanno chiesto la votazione nominale su tutti gli emendamenti e subemendamenti presentati all'articolo 1.

MARCO BOATO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Presidente, stiamo procedendo con molta celerità e stiamo offrendo anche noi il nostro contributo, tanto che non siamo intervenuti nella discussione sull'articolo 1.

Intendiamo però sottolineare che mancano i fascicoli degli emendamenti e alcuni emendamenti addirittura non sono stati stampati. È opportuno che i colleghi abbiano la possibilità di sapere su che cosa si vota, trattandosi di una materia di fondamentale importanza! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato, come lei sa, sono state già distribuite alcune decine di copie degli emendamenti stampati. In ogni caso, non dubito che tutti i deputati presenti dedicheranno la massima attenzione agli emendamenti, nonostante la disattenzione dimostrata durante l'espressione del parere del relatore per la maggioranza.

Quindi, in attesa che siano distribuiti i fascicoli degli emendamenti, di qui a poco completamente disponibili, sospendo la seduta, che riprenderà con immediate votazioni, alle 18,15.

**La seduta, sospesa alle 18,
è ripresa alle 18,15.**

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento Nania 1.17.

Onorevole Nania, le faccio presente che il suo emendamento viene ammesso al voto per quanto, dal punto di vista formale, esso rappresenti un progetto alternativo e sostitutivo, che non interessa solo l'articolo 1 della proposta di legge in esame.

DOMENICO NANIA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Onorevole Nania, poichè lei è già intervenuto nella discussione sull'articolo 1, ai sensi del comma 7 dell'articolo 85 del regolamento, non posso consentirle di intervenire per dichiarazione di voto sugli emendamenti da lei presentati. Potrà intervenire a tale titolo un altro collega del suo gruppo, se lo crede. Poichè nessuno chiede di parlare per dichiarazione di voto, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Nania 1.17, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	487
Votanti	484
Astenuti	3
Maggioranza	243
Hanno votato sì	30
Hanno votato no	454

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Pannella 1.18.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signori colleghi, signori del Governo, come è noto c'è stata una lunga battaglia, che oggi si traduce nella moralità di compromessi e nella moralità certa e doverosa di accordi sul possibile e su «un» possibile che abbiamo concepito, non su quello che continuiamo a consumare.

Resta però il fatto che in questa occasione coloro fra di noi che forse da decenni, oppure a causa degli eventi degli ultimi giorni e settimane, ritengono legittimo il ricorso politico, metodologico e di prassi ad un metodo di modelli attraverso approssimazioni successive per compiere le proprie scelte si trovano oggi nell'opportunità di esprimere subito la propria posizione, che potrebbe essere riassunta così: noi voteremo, pur con gli emendamenti che riterremo necessari, a favore della relazione e della proposta che ci sono state sottoposte, ma vi annunciamo che sin d'ora ci muoveremo nel paese perché il Parlamento e le istituzioni italiane siano caratterizzati dal sistema anglosassone, nella sua integrità, senza la correzione del 25 per cento.

Abbiamo quindi proposto questo emendamento in via di principio. Ho visto che il collega Segni, sempre in via di principio, ha proposto questa mattina una quota del 10 per cento. Il problema qui non è di andare sul mercato e di vendere un pezzo di stoffa più o meno lungo; per quello che ci riguarda quello che ci apprestiamo a dare è un voto manifestamente di bandiera e di principio, a futura memoria.

Pertanto non sprecherò una parola di più. Mi auguro solo che coloro che vogliono esprimere per il futuro, in quanto singoli, la convinzione che il sistema anglosassone secco (senza il 25 per cento) sia il punto di arrivo che noi dobbiamo raggiungere possano dirlo in questo momento attraverso il loro voto. Sappiamo e sapete che non esiste alcun rischio, di alcuna natura, che questa scelta si inserisca in realtà nel concreto compromesso e nei «paletti» di compromes-

so che ci siamo dati. Per una volta mi sembra che un voto di principio e di bandiera onori e non distraiga la nostra Assemblea. Perciò invito i colleghi che hanno quell'obiettivo, quel sistema e quel modulo dinanzi ad sé a esprimerlo con libertà in questo voto, pronunciandosi a favore del nostro emendamento (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo.*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, come il collega Pannella ha ricordato poco fa, questo emendamento interamente sostitutivo dell'articolo 1 propone il modello uninominale secco all'inglese per tutti i 630 deputati, ai quali corrisponderebbero quindi altrettanti collegi uninominali.

Debbo dare atto al collega Pannella di una assoluta coerenza, perché è da oltre un decennio che propone legittimamente questa posizione. Essa tuttavia a noi non sembra accettabile. Nello stesso Regno Unito si discute da anni sulla necessità di correggere e superare gli effetti in parte distorti del modello uninominale secco ivi adottato. Il nostro Servizio studi ha avuto la cortesia di tradurci il rapporto del gruppo di lavoro del *labour party* che proprio di questa tematica parla; della stessa questione si era interessata anche la Commissione di cui faceva parte a suo tempo Ralf Dahrendorf.

Questo è il motivo per cui, pur dando atto al collega Pannella di essere totalmente coerente con se stesso, noi voteremo contro questo emendamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maroni. Ne ha facoltà.

ROBERTO MARONI. Signor Presidente, la posizione della lega nord sulla proposta di introduzione del sistema uninominale cosiddetto secco all'inglese è nota da tempo: noi siamo favorevoli ad una soluzione di questo genere.

Pertanto, pur non avendo presentato emendamenti in tal senso (sapendo che l'o-

norevole Pannella l'avrebbe fatto), aderiamo alla proposta contenuta in questo emendamento e quindi voteremo a favore.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, mi rendo conto che la proposta dell'onorevole Pannella pone soltanto una questione di principio «a futura memoria», come egli ha detto.

Ritengo che il sistema che con molta solerzia il collega Mattarella ha messo a punto (con un lavoro di cui occorre dargli atto) darà luogo tuttavia ad un risultato estremamente ambiguo nel suo significato politico e nell'esito che è destinato ad avere nella società italiana.

Oggi siamo nella condizione di dover adottare urgentemente un sistema elettorale e probabilmente ne vareremo uno del genere di quello che l'onorevole Mattarella ha disegnato. Tuttavia, credo che questo farà sorgere nel prossimo Parlamento molti problemi di governabilità. A mio avviso, vi è la necessità di definire meglio i metodi di scelta del Governo; una riforma elettorale senza una riforma del sistema di definizione e scelta dell'esecutivo e del suo capo è monca, incompleta.

Un altro problema nascerà dal sistema misto maggioritario-proporzionale che si va delineando. Dichiaro pertanto voto favorevole sull'emendamento Pannella 1.18: infatti, fra il sistema misto disegnato dall'onorevole Mattarella e quello più puro, a doppio o a unico turno, vigente in Inghilterra e negli Stati Uniti, ritengo sia migliore il secondo. Per i motivi esposti ribadisco dunque il mio voto favorevole sull'emendamento Pannella 1.18 (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano.*)

SALVATORE GRILLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Onorevole Grillo, non potrei darle la parola se non in dissenso dal suo gruppo, poiché è già intervenuto l'onorevole La Malfa.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

MICHL EBNER. La nostra parte politica considera l'emendamento in esame, sostitutivo dell'articolo 1, molto chiaro, preciso e limpido per quanto riguarda il sistema di elezione di questo ramo del Parlamento.

Credo che la soluzione migliore sarebbe un sistema uninominale diretto in ognuno dei 630 collegi relativi alla Camera dei deputati, come per altro ha già detto l'onorevole Caveri, deputato della Valle d'Aosta.

Per questa ragione voteremo a favore dell'emendamento Pannella 1.18.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pannella 1.18, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	510
Votanti	487
Astenuti	23
Maggioranza	244
Hanno votato sì	104
Hanno votato no	383

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Pannella 1.19.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, colleghi, anche l'emendamento in esame rispecchia una posizione politica annunciata dal nostro gruppo e fatta propria da numerosi deputati subito dopo il referendum: si vuole adottare immediatamente, per l'elezione della Camera dei deputati, un sistema non analogo, ma

identico a quello ottenuto per il Senato con la vittoria del referendum.

Abbiamo dunque predisposto un emendamento interamente sostitutivo dell'articolo 1 della proposta Mattarella; tale emendamento ricalca la cosiddetta legge fotocopia.

Per correttezza e lealtà dobbiamo dire ai colleghi che si tratta di una «fotocopia» resa effettiva per il sistema di elezione della Camera dei deputati: il recupero della quota proporzionale avviene infatti, su base regionale e non nazionale. In realtà, si raggiungono più gli effetti di una distribuzione dei resti fra le principali liste che concorrono nei collegi uninominali che non quelli di una vera e propria quota proporzionale per le liste che non concorrono all'elezione dei deputati nei collegi uninominali, come avverrebbe con il sistema proposto dall'onorevole Mattarella.

Anche per l'emendamento Pannella 1.19, come per il precedente Pannella 1.18, si tratta di una posizione di principio assunta dal nostro gruppo, sottoscritta da numerosi deputati, che ha contribuito a portare al rapido compimento, in Commissione, dell'esame della proposta di legge che oggi stiamo votando, la quale prevede un unico turno elettorale.

Per questa ragione, abbiamo inteso riproporre l'emendamento, non solo simbolicamente, al voto dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, interveggo per annunciare l'astensione del gruppo dei verdi dal voto sull'emendamento Pannella 1.19. Il collega Vito ne ha esposto con molta correttezza i contenuti: siamo di fronte alla cosiddetta legge-fotocopia.

Anche alcuni deputati del nostro gruppo avevano originariamente sottoscritto la proposta secondo la quale, qualora la Camera non fosse stata in grado di affrontare autonomamente e tempestivamente la riforma elettorale, si sarebbe ricorsi all'ipotesi della legge-fotocopia. Tuttavia, poiché mi pare che la Camera abbia dimostrato di saper affrontare in tempi rapidi una proposta au-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

tonoma in materia di riforma elettorale, ci sembra corretta l'astensione dal voto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, ho chiesto la parola per dire che non credo che le riforme si possano fare per fotocopia, neanche in un sistema bicamerale di tipo perfetto, se non altro per la differenza numerica, in rapporto di uno a due, dei rappresentanti eletti alle Camere.

Pertanto, il gruppo del MSI-destra nazionale voterà contro l'emendamento Pannella 1.19.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Chiedo di parlare per ottenere una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, vorrei sapere quali effetti preclusivi rispetto ad emendamenti successivi possa avere la reiezione dell'emendamento Pannella 1.19, interamente sostitutivo dell'articolo 1.

PRESIDENTE. Nessun effetto preclusivo dei successivi emendamenti, onorevole D'Onofrio.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maroni. Ne ha facoltà.

ROBERTO MARONI. Signor Presidente, l'emendamento proposto dal collega Pannella contiene in sé previsioni certamente positive ed accettabili, quali principalmente la reintroduzione, nel testo Mattarella, della possibilità di candidature cosiddette indipendenti, che noi condividiamo.

Tuttavia, l'emendamento in questione contiene anche un punto che per noi è assolutamente inaccettabile: mi riferisco al principio dello scorporo.

Nella valutazione degli aspetti positivi e negativi, prevalgono certamente i secondi contenuti soprattutto nella parte che modi-

fica la lettera *b*) dell'articolo 77 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera. Pertanto, il voto del gruppo della lega nord sarà contrario.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pannella 1.19, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	511
Votanti	467
Astenuti	44
Maggioranza	234
Hanno votato sì	63
Hanno votato no	404

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Labriola 1.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, ho ascoltato, com'era necessario fare e con piacere, data la lealtà di comportamento, la replica del relatore. Devo dire che l'onorevole Mattarella non ha potuto che confermare senza ulteriori argomenti la sua propensione per il sistema a turno unico. Egli non ha portato alcun argomento contro le ragioni per le quali, nella discussione sulle linee generali, abbiamo sostenuto il diverso sistema che con questo emendamento — ma ve ne saranno anche altri — si propone alla Camera di introdurre mediante la nuova legge elettorale.

Abbiamo sgombrato il campo da equivoci — che, per la verità, ancora persistono, e sarebbe utile invece liberarsene — sul preteso argomento, a sostegno del doppio turno, relativo alla formazione della maggio-

ranza, per una maggiore stabilità dei governi. Né questo sistema né altri permettono di raggiungere un tale scopo. Ma un dato è sicuramente sul tavolo, davanti a noi: il sistema del doppio turno favorisce le aggregazioni politiche e, quindi, rappresenta un saggio elemento di passaggio dal modello politico in cui finora la Repubblica ha agito al nuovo modello politico che, nell'intento del presentatore — lo voglio ribadire per motivare il voto favorevole —, dovrà costruirsi utilmente sulla base di schieramenti alternativi.

È vero che, in astratto, anche il turno unico può ottenere il risultato indicato, ma nelle condizioni date della nostra società politica appare molto più idoneo a perseguirlo il congegno del doppio turno.

È questo il motivo per il quale abbiamo ripresentato in Assemblea l'emendamento Labriola 1.1, che la Commissione non ha ritenuto di accogliere, e chiediamo su di esso un'assunzione di responsabilità.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Le chiedo, signor Presidente, un minuto di tolleranza perché intendo prendere posizione non solo sull'emendamento Labriola 1.1, ma anche su una serie di emendamenti successivi, che riguardano la questione forse più discussa, qui dentro e fuori di qui, di tutta la legge elettorale: il turno unico o il doppio turno.

Propongo subito, per così dire, un'operazione di igiene mentale, e cioè che per risparmiare tempo e guadagnare in serenità proviamo tutti a misurare i toni della propaganda e a non agitare davanti all'opinione pubblica drappi colorati. Occorre dire, allora, che la questione del turno unico o doppio non c'entra nulla con l'esigenza di fare emergere dal voto, con un pronunciamento diretto dell'elettorato, una maggioranza di governo. Questo è un problema reale, drammaticamente reale, e lo sappiamo tutti; stupisce soltanto che lo scoprano ora coloro che ci avevano garantito che l'uninomiale maggioritario lo avrebbe risolto alla radice. Così non era e così non è.

L'uninomiale maggioritario, comunque

lo si declini, fa emergere un vincente, collegio per collegio. Che ciò poi si componga in una maggioranza nazionale dipende o da processi politici di aggregazione o, se si vuole imporla, dall'elezione diretta del Governo, come ha detto poco fa l'onorevole La Malfa. Ciò non toglie che la scelta tra uno o due turni sia importante; ma essa va valutata nel merito e in base a ragioni specifiche.

Sappiamo che di due turni possono esservene molti: qui stiamo discutendo del doppio turno cosiddetto alla francese, il quale ha meriti e difetti. Il merito è di evitare l'elezione con maggioranze relative risicate e di imporre invece al candidato di verificare successivamente il consenso ulteriore che riesce a raccogliere. Ciò serve, quanto meno, ad evitare la monocultura regionale delle egemonie politiche. Va detto che tale merito risulterebbe attenuato, in Italia, dalla correzione proporzionale; ma, comunque, resta tale.

Il difetto fondamentale di questo sistema è che con il doppio turno le intese non sono chiare fin dall'inizio del processo elettorale. E tale difetto si accentua in presenza della correzione proporzionale, perché ciascuno ha interesse a non fare intese al primo turno, forse anche a tacere le proprie intenzioni, per fare il pieno del voto di appartenenza e per addivenire poi, al secondo turno, ad accordi, con le mani libere e caso per caso.

In questa bilancia di argomenti, tra cui ciascuno può scegliere (ma senza sicurezze, lo riconosco), si inseriscono però le concrete condizioni della situazione italiana attuale. Con una soglia bassa di accesso del 5 per cento, come viene proposto nell'emendamento Labriola 1.1, il secondo turno finirebbe, in concreto, per essere uguale al primo, con la differenza, in peggio, che le intese avverrebbero, in questo caso, secondo convenienze locali. Al contrario, stabilendo una soglia alta di accesso, nell'attuale situazione italiana non avremmo alcun bisogno di intese, perché al ballottaggio andrebbero, quasi ovunque, solo due candidati (si tratterebbe, di fatto, di un ballottaggio secco) e ciascuno di essi potrebbe contare, senza coalizzarsi, sul voto obbligato dell'area a lui affine, andando alla ricerca dell'elettorato oscillante o avverso.

Questo, del resto, sta accadendo nel caso delle elezioni amministrative: le alleanze si sono fatte — dove si sono create — al primo turno; tra il primo ed il secondo turno quasi ovunque, in tutti gli schieramenti, non sono intervenuti successivi accordi espliciti.

Vorrei infine esprimere una considerazione. In Francia il sistema cosiddetto del *désistement* è stato reso possibile anzitutto per l'esistenza di una tradizione, lunga ed introiettata nell'elettorato, di grandi aree politiche, la *gauche* e la *droite*, e perché in ciascuna di tali aree partiti in fondo egualmente forti, che prevalevano in questo o in quel collegio, permettevano una sorta di *désistement* automatico: restava in lizza chi arrivava primo.

Attualmente invece in Italia, mancando entrambe queste premesse di fatto, sarebbe necessario un accordo di ferro e nazionale tra i vari gruppi delle diverse aree, che nessuna forza politica, nessun gruppo dirigente avrebbe oggi l'autorità per far concretamente rispettare.

In conclusione, senza fare grandi crociate, ma guardando in concreto al risultato di questo tipo di schema applicato, contemporaneamente, con la proporzionale e nelle condizioni attuali, noi avremmo l'esatto contrario di un processo di aggregazione, l'esplosione di un trasformismo locale e di convergenze eclettiche; il contrario, dunque, di una risposta all'esigenza di governabilità.

Per questo il nostro voto sarà contrario sull'emendamento in esame e sui successivi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista e dei deputati Pannella e Napoli*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

BRUNO LANDI. Dichiaro il nostro voto favorevole sull'emendamento Labriola 1.1, coerentemente con la posizione assunta in Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Dichiaro voto favorevole sull'emendamento Labriola 1.1 che propone il doppio turno, in coerenza con la nostra stessa proposta, anche se tale emendamento, come altri successivi, non prefigura esattamente la soluzione ipotizzata dai liberali. Comunque per coerenza e perché questa, a nostro avviso, è una battaglia decisiva, riteniamo che senza fare retorica, senza demonizzare alcuno, questo Parlamento debba decidere se vuole introdurre un sistema ad un solo turno o a due turni. Al contrario di quanto ha testé affermato l'onorevole Magri, io ritengo invece — e ne sono profondamente convinto — che proprio il doppio turno possa costringere alle aggregazioni e portare ad una certa chiarezza di posizioni.

Voterò quindi a favore dell'emendamento Labriola 1.1 e — lo dichiaro sin d'ora — dell'emendamento Adolfo Battaglia 1.20; preannuncio che mi asterrò, invece, dal voto sull'emendamento Segni 1.30, che pure propone il doppio turno, perché non sono del parere che a questo debbano essere ammessi i due candidati che abbiano riportato il maggior numero di voti validi. A mio avviso, l'esperienza che abbiamo fatto e stiamo facendo in sede amministrativa dovrebbe servirci da lezione per imparare che due candidati non costringono ad aggregazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Sterpa e gli altri colleghi che «assorbono» anche dichiarazioni di voto su emendamenti successivi.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maroni. Ne ha facoltà.

ROBERTO MARONI. Presidente, dichiaro il voto contrario del gruppo della lega nord sull'emendamento Labriola 1.1 e sui successivi emendamenti che propongono il doppio turno, per le motivazioni così esaurientemente illustrate in precedenza dal collega Magri.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Passigli. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò una brevissima

dichiarazione di voto riguardante anche emendamenti successivi, così come hanno fatto alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto.

Desidero cogliere l'occasione per rispondere ad affermazioni dell'onorevole Magri relative ai vantaggi e agli svantaggi del doppio turno. Credo non ci si debba nascondere che il sistema maggioritario comporta sempre, sia esso ad un turno o a doppio turno, processi di coalizione, di alleanza, di aggregazione. La grande e fondamentale differenza è che nei sistemi a turno unico il processo di aggregazione è deciso prima del momento elettorale dai proponenti le liste, cioè dalle «nomenklature» di partito. Questo almeno è ciò che succederebbe, oggi come oggi, in Italia. In un consolidato sistema maggioritario a turno unico, evidentemente, pesano molto gli stessi candidati uscenti e pesano quindi molto le *constituencies*, ma in prima applicazione sono sicuramente le «nomenklature» di partito a determinare i processi di aggregazione e di coalizione.

Viceversa, in un sistema a doppio turno questi stessi processi e queste stesse alleanze, che sono — ripeto — parte fondamentale di qualsiasi sistema maggioritario e che non vanno demonizzate, vengono decisi a valle del voto elettorale e, quindi, sotto il controllo e dopo la verifica del voto popolare.

Credo che questa sia la fondamentale ragione che porta alcuni noi in quest'aula — me compreso — a preferire il doppio turno. Evidentemente, l'onorevole Magri ha ragione e hanno ragione tutti coloro che sottolineano che nel caso italiano la soglia di accesso al secondo turno, qualora appunto adottassimo un sistema a doppio turno, non può essere lasciata bassa. E qui concordo pienamente con l'osservazione (che mi spingerà ad astenermi dal voto sull'emendamento 1.1 proposto dall'onorevole Labriola) secondo la quale una soglia del 5 per cento è, nel nostro contesto, troppo bassa; noi abbiamo invece proposto il 7 per cento.

Colgo l'occasione per dire che abbiamo anche proposto un sistema di ripartizione tra quota maggioritaria e quota proporzionale rispettivamente del 90 e del 10 per cento, analogamente a quanto chiesto dall'onorevole Segni con il suo emendamento

1.30, e che quindi concordiamo con questa previsione, che rappresenterebbe un vero e proprio riequilibrio proporzionale del sistema maggioritario. Non quindi una quota proporzionale *tout court*, ma una quota proporzionale di riequilibrio, in analogia a quanto consolidati sistemi maggioritari a doppio turno, come quello francese, stanno orientandosi a fare (basterà qui citare il rapporto Vedel).

In concreto, quindi, mi asterrò dalla votazione sull'emendamento Labriola 1.1, e voterò ovviamente a favore degli emendamenti Adolfo Battaglia 1.20 e Segni 1.30.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Io comprendo già il dramma che si annuncia, per me, relativamente alla definizione di una soglia del 5 o del 7 per cento: confesso che stavo chiedendo consiglio al collega Vito. Comunque, qui parliamo del 5 per cento, collega Labriola, e, pare, colleghi socialisti.

Dunque, noi dovremmo andare ad un doppio turno qualora il candidato locale superi il 5 per cento. Beh, abbiate pazienza, se voi guardate anche la dislocazione della maggioranza dei partiti minimi, vedrete che non v'è partito minimo che non disporrà di un certo numero di regioni e di circoscrizioni nelle quali non avrà la convinzione motivata di superare il 5 per cento. Aggiungiamo che avremo nuovi tipi di candidati. E magari, per poter affrontare questa prova, saranno tentati, se noi non introdurremo alcuni emendamenti, di presentare anche la lista proporzionale.

Dunque, amici, qui si propone una certa riforma... Mi chiedo (non so se ho ben capito; poi ci sono anche coloro che si astengono) se la riforma sia dunque una ripetizione sostanziale, nel secondo turno, del primo, cui si aggiunge poi il sistema proporzionale e il voto di lista, il tradizionale voto di partito. Io non capisco, e quando non capisco mi astengo dal sostenere quello che, appunto, non comprendo. Lo ritengo francamente poco comprensibile. Ciò vale anche per la soglia del 7 per cento. Voterò

quindi con convinzione contro questa che non è una controriforma (non ne ha la dignità), ma una non-riforma e un pastrocchio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, il gruppo del PDS, come è noto e come abbiamo sostenuto in questi giorni nella discussione sulle linee generali nonché nella campagna per il referendum, è decisamente favorevole ad un sistema uninominale a doppio turno.

Riteniamo anzi questa la questione fondamentale, il punto nodale della riforma. Pensiamo che un sistema a doppio turno, nelle presenti condizioni del sistema politico italiano, sia l'unico in grado di favorire la scelta di maggioranze di governo, l'aggregazione di posizioni politiche su schieramenti comprensibili, su limpide alternative politico-programmatiche, e quello che consente agli elettori di porsi il tema politico della formazione di una maggioranza e di un Governo nel momento nel quale, tra il primo ed il secondo turno, sono chiamati ad esprimersi in termini di voto utile, di voto decisivo.

Riteniamo che l'uninominale ad un turno, sempre nelle presenti condizioni del sistema politico italiano, comporti il rischio di una disgregazione del paese per aree geopolitiche, con pericoli anche per l'unità nazionale.

Per questo abbiamo presentato nostre ipotesi di sistema a doppio turno e voteremo a favore di diverse proposte presentate da colleghi di altri gruppi, come sarà motivato successivamente.

Su questo emendamento ci asterremo, perché riteniamo che l'accesso al secondo turno di qualunque candidato ottenga al primo turno una quantità di voti così bassa, come il 5 per cento dei votanti, comporti il rischio che pervengano al secondo turno addirittura 10 o 15 candidati. Si tratterebbe di un primo turno senza alcun effetto di orientamento e di selezione, che aggrava le preoccupazioni di mercanteggiamento e di accordi confusi tra primo e secondo turno.

Per questo, pur essendo nettamente favorevoli ai sistemi a doppio turno, ci asterremo dal voto sull'emendamento Labriola 1.1.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, ho già illustrato questa mattina in aula nel corso della discussione sulle linee generali i motivi che mi hanno indotto a presentare alcuni emendamenti che propongono sistemi a doppio turno con alcune particolari caratteristiche. Li voglio ricapitolare brevemente perché i voti che stiamo per esprimere sono importanti.

La motivazione fondamentale è quella della preoccupazione della governabilità. È vero, come ha detto l'onorevole Magri, che nessun meccanismo di collegio uninominale di per sé assicura la governabilità. È vero che tale garanzia può essere data solo da altri sistemi oppure da una revisione costituzionale che porti direttamente all'elezione del capo del Governo (e si tratta di un problema che esiste oggettivamente sul tappeto).

Ma è vero anche che, pur in assenza di garanzie, di sicurezze assolute, esistono strumenti che spingono ad aggregarsi ed esistono strumenti che spingono meno ad aggregarsi. Io credo che qualunque forma di collegio uninominale maggioritario sia comunque un fatto straordinario di superamento del sistema proporzionale che tende fatalmente a creare aggregazioni nuove e quindi a favorire condizioni di stabilità. Ma fra i due sistemi credo che nell'attuale situazione italiana quello a doppio turno produca una maggiore spinta in tal senso, anche se so benissimo che non esistono oggi le condizioni che in Francia hanno reso immediatamente possibile la formazione di due schieramenti e se penso che, quando questi eventi accadranno, avverranno probabilmente in modo molto diverso da quel che abbiamo visto verificarsi in altri paesi. La storia non si ripete in modo uguale dappertutto; è sempre diversa! (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

Quindi, nell'ambito delle varie possibilità credo che questo sia lo strumento più efficace. Ho presentato un emendamento che ha una sua particolare valenza: oltre a prevedere il doppio turno, abbassa la quota proporzionale da destinare a chi non sia risultato vincitore al 10 per cento. È il meccanismo cui ha fatto riferimento pochi minuti fa l'onorevole Passigli, ed è il meccanismo con il quale sembra trovare adesso un punto di equilibrio il sistema francese.

Voglio ricordare che con il doppio turno già tutta una serie di forze politiche, di spinte e di movimenti hanno la possibilità di aggregarsi e di essere rappresentati. Il 10 per cento deve servire solo per le minoranze, per dare loro una voce, non per consentire a questo o a quel partito un riequilibrio. E con un meccanismo di doppio turno una quota del 25 per cento è fatalmente una mina alla governabilità.

Credo questo sia, nell'ambito degli strumenti che abbiamo, quello che più spinge ad arrivare in tempi, che ci auguriamo i più rapidi possibili, a condizioni di stabilità e di aggregazione; e credo sia importante considerare che, nell'ambito di tale impostazione, minore è la quota di proporzionale, più si va verso condizioni di effettiva stabilità e di effettiva scelta del Governo da parte del cittadino.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

GUIDO BODRATO. Signor Presidente, noi abbiamo votato contro l'emendamento Pannella 1.18 e voteremo contro l'emendamento Labriola 1.1 sostanzialmente per le stesse ragioni, anche se ci vengono proposti due modelli elettorali profondamente diversi.

In questa sede e sulla scorta del lungo dibattito che si è svolto in questi mesi, partendo dall'esito del referendum, si tratta non già di scegliere tra il modello ad un solo turno che è applicato nel Regno Unito o quello a due turni che sperimenta la Repubblica francese, ma di avviare una esperienza originale e diversa che, potremmo dire, nasce anche dalle discussioni che si stanno

svolgendo a Londra ed a Parigi per correggere con una quota di proporzionale quei sistemi maggioritari.

È chiaro quindi che, muovendoci in questa direzione e cercando di costruire una risposta diversa da quelle che ci vengono in qualche modo sottoposte con queste votazioni, non possiamo sostenere le indicazioni contenute in questi emendamenti.

Vorrei aggiungere che l'esperienza dei due grandi paesi cui mi sono riferito, di queste due grandi democrazie, si regge sulla partecipazione dei partiti alla vita democratica. Lo dico perché mi sembrano un po' curiose le motivazioni, che ho ascoltato anche oggi pomeriggio in quest'aula, che presentano la riforma in senso maggioritario come una sorta di guerra di liberazione dal regime dei partiti. Non è così dove vi sono grandi democrazie. Non credo debba essere così nel nostro paese.

Vi è certamente l'esigenza di una riforma profonda del modo di essere dei partiti. Ed è indubbio che le modifiche al sistema elettorale che noi stiamo definendo spingeranno in tale direzione, ma diverso sarebbe l'esito istituzionale di queste riforme se esse comportassero la cancellazione del ruolo che nelle grandi democrazie, come è stato ricordato nel corso della discussione sulle linee generali, è assegnato ai partiti ed è confermato dalla nostra Costituzione.

La scelta, che poi compiremo, di collegare la quota proporzionale ad un sistema piuttosto che all'altro, dipende dalla concreta possibilità di rendere trasparente, visibile ed efficace questo raccordo che ci sembra induca a favorire una logica piuttosto che un'altra. Su tale problema, però, torneremo in seguito, perché sono stati presentati emendamenti che consentiranno di riprendere ed approfondire questo aspetto del dibattito.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Voteremo contro l'emendamento Labriola 1.1 perché, pur contenendo aspetti interessanti, sostanzialmen-

te riduce la quota proporzionale a circa settanta parlamentari, determinando di fatto una cancellazione della rappresentanza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Lavaggi, che ha a disposizione due minuti. Ne ha facoltà.

OTTAVIO LAVAGGI. Mi ero per la verità iscritto a parlare sul successivo emendamento, ma poiché le discussioni si sono accorpate, intervengo subito in dissenso, anche per far risparmiare tempo.

Ho già avuto occasione di spiegare nel corso della discussione sulle linee generali le ragioni che hanno spinto me e vari altri colleghi del gruppo repubblicano a confermare la nostra preferenza per il turno secco, espresse del resto meglio di me, su un precedente emendamento, dagli onorevoli Pannella e La Malfa. Ho anche sottoscritto la proposta di legge presentata dall'onorevole Segni, che era monoturnista e, a differenza dell'onorevole Segni (del quale, per altro, rispetto l'opinione) rimango fermo su questo punto (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e federalista europeo*).

Se però, contro i nostri auspici, dovesse passare il doppio turno, diventerebbe allora essenziale elevare la quota maggioritaria almeno al 90 per cento. Ho presentato un emendamento che va in questa direzione e che non pregiudica la questione del turno secco o del doppio turno.

Preannuncio che voterò contro (non so se insieme alla minoranza o alla maggioranza del gruppo repubblicano) l'emendamento Battaglia 1.20 perché doppioturnista, con correzione del 25 per cento e soglia bassa, che nel primo turno fotograferebbe le sparse spoglie dei partiti italiani. Non credo sia stato questo il desiderio dell'83 per cento degli elettori italiani che hanno votato «sì» nel referendum del 18 aprile (*Applausi*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Labriola 1.1, non accettato dalla Commis-

sione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	504
Votanti	405
Astenuti	99
Maggioranza	203
Hanno votato sì	42
Hanno votato no	363

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Adolfo Battaglia 1.20.

Prendo atto che gli onorevoli Passigli, Bianchini, Pellicanò, Modigliani e Paggini hanno ritirato la propria firma dall'emendamento in questione.

MARCO BOATO. Chiedo di parlare sull'ordine delle votazioni.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. La proposta che avanzo è quella di porre congiuntamente in votazione l'emendamento Battaglia 1.20 ed il mio emendamento 1.2, in quanto identici nella parte in cui si discostano dal testo Mattarella. Si potrebbe pertanto esaminarli congiuntamente e procedere ad un'unica votazione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dobbiamo ora affrontare una serie di emendamenti che tendono ad introdurre il doppio turno. Tali emendamenti si differenziano tra loro per le condizioni di eleggibilità al primo turno (alcuni sostengono che sia indispensabile la maggioranza assoluta dei voti, mentre altri ritengono necessario il 40 o il 35 per cento) e per le condizioni di accesso al secondo turno (occorre cioè aver riportato il 10, il 7, il 12 per cento dei voti o così via).

MARCO BOATO. I due emendamenti cui mi riferivo prevedono le stesse condizioni.

PRESIDENTE. È molto difficile seguire un criterio, dato che tutti e due gli aspetti sono presenti in ogni emendamento. Abbiamo quindi stabilito di porre innanzitutto in votazione tutti gli emendamenti che prevedono che occorra la maggioranza assoluta dei voti per l'elezione al primo turno, per passare poi a quelli che prevedono che occorra il 40 o il 35 per cento. Per quel che riguarda le soglie di accesso abbiamo fatto del nostro meglio per seguire un certo ordine.

L'onorevole Boato ha proposto di procedere ad un'unica votazione per il suo emendamento 1.2 e per una parte dell'emendamento Adolfo Battaglia 1.20, il che significa chiedere una votazione per divisione su quest'ultimo emendamento.

MARCO BOATO. In realtà, l'ultima parte dell'emendamento Adolfo Battaglia 1.20 riproduce il testo base ed è stata inserita per maggiore concretezza. La questione che sottopongo all'attenzione dell'Assemblea è proprio quella da lei appena riassunta, signor Presidente.

PRESIDENTE. La proposta sulla quale l'onorevole Battaglia si dovrà pronunciare è dunque quella di porre in votazione l'emendamento Adolfo Battaglia 1.20, ad eccezione delle lettere *b)* e *c)*, assieme all'emendamento Boato 1.2.

Passiamo dunque alla votazione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Sono d'accordo con il collega Boato dal punto di vista procedurale. Desidero far presente, signor Presidente, che come indirettamente il collega Boato ha ricordato, questo emendamento fu presentato in Commissione a firma di rappresentanti di un vasto arco di forze politiche. L'emendamento era infatti sottoscritto dagli onorevoli Sterpa, Segni, Boato, Giuliari, Bassanini, Barbera, Raffaelli, Labriola, Passigli e da chi vi parla. Esso non fu posto in votazione in sede di Commissione per ragioni che non sono ancora riuscito chiaramente a spiegarvi, onorevoli colleghi, pur essendo intervenuta una certa corrispondenza sull'argomento. È l'emendamento che rappre-

senta politicamente il tentativo di un'alternativa al sistema della Commissione definito (in omaggio alla capacità del relatore per la maggioranza) come il sistema Mattarella, vale a dire quello del monoturno con una quota proporzionale del 25 per cento.

Tale emendamento rappresenta un'alternativa nel senso che si propone di eliminare i due mali fondamentali del sistema Mattarella, ossia la grande difficoltà di costituire una maggioranza nel nuovo Parlamento o, addirittura, l'ingovernabilità che potrebbe nascere dal sistema del monoturno con un'alta soglia proporzionale. Il sistema Mattarella non risolve invece il problema della rappresentatività democratica degli eletti, consentendo l'elezione anche con il 20, 21 o 25 per cento dei voti. È quindi il tentativo di evitare i guai del sistema che ci viene proposto e di assolvere all'esigenza di una solida governabilità affidata al doppio turno; vale a dire alla costituzione di maggioranze alternative, fissandosi la soglia di accesso al secondo turno al 10 per cento che, per accompagnare processi politici, viene abbassata in occasione della prima elezione al 7 per cento, e dandosi spazio all'esigenza di una rappresentanza politica delle forze minoritarie, le quali sono comprese dalla logica del sistema maggioritario.

In un certo senso, il mio emendamento 1.20 è quello risolutivo sul problema del doppio turno, perché rappresenta il minimo comune denominatore tra tutti coloro che in questo Parlamento ritengono il doppio turno complessivamente preferibile al sistema del monoturno definito dall'onorevole Mattarella. È il tentativo di produrre il minimo comune denominatore!

Poiché sono certo che tale emendamento verrà respinto da tutti coloro che sono favorevoli al sistema definito dalla Commissione, mi auguro che possa venir votato da tutti coloro che sono a favore, in linea generale, al sistema del doppio turno, tenendo presente la necessità di un compromesso valido e politicamente vitale su aspetti specifici del sistema del doppio turno. Dico «mi auguro» perché i processi politici sono complicati nel nostro paese e in questo momento in particolare. La vita è varia, signor Presidente e colleghi, e si sa che si può cambiare opinione

abbastanza rapidamente, anche da ieri ad oggi! Così come alcuni colleghi — ripeto — voteranno contro il mio emendamento 1.20, mi auguro che altri colleghi, favorevoli al doppio turno, voteranno a favore di quest'ultimo che rappresenta — come ho già detto — il minimo comune denominatore. Lo dimostrano le stesse firme che furono apposte all'emendamento presentato in Commissione e che — ripeto — non fu votato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi, credo che con questa discussione stiamo per assumere, quale che sia la decisione che verrà presa e nel pieno rispetto della sovranità dell'Assemblea, una decisione storica per il nostro paese. Dopo quarantacinque anni, infatti, in questo istante e con le votazioni successive, noi decideremo — non ancora in modo definitivo, perché il provvedimento dovrà poi essere esaminato dal Senato, ma stiamo per dare, diciamo così, la dirittura fondamentale — quale sarà il tipo di sistema politico ed elettorale che vogliamo per il nostro paese.

Non credo che su alcuna proposta di sistema elettorale si riuscirà mai — ed è ovvio che sia così — a raggiungere l'unanimità. Ed è anche giusto che nel dibattito che stiamo svolgendo vi sia un tono pacato, riflessivo e non da guerra di religioni tra i sostenitori dell'ipotesi del turno unico e quelli dell'ipotesi del doppio turno.

È inoltre importante ricordare, a coloro che hanno avanzato obiezioni alla proposta del doppio turno dicendo che sono state proposte varianti diverse (ed è vero che vi sono state: onestà vuole che sia riconosciuto!), che sulla proposta del turno unico — come il collega Mattarella sa — vi sono addirittura due relatori di minoranza: il gruppo di rifondazione comunista e il gruppo del Movimento sociale italiano hanno infatti presentato in quest'aula due relazioni di minoranza. Vi è quindi addirittura una contrapposizione frontale tra i sostenitori del turno unico, che ha — certo! — la

democrazia cristiana (o gran parte di essa: nessuno di noi è monolitico!), la lega nord, il MSI-destra nazionale e rifondazione comunista come base fondamentale; tuttavia, all'interno di essa, sussistono posizioni tra loro molto differenziate. E differenziata è anche la posizione del gruppo federalista europeo e — laddove arrivi a questo punto — quella del gruppo socialista. Ricordo che tale gruppo sia in Commissione sia in Assemblea — mi riferisco alla dichiarazione testé resa dal collega Landi — ha tenuto una posizione di apertura rispetto all'ipotesi di doppio turno.

Vorrei dire con chiarezza quale sia la caratteristica di questa proposta, perché su di essa mi pare si trovi l'accordo di una aggregazione molto ampia di forze politiche (che va dai repubblicani, una parte di essi, ai liberali, una parte di essi, ai verdi una parte di essi, ai socialisti, una parte di essi, al PDS non so se in tutto o in parte). Non so se tale aggregazione sarà maggioritaria, ma qualche problema politico, per una maggioranza composta dalla DC, dal MSI-destra nazionale, dalla lega nord e da rifondazione comunista, dovrà pur porlo, visto che stiamo discutendo le regole del gioco fondamentali della nostra democrazia.

Questa proposta ipotizza che il doppio turno avvenga con la vittoria del candidato del collegio uninominale già al primo turno qualora egli ottenga la maggioranza assoluta dei voti; e con un passaggio al secondo turno, a regime, per chi supera la soglia del 10 per cento e, in prima applicazione, per chi raggiunga la soglia del 7 per cento.

Siccome non vorrei che si facesse della demagogia, ricordo a tutti i colleghi che quando in Francia fu introdotto per la prima volta il sistema del doppio turno esistevano quindici o sedici formazioni politiche diverse, cioè più o meno tante quante (forse qualcuna in più) ne esistono in Italia.

In secondo luogo, quando il doppio turno fu introdotto in Francia, la soglia di accesso al secondo turno era del 5 per cento degli aventi diritto al voto, che corrisponde *grossomodo* al 7-8 per cento dei voti validi, cioè esattamente alla proposta che abbiamo avanzato in questa sede e che il collega Battaglia ha sintetizzato.

Se non passerà il doppio turno, il turno unico non sarà la fine del mondo: voglio essere laico, sereno e pacato in questa discussione. Ma in un sistema composito e complesso come quello italiano, dobbiamo tener presente che, se vogliamo agevolare il processo di formazione di coalizioni ampie, di trasformazione dei vecchi partiti che siano in grado di rinnovarsi e di superamento di quelli che non ne sono capaci, il doppio turno è quello che meglio può agevolare il raggiungimento di questi obiettivi. Del resto, il collega Gitti — che pure non è d'accordo — riconosceva la verità di tale affermazione.

Ciò potrebbe avvenire in modo non traumatico. Non possiamo illuderci che con un colpo di bacchetta magica il nostro sistema politico possa semplificarsi da un giorno all'altro. Dobbiamo costruire regole elettorali che permettano di incentivare la formazione di potenziali alleanze di governo alternative, anche se è vero che nessun sistema elettorale la garantisce; ecco il motivo per il quale raccomando l'approvazione di questo emendamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Voteremo a favore di questo emendamento, anche se — e lo abbiamo detto nei giorni scorsi — la soglia del 7 per cento per l'accesso al secondo turno non è quella preferibile. Come risulta dall'emendamento che abbiamo presentato, noi siamo favorevoli ad una soglia più elevata e che meglio corrisponda ad un'esigenza di aggregazione delle forze in campo.

Sottolineiamo tuttavia che attorno a questo emendamento si è sin qui registrata la più ampia convergenza tra i sostenitori del doppio turno; e non vogliamo sottrarci ad un voto che assume un grande valore di principio, al di là dei numeri e delle soglie.

Non riprendo le ragioni di fondo — delle quali tra l'altro si discute da molto tempo — che ci fanno preferire un sistema a doppio turno, che meglio consente un processo di aggregazione delle forze, che sottrae in parte la logica dell'uninominale alla frammen-

tazione localistica e che, soprattutto nel ballottaggio, favorisce un confronto più politico e nazionale intorno al tema del governo del paese fra aree e schieramenti distinti dal punto di vista programmatico, politico ed ideale.

Dico sinceramente che non abbiamo compreso le ragioni per le quali soprattutto una grande forza democratica come la democrazia cristiana abbia voluto chiudersi nella difesa ad oltranza del sistema a turno unico. Forse si è trattato di un calcolo di convenienza di partito, che diversi ritengono sbagliato (fra essi, ancora questa mattina, il professor Sartori) anche come calcolo.

Un sistema a doppio turno indubbiamente premia assai di più la capacità di conquistare l'elettorato di opinione, che diventa decisivo nella sfida per vincere e per il Governo e premia di meno la fedeltà di un elettorato di appartenenza sia ideologica, sia clientelare. Esso è, a partire dalla realtà frammentata della politica italiana, un sistema che aiuta processualmente a costruire schieramenti per governare. Ecco perché abbiamo sostenuto questa battaglia e continueremo a sostenerla anche con riferimento ad altri emendamenti (mi riservo di intervenire su uno di essi, che a mio parere ha un certo valore).

Riteniamo che quella maggioranza che si è formata, spuria, di diversi interessi di partito intorno alla difesa del turno unico (*Interruzione del deputato Lucio Magri*) ... Se dicessi che è una maggioranza politica organica ti offenderei, quindi nel dire «spuria» ti faccio un complimento. Questa maggioranza, nella quale si somma la tutela di diversi interessi di partito, a mio giudizio non darà al paese una buona legge elettorale. Quindi il mio intervento rappresenta anche un invito a continuare a riflettere, e non soltanto votare sulla base di posizioni preconcelte (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

BRUNO LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per preannunciare

il voto contrario del gruppo socialista, o della maggioranza del gruppo socialista.

Nella puntuale ricostruzione che il Presidente Napolitano ha svolto circa gli emendamenti promossi dai sostenitori del doppio turno al testo elaborato dal relatore, onorevole Mattarella, vi è tutto il dramma della filosofia doppioturnista. Inoltre, vi è implicita la ragione per la quale non è stato possibile realizzare una sintesi efficace di questa proposta nel corso dei lavori della Commissione.

Il collega Bassanini, che siede accanto a me, ricorderà che una delle ragioni per le quali non è si è riusciti a raggiungere quella sintesi è stato proprio il fatto che il gruppo del partito democratico della sinistra ha proposto una sua soluzione in questa materia, in particolare in rapporto alla soglia di sbarramento.

Ora, noi non possiamo considerare i dibattiti in Commissione come antefatti privi di significato: essi sono parte fondamentale del processo costitutivo della volontà del Parlamento. Dobbiamo dunque saper cogliere il rischio derivante dal fatto che decisioni tardive, prese all'ultimo minuto, finiscano per assumere più il sapore di una pur intelligente manovra parlamentare piuttosto che il significato di una lungimirante costruzione politica. Ciò che non abbiamo potuto fare significativamente ed intelligentemente ieri, è molto difficile poterlo fare oggi, visto anche che nel corso della discussione abbiamo registrato significative divergenze sul tema della proporzionale fra gli stessi sostenitori del doppio turno (non sta a me ricordare le posizioni assunte dall'onorevole Segni e dall'onorevole Lavaggi).

Da ultimo, quanto alle capacità di coalizione del doppio turno, ne abbiamo un significativo esempio nelle elezioni comunali che ci sono di fronte: la maggior parte di coloro che hanno concorso alla carica di sindaco hanno dovuto registrare l'impossibilità di significative aggregazioni nel secondo turno, in ragione di una discrasia tuttora esistente fra maturazione dei processi politici e soluzioni elettorali ed istituzionali.

Queste sono le ragioni che mi spingono ad indicare il voto contrario come effetto speculare leale di una situazione parlamentare

che già in Commissione abbiamo potuto verificare.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Raffaelli, che ha a sua disposizione due minuti. Ne ha facoltà.

MARIO RAFFAELLI. Annuncio il dissenso dal gruppo su quelli in esame e su tutti gli altri emendamenti che riguardano il doppio turno, per le ragioni che non ho il tempo di indicare ma che altri colleghi hanno illustrato, pronunciandosi a favore del sistema prospettato.

In particolare, come è stato ricordato, vi era stata la convergenza non solo mia e del collega Labriola, cofirmatario di un emendamento, ma anche di fatto del gruppo socialista, che nella propria assemblea aveva aderito a questa impostazione.

Francamente...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di prestare attenzione.

Proseguia pure, onorevole Raffaelli.

MARIO RAFFAELLI. Francamente trovo inaccettabile che la posizione venga modificata con la banale osservazione che si ha una convergenza riconfermata all'ultimo momento, quasi che si potessero aggiungere voti solo quando si è ininfluenti e viceversa non si avesse l'obbligo di essere presenti proprio quando si è autori di convergenze significative e vincenti.

A me interessa sottolineare semplicemente una questione che riguarda le soglie, anche per controbattere alcuni argomenti — a mio avviso assolutamente ridicoli — spesso ripetuti. Non a caso il sistema a doppio turno prevede una gamma di soluzioni tecniche che, come è noto, vanno dal ballottaggio al passaggio consentito a tutti coloro che si sono presentati al primo turno. Evidentemente viene attribuito al primo turno un significato di elezioni primarie; i candidati non passano al secondo turno così come sono partiti, ma avendo ottenuto ciascuno un certo consenso elettorale, che costituisce la caratura in base alla quale si è giudicati e si possono stringere le alleanze politiche.

Le soglie che via via, dal 5 per cento, sono state innalzate in Francia, hanno avuto semplicemente lo scopo di accompagnare il processo di aggregazione, la tendenza bipolare che il sistema a doppio turno in ogni caso mantiene in sé. Anziché perdere tempo in polemiche sul 5, il 7 o l'8 per cento, dichiaro il voto a favore di tutti i relativi emendamenti, in particolare di quello di cui ci stiamo occupando, su cui si era registrata una significativa convergenza (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo non vorrei che questa mia dichiarazione di voto venisse presa come una provocazione; non lo è. È un ragionamento e una determinazione.

Prima osservazione, che svolgeremo nel corso di queste lunghe ore, se non disturbo troppo i colleghi che sono occupati a conversare tra loro... Se la si legge bene, in questa proposta si dice, in una sorta di norma transitoria e finale: il 7 per cento per una volta, il 10 per dopo; e ci si avvicina a un'altra questione.

Vorrei dire molto chiaramente ai colleghi che è l'ora di reagire a una situazione psicologica di liquidazione di questo nostro Parlamento, che rischia di rovesciarsi anche al nostro interno.

Prima questione: è probabile, probabilissimo che questa legge che stiamo per votare serva una sola volta; è impossibile che serva due volte. Quando avremo completato l'assetto delle riforme istituzionali è evidentissimo che dovremo adeguare nel complesso queste leggi (se avremo 300 deputati, come volete; una Camera delle regioni). Qui stiamo decidendo per subito, ma soprattutto dichiaro di contare, amici, che non servirà nemmeno una volta. Questa legge può servire una volta se noi meriteremo o se il linciaggio del quale siamo oggetto porterà a votare, come ritengo per oggi assolutamente arbitrario, entro la prossima primavera.

Abbiamo un bilancio tale, colleghi, degli ultimi tredici mesi che sento di poter dire sin da adesso che quando lo esporremo al paese con puntualità, chiunque abbia onestà intellettuale non potrà non riconoscere che dal 1950 ad oggi non si sono mai avuti dodici-tredici mesi di produzione qualitativa e quantitativa come gli ultimi trascorsi.

In queste condizioni dico semplicemente che per me vi è un problema politico, oltre a tutte le questioni che conoscete, perché, quasi fossi arteriosclerotico, le ripeto da dieci anni. Su questa storia del doppio turno e del turno unico oggi è in gioco — e lo dico con fierezza — un problema di immagine di chi con arroganza ha detto che i governi devono cadere se non si impegnano per il doppio turno, di chi ha fatto di questo problema un discrimine, di chi costantemente vuole le elezioni subito, dopo dieci o venti giorni!

Nel paese vi è chi ha voluto inchiodarci a questa immagine: il doppio turno passerà; noi siamo forti, noi siamo i puri, noi non siamo come quegli altri. Gli altri sono ridotti a marmellata! E la ricerca del turno unico è in realtà non più legittima.

Ebbene, voglio anche l'immagine della vittoria di coloro che hanno avuto la chiarezza e l'onestà intellettuale rispetto a loro stessi di scegliere, in termini anche di scontro di immagine nel paese, il turno unico e non il doppio turno (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, credo che noi daremo una risposta concreta alla funzionalità e all'efficacia di questo Parlamento se approveremo nei tempi previsti la legge elettorale. Non ne so profetizzare la fortuna, ma credo che, nell'impostazione datale dall'onorevole Mattarella, si tratti di una buona legge, che può servire ad esprimere la volontà sovrana del popolo italiano.

Noi ci siamo atteggiati in questa preparazione della proposta di legge prestando estrema attenzione alle posizioni che sono state espresse dai vari gruppi, senza furberie, senza cercare convenienze, onorevole

D'Alema, ma tentando invece di dare al paese una buona legge.

Mi si consenta di dire che questo provvedimento ha una sua ispirazione di fondo che deve essere messa in chiaro e che è un tentativo di spingere verso le aggregazioni e quindi di cambiare progressivamente la cultura del paese, procedendo verso forme di intese che appunto il turno unico consente. Allo stesso tempo, vi è una grande preoccupazione che tiene conto del quadro politico e sociale del paese e che si è manifestata anche nelle recenti elezioni per i sindaci. Un quadro, cioè, come dicono i politologi, ancora polarizzato, un quadro che ha nella realtà politica e sociale del paese delle posizioni storiche da lungo tempo espresse e che non possiamo — se vogliamo predisporre una legge democratica — contrastare o cercare di emarginare.

Ecco perché la difesa che è stata fatta — e che porta come conseguenza logica al mantenimento del turno unico — della quota di proporzionale consente che insieme alle aggregazioni ci sia l'espressione di queste forze politiche, che è bene siano presenti in Parlamento per portare il contributo della loro cultura e della loro tradizione.

Abbiamo quindi guardato al paese, onorevoli colleghi, e abbiamo cercato di fare una buona legge. Con la scelta operata si è tentato di mirare ad una rappresentanza che potesse portare il paese a successive fasi. Ecco perché difendiamo questo testo; ecco perché riteniamo che la proposta dell'impianto della legge presentata da Mattarella sia un punto di riferimento che non può essere sconvolto.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Il collega D'Alema ha rilevato il rischio che il dibattito diventi localistico, mentre il doppio turno consentirebbe un dibattito più vasto. Mi permetto di dire che se questo rischio c'è con le elezioni, esso non verrebbe assolutamente evitato con il dibattito che si svolge attorno al doppio turno; si aggraverebbe infatti il mantenimento di componenti localistiche, cioè il discorso puramente legato alle situazioni locali. Mantenendo invece la quota proporzionale e il voto dato ad un partito il dibattito può rimanere a livello nazionale ed anche la rappresentanza si

caratterizza allo stesso livello. In tal modo si mantengono vivi i motivi di ordine ideale e politico che noi, come forze politiche, dobbiamo alimentare.

In questo modo (lo dico ai colleghi del PDS, che spesso in quest'aula hanno difeso i partiti e auspicato il superamento della partitocrazia) si difendono i partiti e si liquida la partitocrazia; si ottiene cioè tale risultato mantenendo per quanto è possibile l'identità delle varie forze politiche.

Ecco perché voteremo contro l'emendamento Adolfo Battaglia 1.20 e ci batteremo per mantenere, per quanto sarà possibile (speriamo con il consenso della maggioranza dell'Assemblea), l'impianto della proposta di legge presentata dall'onorevole Mattarella (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Avverto che procederemo ora alla votazione degli emendamenti Adolfo Battaglia 1.20, ad eccezione delle lettere b) e c), e Boato 1.2., sostanzialmente identici. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli emendamenti Adolfo Battaglia 1.20, ad eccezione delle lettere b) e c), e Boato 1.2, sostanzialmente identici, non accettati dalla Commissione e sui quali il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	523
Votanti	517
Astenuti	6
Maggioranza	259
Hanno votato sì	134
Hanno votato no	383

(La Camera respinge).

La lettera b) dell'emendamento Adolfo Battaglia 1.20 non sarà posta in votazione perché assorbita, in quanto riproduce un testo normativo vigente. Procederemo inve-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

ce alla votazione della lettera c) di tale emendamento (e così avverrà per gli altri, successivi emendamenti che riguardano la lettera c), a partire dall'emendamento Sterpa 1.42.)

ADOLFO BATTAGLIA. Ritiro la lettera c) dal mio emendamento 1.20, Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Battaglia.

Passiamo pertanto alla votazione del subemendamento Maroni 0.1.30.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, colleghi, dichiaro il voto favorevole del gruppo federalista europeo su tale subemendamento. L'emendamento Segni 1.30 prevede una diversa distribuzione della quota proporzionale e di quella maggioritaria (il 90 per cento dei seggi in quota maggioritaria uninominale; il 10 per cento in quota proporzionale), ma propone che nella quota uninominale i candidati vengano eletti attraverso il doppio turno. Il subemendamento presentato dal gruppo della lega nord lascia intatta la distribuzione del 90 per cento e del 10 per cento dei seggi, ma prevede che i deputati nei collegi uninominali siano eletti con un unico turno.

Il nostro gruppo voterà a favore di tale subemendamento e ci auguriamo che anche l'onorevole Segni e gli altri deputati referendari che hanno firmato la proposta-fotocopia accettino un testo che appare profondamente migliorativo dell'emendamento Segni 1.30 in una parte a nostro avviso essenziale, quella relativa all'unico turno (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Maroni 0.1.30.1, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	500
Votanti	495
Astenuti	5
Maggioranza	248
Hanno votato sì	78
Hanno votato no	417

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Segni 1.30.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare sulle modalità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Presidente, come avevo già preannunziato per iscritto, chiedo la votazione per parti separate dell'emendamento Segni 1.30, nel senso di votare dapprima i capoversi 1 e 2 della lettera a) che esprimono la scelta di principio per il doppio turno, sui quali, in coerenza con le posizioni che abbiamo sempre assunto, dichiaro il voto favorevole dei deputati del gruppo del PDS, e successivamente la restante parte.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, non sono convinto della sostenibilità di questa richiesta perché siamo in presenza di una serie di emendamenti che rappresentano sistemi di doppio turno, con tutte le articolazioni necessarie. Una semplice votazione che assumesse carattere di principio sul doppio turno, oltretutto, ove vi fosse un voto contrario, precluderebbe tutti gli emendamenti successivi che si riferiscono al principio o al sistema del doppio turno (*Applausi*).

Pertanto non procederemo alla votazione per parti separate sull'emendamento Segni 1.30, ma lo porremo in votazione nella sua interezza.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Sono abbastanza esterrefatto, signor Presidente, perché noi abbiamo condotto — voi lo sapete — un'accesa campagna elettorale per i «no» nel referendum. Sulla base del risultato di quella consultazio-

ne, abbiamo rinunciato ad ogni atteggiamento ostruzionistico ed abbiamo partecipato — credo con qualche utilità — alla definizione del testo di questa legge, per il semplice fatto che ritenevamo che il risultato del referendum fosse vincolante per tutti. Ma, allora, coloro che hanno promosso e votato il referendum devono considerare che esso vale in tutte le sue parti (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista, della DC e del MSI-destra nazionale e di deputati dei gruppi della lega nord e dei verdi*). Non c'è un *optional*! Non c'è l'uninomiale maggioritario che allora, poiché vi va bene, è il risultato del referendum, mentre il 25 per cento della proporzionale invece è un *optional* a disposizione dell'onorevole Segni! No, anche quel 25 per cento è espressione della volontà degli italiani e su questo ci dobbiamo pronunciare (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista, della DC e del MSI-destra nazionale e di deputati dei gruppi del PSI, della lega nord, e dei verdi*). Vi è una stampa di regime che su questo tema è disposta giorno dopo giorno, nel modo più spregiudicato, sostenendo una tesi ed il suo contrario il giorno dopo, ad intossicare un'opinione pubblica pronta a farsi intossicare (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista, della DC e del MSI-destra nazionale e di deputati dei gruppi del PSI, della lega nord, e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Passigli. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Presidente, sono a mia volta esterrefatto perché l'onorevole Magri, poche decine di minuti fa, ha annunciato che non voleva usare questa sede come una tribuna e che invece voleva convincerci con la forza dei propri ragionamenti. Ebbene, onorevole Magri, lei sa benissimo (perché, se non lo sa, dovrebbe documentarsi) che la Corte costituzionale ha espresso molto chiaramente il concetto secondo il quale questo Parlamento è libero di approvare qualsiasi legge elettorale ritenga opportuno introdurre, dovendo solo rispettare il vincolo del sistema maggioritario (*Vivi commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, fate parlare il collega Passigli!

STEFANO PASSIGLI. Quindi ella vende merce fasulla, onorevole Magri, a questo Parlamento; merce fasulla! Non lo dico io; lo dice la Corte costituzionale. Lei sa benissimo, onorevole Magri... (*Proteste di deputati dei gruppi della DC, di rifondazione comunista e del MSI-destra nazionale*). Cari colleghi, io posso stare qui a lungo, se lo ritenete, prima di parlare, ma intendo esprimere la mia opinione.

MARIO BRUNETTI, Relatore di minoranza. Avete sostenuto il contrario!

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, faccia parlare l'onorevole Passigli.

STEFANO PASSIGLI. Cari colleghi, voi sapete benissimo che il quesito referendario è stato formulato in quei termini perché esistevano vincoli tecnici. Sempre durante la campagna referendaria è stato sottolineato, dai più responsabili — ovviamente — dei referendari, e dai più responsabili, onorevole Magri, degli oppositori della linea referendaria, dei fautori del «no», che quella era solo un'indicazione a favore del maggioritario e contro il sistema proporzionale! (*Proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). Tornare oggi a dire che questo non è vero contraddice non quanto è stato autorevolmente affermato da esponenti politici, ma quanto è stato affermato dalla Corte costituzionale. Ripeto: lei vende merce avariata! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di ristabilire quel clima di attenzione e anche di pacatezza che finora c'è stato per tutti. Ciascuno può prendere la parola per dichiarazioni di voto e controbattere le affermazioni dell'oratore che lo ha preceduto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Presidente, io non parlo per illustrare il mio emendamento (*Commenti*)...

PRESIDENTE. Chi è che interrompe in questa maniera? Onorevoli colleghi, vi prego!

Continui pure, onorevole Segni.

MARIOTTO SEGNI. L'onorevole Magri ha posto un problema che non riguarda me personalmente, ma il Parlamento e il paese (*Commenti*), ed è un problema serio. Esso concerne la fedeltà (se così si può dire) ai principi referendari di quello che stiamo facendo. È un problema oggettivo, perché su un punto posto dal referendum si è pronunciato oltre l'80 per cento degli italiani, e nessuno di noi, sia che abbia votato «sì», sia che abbia votato «no», può a cuor leggero non porsi il problema di rimanere fedele a quell'indicazione. Naturalmente, il problema si pone in primo luogo a chi il referendum ha promosso e sostenuto, ma esso riguarda tutti, perché tutti siamo tenuti a rispettare una manifestazione che è venuta dal popolo sovrano.

Onorevole Magri, due sono le ipotesi. O si ritiene che nella sua stretta formulazione tecnica il risultato referendario debba essere immediatamente trasferito anche alla legge elettorale per la Camera, perché questa sarebbe la volontà referendaria (*Commenti*), e allora anche la legge proposta dal relatore dovrebbe essere considerata una violazione del referendum, perché il meccanismo risultante dalla consultazione era un altro; oppure si ritiene, invece, che oggetto del referendum fossero alcuni punti politici fondamentali sui quali si è chiesto il giudizio dei cittadini e sui quali questi si sono espressi e ai quali, credo, abbiamo tutti il dovere politico e morale di attenerci.

Questi punti sono stati esposti dal Comitato referendario. Certo, il referendum ha poi motivazioni diverse, ma se c'è una cosa che può aiutarci ad andare alle radici ed a far capire anche il senso di quel voto è proprio il significato che il comitato promotore, durante la campagna referendaria, ha dato a quella consultazione. E il significato che esso ha attribuito alla richiesta di referendum era che quest'ultimo avrebbe voluto dire, per il Senato, quella certa legge (per il Senato, certo: lo abbiamo sempre detto!), mentre per la Camera, e quindi per il siste-

ma in generale, avrebbe avuto il senso di affermazione di alcuni principi. E i principi in questione erano: il passaggio dal sistema maggioritario al sistema proporzionale (*Commenti*)...

ROBERTO CICCIOMESSERE. E infatti...!

MARIOTTO SEGNI. ... scusate, volevo dire il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario; il collegio uninominale, che era un punto fondamentale della richiesta referendaria; una quota proporzionale che non avrebbe potuto comunque essere superiore al 25 per cento, perché questo era il significato del referendum e perché una quota diversa non poteva risultare in alcun modo dalla consultazione in quanto, proprio per il meccanismo abrogativo, vi sono limiti tecnici insuperabili.

Dentro tali limiti e tali confini vi sono sempre state opzioni diverse durante la campagna referendaria. E mai noi ci siamo sognati di dire che quello del 25 per cento era un limite al di sotto del quale la quota proporzionale non sarebbe potuta andare. Abbiamo sempre detto che non avrebbe potuto essere superiore, perché questo avrebbe significato un sistema non maggioritario.

L'onorevole Pannella e l'onorevole Vito hanno presentato un emendamento diretto ad eliminare completamente la quota proporzionale. Io non sono stato d'accordo su quella proposta, ma non mi sogno affatto di dire che quella era una tesi in contrasto con il referendum; quella era una delle tesi all'interno del movimento referendario.

Quindi, onorevoli colleghi, o ci atteniamo ad una legge fotocopia identica a quella emersa dal referendum o, altrimenti, fedeltà al referendum significa non tradire quelli che sono i principi fondamentali e rispettare la volontà del popolo sovrano, che si traduce in un sistema maggioritario con una quota correttiva proporzionale non superiore al 25 per cento con collegi uninominali.

Credo che, al di fuori di questo, compieremo un atto di tradimento della volontà del popolo; penso, tuttavia, che entro tali limiti vi sia libertà di esprimere opinioni su un sistema che deve, sì, accogliere le indica-

zioni del popolo, ma che deve essere anche adattato alle esigenze di governabilità ed alla necessità di dare al paese un nuovo sistema politico (*Applausi*).

CARLO TASSI. Il referendum è ancora abrogativo?

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, se vuole chiedere la parola, è libero di farlo, ma non faccia domande inopportune!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, la valutazione che desidero esprimere sull'emendamento Segni 1.30 non concerne la ripartizione percentuale fra sistema maggioritario e sistema proporzionale che l'onorevole Segni propone di ridurre a vantaggio del primo. Non la concerne perché mi permetto di pensare che la quota del 25 per cento di proporzionale che nella legge elettorale per il Senato, dunque in un sistema diverso da quello di elezione della Camera, consegue all'esito del referendum non sia da considerarsi sacra. Esso è soltanto, come tutti sappiamo, il risultato occasionale del mancato adeguamento, per quarantacinque anni, del numero dei collegi al numero dei seggi del Senato della Repubblica.

Sicché, mentre ci apprestiamo a dare una nuova legge elettorale alla Camera in un regime parlamentare che si orienta alla differenziazione tra i due rami del Parlamento, non credo affatto che la legge elettorale per la Camera debba in alcun modo essere numericamente simmetrica, sotto questo aspetto, a quella del Senato.

La ragione della valutazione che qui intendo esprimere in ordine all'emendamento Segni 1.30 è altra e riguarda il merito principale dell'emendamento stesso, cioè la particolare forma di elezione a doppio turno che l'onorevole Segni propone con il ballottaggio tra i due candidati più votati nella prima tornata, che poi non è altro che l'antico sistema con cui furono eletti il Parlamento subalpino nel 1848 e poi, salvo un intermezzo di fine secolo, il Parlamento

italiano fino al 1919 (già allora con larghissime polemiche sulla congruità del sistema).

Credo che il doppio turno con ballottaggio tra i due candidati più votati presenti obiettivamente aspetti migliorativi sia rispetto al sistema ad un turno, perché consente con la seconda votazione la formazione di maggioranze più consistenti a sostegno del candidato eletto, sia rispetto al secondo turno aperto, perché riduce di molto le trattative, i negoziati ed i mercanteggiamenti che rappresentano il difetto principale del doppio turno a bassa soglia di accesso.

Per queste ragioni voterò dunque a favore dell'emendamento Segni 1.30.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Non vi è alcun problema, signor Presidente, signori del Governo, colleghi, su un aspetto: nessuno di noi e, devo dire, nessuno di noi all'interno del movimento referendario (sono in questo totalmente d'accordo con il collega Segni) ha mai preteso che giuridicamente fosse preclusa alla sovranità di questa Camera qualunque scelta di riforma.

Questo sul piano giuridico e sul piano formale. Sul piano politico la cosa è altra, ed è sul piano politico che noi ci muoviamo.

Come già feci — credo con qualche fortuna, vista poi la correzione che ci venne al momento della presentazione del Governo da parte del Presidente del Consiglio Ciampi qui e al Senato —, ricordo che le caratteristiche (lo dico amichevolmente al mio amico Segni), i connotati politici, non dico giuridici, dell'esito referendario sarebbero: sistema maggioritario uninominale e quota proporzionale del 25 per cento.

Scusate: ma con quale operazione di chirurgia estetica eliminate l'altra caratteristica quella, del turno unico, che è poi la sola alla quale siamo arrivati dopo che per anni ci siamo divisi? Nel 1987 la lega parlamentare per l'uninominale secco, che ci univa tutti, fu spaccata perché Mariotto Segni, legittimamente, alla vigilia delle elezioni di quell'anno, seguì una nuova ragione, anziché quella associativa.

Sulla questione del turno unico o del doppio turno abbiamo sempre discusso e, dunque, tutto si può immaginare, tranne che l'elettorato proprio su questo aspetto non fosse estremamente attento; noi politicamente, e per il Senato l'83 per cento del paese, ci si è espressi per una quota proporzionale del 25 per cento e per un meccanismo uninominale, maggioritario, ad un turno.

Allora qui vi sono grandi tradizioni, c'è il tradimento della Costituzione, che è cosa sulla quale mi auguro che un giorno la magistratura associata, il PDS e voi tutti chiederete formalmente scusa. Siamo nell'anniversario della morte — o dell'assassinio — di Enzo Tortora; già al referendum sulla responsabilità civile dei magistrati (che vincemmo a mani basse all'80 per cento), grazie ad interpretazioni come quelle che adesso si cerca di far passare, seguì quella incostituzionale e vergognosa legge Vassalli che, credo, oggi il 90 per cento del Parlamento non dico si vergogni, ma si penta di aver votato.

Quindi, voterò contro la proposta di doppio turno implicita nell'emendamento Segni, ma vorrei ribadire che in termini politici, non di legittimità formale, è difficile — e forse un po' violento — negare che l'83 per cento dell'elettorato abbia operato una scelta che includeva, come connotato del sistema, anche il turno unico (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

GUIDO BODRATO. Signor Presidente, mi scuso con i colleghi che hanno seguito il dibattito sulle linee generali se riproporrò sinteticamente alcune considerazioni svolte allora in modo più ampio.

Vorrei ricordare che la democrazia cristiana ha considerato anche l'ipotesi di risolvere il problema della legge elettorale per la Camera dei deputati con le modalità che il referendum ha indicato in modo vincolante per il Senato, seguendo la strada cosiddetta della fotocopia. Se poi si è deciso di procedere in un'altra direzione per la quale ha seriamente lavorato il relatore, onorevole

Mattarella, tenendo conto di molte sollecitazioni (che poi qualche volta gli vengono imputate da coloro che quelle correzioni hanno chiesto), è proprio perché si è ritenuto che un sistema bicamerale debba essere in qualche modo caratterizzato dalle diverse esigenze di rappresentanza delle due Camere. Se però facciamo riferimento al referendum, è chiaro che quest'ultimo indica una soluzione maggioritaria, ad un turno, con il 25 per cento dei voti assegnati in termini proporzionali e con lo scorporo. Tutto ciò che si discosta da tale indicazione opera legittimamente, ma non può pretendere di avere a suo vantaggio una sorta di riconoscimento di fedeltà in ordine al quesito referendario (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

Vorrei aggiungere che, da questo punto di vista, tra gli emendamenti che stiamo votando, quello che più si allontana dalle indicazioni referendarie — lo ripeto, del tutto legittimamente — è proprio quello in esame.

Si allontana perché riduce sensibilmente la quota proporzionale e perché fa riferimento a due turni. Dobbiamo quindi riconoscere che non si può pretendere di costruire su tale emendamento — come i *media* fanno accusando tutti gli altri di «papocchio» — una proposta politica particolarmente trasparente e corretta.

Aggiungo, onorevoli colleghi, che, paradossalmente prevedendo un secondo turno con ballottaggio e la riduzione della quota proporzionale al 10 per cento, ciò che differenzia questa proposta dal voto a turno unico secco è davvero poca cosa. Se facciamo tali riflessioni ci rendiamo conto che forse la proposta del relatore per la maggioranza, merita maggiore attenzione di quella che emerge da queste posizioni polemiche (*Applausi dei deputati del gruppo della DC e di deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Gli argomenti portati nel dibattito possono suscitare l'esigenza di una risposta. Il collega Bodrato ha appena affermato che vi è poca differenza tra un

sistema a turno unico ed il sistema a doppio turno con ballottaggio tra i primi due proposto da questo emendamento. Credo, invece, che la differenza sia molto rilevante e che si veda molto chiaramente, se consideriamo che in un sistema con ballottaggio tra i primi due il vincitore deve comunque ottenere il voto favorevole della maggioranza dei votanti, mentre in un sistema a turno unico, soprattutto in un sistema politico molto frammentato qual è il nostro, l'eletto può anche avere soltanto il voto di una ristretta minoranza degli elettori del collegio. Come tutti sappiamo questo non avviene in Inghilterra, ma accade in molti altri paesi che adottano il sistema uninominale a turno unico (ad esempio, l'India). Non succede in Inghilterra perché il sistema uninominale a turno unico è nato prima (*Vivi commenti di deputati della DC — Interruzione del deputato Bodrato*)...

PRESIDENTE. Onorevole Bodrato, ha appena terminato di parlare, lasci ora parlare gli altri!

FRANCO BASSANINI... mentre accade in molti paesi che adottano lo stesso sistema e che lo hanno tuttavia introdotto in tempi più recenti, con il rischio di avere un parlamento delegittimato perché i suoi eletti, a differenza di quanto accade in Inghilterra, non rappresentano la maggioranza degli elettori. Lei sa, infatti, onorevole Bodrato, che in Inghilterra gli attuali membri della Camera dei comuni sono stati eletti nella loro grande maggioranza con il voto della maggioranza assoluta degli elettori.

Rispetto a tale emendamento avevamo chiesto un voto per divisione. Il Presidente, per ragioni che comprendiamo, ha negato tale possibilità. Avremmo voluto esprimere un voto favorevole alla scelta per il doppio turno ed un voto di astensione sull'ultima parte. La grande maggioranza di noi ha infatti condotto la campagna referendaria sostenendo il quesito referendario ed affermando che esso non era incompatibile — come giuridicamente non è — con un impegno per il sistema maggioritario a doppio turno e che la quota proporzionale del 25 per cento prevista dal referendum era suffi-

ciente ed idonea a garantire il pluralismo della società italiana e della nostra realtà politica nelle assemblee rappresentative. Questo emendamento riduce drasticamente la quota proporzionale e ciò rischia di mettere molti di noi in contraddizione con quanto hanno sostenuto, con piena serenità ed in piena coerenza, nel corso della campagna referendaria.

Noi siamo quindi favorevoli al meccanismo del doppio turno con ballottaggio, che viene proposto dall'emendamento Segni 1.30 e che anche noi abbiamo sostenuto; riteniamo, però — almeno la gran maggioranza di noi — che una drastica riduzione dal 25 al 10 per cento della quota proporzionale possa essere intesa, da molti dei cittadini ai quali abbiamo chiesto un voto il 18 aprile a favore del quesito referendario, come un cambiamento di posizione, come un cambiamento di linea e un'attenuazione delle ragioni che allora abbiamo convintamente sostenuto.

Per questo motivo, esprimeremo un voto di astensione sull'emendamento Segni 1.30.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Segni 1.30, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	504
Votanti	409
Astenuti	95
Maggioranza	205
Hanno votato sì	32
Hanno votato no	377

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Sterpa 1.22.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Melillo. Ne ha facoltà.

Onorevoli colleghi, le votazioni si susseguiranno ancora per qualche tempo. Vi inviterei pertanto a trattenervi in aula.

SAVINO MELILLO. Le proposte presentate sono state valutate col metro della vicinanza o della distanza dal responso referendario. Ebbene, se questo è il metodo da seguire, la proposta che vi presentiamo con l'emendamento Sterpa 1.22 è la più distante dal responso referendario. Ciò nonostante, riteniamo di non violare lo spirito del risultato referendario per il quale, tra l'altro, abbiamo dato anche il nostro modesto contributo. Il referendum non riguarda la Camera e peraltro, essendo abrogativo, non impegna il Senato ad una soluzione pedissequa. Esso indica una tendenza, dà un'indicazione che il legislatore deve seguire per rispettare quel responso, ma anche per individuare una soluzione meditata e completa che certamente non poteva venire dall'istanza referendaria.

L'emendamento Sterpa 1.22 contiene il cuore della proposta che il gruppo liberale ha presentato in questa e nella precedente legislatura, vale a dire un sistema maggioritario uninominale a due turni e senza recupero proporzionale.

L'onorevole Pannella ci ha invitati questa mattina a guardare all'Inghilterra. Ebbene, noi, nel formulare tale proposta, siamo rimasti nell'Europa continentale: abbiamo guardato alla Francia e ci siamo ispirati al modello che in questo paese è stato sperimentato con soddisfazione.

Vorrei ricordare che il sistema francese a due turni non ha prodotto la riduzione drastica dei partiti, che viene invece prodotta dal sistema a turno unico inglese. Il sistema maggioritario uninominale a doppio turno, alla francese, ha consentito la persistenza del pluralismo e la presenza nel Parlamento francese di forze di media consistenza, profondamente radicate dal punto di vista politico e sociale.

Non ci illudiamo che la nostra proposta possa trovare accoglimento questa sera. Essa però rimane agli atti e sono certo che quando la confusione ed il clamore saranno cessati ed il Parlamento dovrà tornare a riflettere nei prossimi anni sulla legge eletto-

rale, la nostra proposta — che oggi ha il valore di una testimonianza — tornerà a galla ed a mio avviso rappresenterà un'indicazione importante, perché congeniale alla realtà economica, sociale e civile del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Dichiaro il voto contrario dei deputati del gruppo federalista europeo sull'emendamento Sterpa 1.22.

Faccio rilevare ai colleghi, oltre che ai presentatori, che il richiamo da esso operato al sistema francese è quanto meno improprio, poiché il punto *b*) di questo emendamento sostitutivo, pur prevedendo una soglia di accesso al secondo turno pari al 12,5 per cento, stabilisce la possibilità di partecipare al secondo turno per candidati che raggiungano tale soglia insieme tra loro, cioè anche per dodici candidati all'1 per cento...

Si tratta quindi di una situazione del tutto diversa da quella francese. A nostro giudizio è l'ipotesi peggiore di doppio turno fra quelle presentate, mentre si vorrebbe farla apparire come la più severa. Essa apre infatti il mercato per la partecipazione al secondo turno, e non solo per l'elezione; per questo siamo fortemente contrari all'emendamento Sterpa 1.22 (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Sterpa 1.22, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	433
Votanti	432
Astenuti	1

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

Maggioranza 217
 Hanno votato *sì* 20
 Hanno votato *no* 412

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Boato 1.6.

MARCO BOATO. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Boato.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento D'Alema 1.13, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 448
 Votanti 438
 Astenuti 10
 Maggioranza 220
 Hanno votato *sì* 98
 Hanno votato *no* 340

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Boato 1.8.

MARCO BOATO. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Boato.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Maroni 0.1.23.1, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 448
 Votanti 446
 Astenuti 2
 Maggioranza 224
 Hanno votato *sì* 137
 Hanno votato *no* 309

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Adolfo Battaglia 1.23, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 453
 Votanti 450
 Astenuti 3
 Maggioranza 226
 Hanno votato *sì* 28
 Hanno votato *no* 422

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Maroni 0.1.14.1, non accettato dalla maggioranza della Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 454
 Votanti 449
 Astenuti 5
 Maggioranza 225
 Hanno votato *sì* 134
 Hanno votato *no* 315

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul subemenda-

mento Maroni 0.1.14.2, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	454
Votanti	449
Astenuti	5
Maggioranza	225
Hanno votato sì	48
Hanno votato no	401

(La Camera respinge).

Dichiaro così precluso il subemendamento Maroni 0.1.14.3.

Passiamo alla votazione dell'emendamento D'Alema 1.14.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente, colleghi, vorrei molto brevemente sottolineare il significato ed il valore di questo emendamento, che non ripropone un sistema elettorale imperniato sul doppio turno, ma introduce il concetto di un secondo turno eventuale, allorché il candidato che risulta vincente al primo turno non raggiunga la quota del 35 per cento dei voti.

Noi eravamo anche disponibili — ma nella rapidità del succedersi delle votazioni non ho fatto in tempo a motivare le ragioni del nostro voto favorevole sul subemendamento Maroni 0.1.14.1 — ad abbassare questa percentuale al 30 per cento dei voti.

Vorrei che si riflettesse su questo punto, perché la norma ha il significato di sollecitare le aggregazioni ed ha il valore di dissuasione dall'aspettativa di poter eleggere un deputato con una percentuale anche bassa o molto bassa di voti. Inoltre, questa proposta di modifica assume anche il valore di salvaguardia di un livello decoroso di legittimazione democratica degli eletti. Essa non tende ad introdurre il doppio turno come sistema, ma rappresenta un elemento di garanzia, di salvaguardia ed una sollecitazione

all'aggregazione utile al funzionamento del sistema elettorale.

Vorrei che non funzionasse contro l'emendamento in esame la coalizione a difesa, comunque, del principio del turno unico e che fosse possibile riflettere con serenità sul valore democratico e di sollecitazione all'aggregazione che ha la proposta (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

GUIDO BODRATO. Onorevoli colleghi, parto da una considerazione che ho già svolto ma che è necessario ripetere.

Ci muoviamo per realizzare un sistema elettorale che si differenzia in modo sensibile dai metodi maggioritari che conosciamo, anche da quello francese. Personalmente, se dovessi scegliere tra il sistema francese così com'è, non con gli adattamenti che si propongono in questo dibattito, e quello inglese così com'è, probabilmente avrei qualche dubbio. Forse sceglierei infine il doppio turno «aperto»; ma non stiamo discutendo di questo.

A me pare che le osservazioni che si possono avanzare in termini critici sull'emendamento D'Alema 1.14 siano sostanzialmente due: la prima riguarda la soglia del 35 per cento indicata come il livello oltre il quale si ottiene la legittimazione ad entrare in Parlamento. Credo che l'esperienza che abbiamo fatto e quella che stiamo facendo per l'elezione dei sindaci con due turni, ci dicano in modo sufficientemente chiaro che indicando soglie di sbarramento o turni da superare non si mettono in moto soltanto comportamenti virtuosi, non si spingono, cioè, soltanto i partiti a coalizzarsi per vincere; si mettono in moto anche comportamenti di altra natura, negativi, frenanti. In questo caso vi sarebbe una spinta non già ad aggregarsi, ma a farsi pagare il voto prima della sua espressione, oppure a negarlo per impedire il successo dei candidati.

È chiaro che avanzando questa osservazione implicitamente rispondo anche, per la terza volta, alla questione da lei posta, onorevole Bassanini, dell'India e del Canada. Pensavo di non doverlo ancora fare: l'ho

fatto in Commissione e nella discussione sulle linee generali. Lo ripeto: condivido la radice della sua polemica sul fatto che un sistema elettorale trapiantato da una società in un'altra dia esiti diversi. Ma aggiungo che in India e in Canada anche il metodo elettorale a due turni darebbe esiti di frantumazione politica, perché quelle realtà sono frantumate nella loro struttura etnica, linguistica, politica e geografica.

Non mi ripeta, quindi, onorevole Bassanini, per l'ennesima volta, in un'altra sede, un'osservazione sulla quale concordo ma che non risponde alle obiezioni che io le ho mosso.

Aggiungo che la seconda ragione per la quale non possiamo concordare con l'emendamento D'Alema 1.14 riguarda il modo di legare due turni con la quota riservata alla rappresentanza proporzionale. Attendiamo da mesi una risposta a questa domanda; non c'è, data, neppure nell'emendamento in esame. Se debbo riferirmi alle osservazioni avanzate nel corso della discussione sulle linee generali, in effetti i sostenitori dei due turni non sono in grado di elaborare una risposta convincente a questa obiezione.

Siccome riteniamo che la rappresentanza proporzionale al 25 per cento sia essenziale proprio per evitare, onorevole Bassanini, quella polarizzazione geografica che tenderebbe a rendere ingovernabile l'Assemblea nazionale e a rendere le realtà locali vittime della cosiddetta dittatura delle maggioranze, fino a quando non vi sarà questa risposta chiara noi non potremo concordare con emendamenti che finiscono per dare un risultato diverso da quello che promettono. *(Applausi dei deputati del gruppo della DC).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, esprimo il mio voto favorevole sull'emendamento D'Alema 1.14. Mi convince l'argomentazione che il collega D'Alema ha portato in ordine alla necessità di una adeguata rappresentatività sotto il profilo della realizzazione in essa di quelle aggregazioni

possibili, che possono evitare frammentazioni. Queste potrebbero consentire una capacità rappresentativa del tutto avulsa o fortemente avulsa da quello che deve essere il criterio della più ampia sovranità e titolarità nell'esercizio del mandato.

Il mio voto positivo vuole anche ricambiare la disattenzione con la quale il gruppo del PDS ha valutato gli emendamenti proposti poco fa dal collega Melillo; il che significa che in politica, se non c'è riconoscenza, ci deve essere almeno riconoscimento.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento D'Alema 1.14, non accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	475
Votanti	471
Astenuti	4
Maggioranza	236
Hanno votato sì	120
Hanno votato no	351

(La Camera respinge).

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRO RAPAGNÀ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRO RAPAGNÀ. Signor Presidente, richiamo la Presidenza a tenere fede agli impegni che assume ogni volta che noi deputati sollecitiamo la risposta del Governo a nostre interrogazioni.

Sono sette volte che sollecito il Governo a rispondermi in aula sul problema drammatico della casa. Ogni volta mi si dice che il Governo verrà interessato; dopo di che mi si suggerisce ancora di presentare, nei confronti di problemi specifici, delle interrogazioni.

Ho già detto, signor Presidente, che non voglio più essere preso in giro; non ritengo infatti che la funzione di un deputato consista nel presentare continuamente interrogazioni che non ricevono alcuna risposta o che non vengono esaminate.

Ho chiesto al Governo di venire in quest'aula a rispondere sul problema drammatico della casa, sugli sfratti, sugli inquilini che vengono cacciati dalle case di proprietà privata o pubblica, sul patrimonio edilizio abitativo degli istituti autonomi case popolari e dei comuni, sulla qualità di vita nei quartieri e sul degrado enorme nel quale si sviluppano sofferenze, miseria e abbandono. Chiedo al Governo, signor Presidente, di venire in quest'aula a discutere insieme ai deputati sul problema della casa nel nostro paese. Questo è un dovere del Parlamento, perché siamo di fronte ad una emergenza che sta causando il suicidio di persone anziane, drammi familiari, disperazione e lacrime; fenomeni che non possiamo ignorare mentre discutiamo la riforma elettorale.

Ho già chiesto, ripeto, che si svolga un dibattito in Assemblea e invito il ministro competente sulla politica della casa a discutere in quest'aula, anche solo con me, sui problemi che ho richiamato alla sua attenzione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, lei ha motivo per criticare la mancanza di una risposta alle sue interrogazioni da parte del Governo, il quale è stato per altro sollecitato più volte in tal senso; non ha però motivo di muovere rimozioni nei confronti della Presidenza, che ha promosso le sollecitazioni da lei richieste.

Anche in questa occasione le assicuro che il Governo sarà sollecitato per iscritto e che le sarà fornita una copia del sollecito, affinché possa avere documentazione dell'impegno e dell'attenzione della Presidenza.

So peraltro che anche di recente ha rice-

vuto dal Governo risposta in aula su altre interrogazioni da lei presentate: quindi, non è totalmente abbandonato dal Governo, onorevole Rapagnà!

PIO RAPAGNÀ. Su questo argomento sì!

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 17 giugno 1993, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

TASSI; OCCHETTO ed altri; MAMMI; FORLANI ed altri; ALTISSIMO ed altri; ALTISSIMO ed altri; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; POTI; TATARELLA; SAVINO; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; ZANONE; MATTARELLA ed altri; BOSSI ed altri; SAVINO; LANDI; NANIA; SAVINO; SEGNI ed altri — Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60 - 102 - 104 - 535 - 868 - 869 - 889 - 960 - 962 - 1600 - 1957 - 2052 - 2331 - 2397 - 2496 - 2521 - 2604 - 2606 - 2608).

— *Relatori:* Mattarella, per la maggioranza; Brunetti e Tatarella, di minoranza. (Relazione orale).

2. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge:*

S. 1180. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 aprile 1993, n. 118, recante disposizioni urgenti per la soppressione del Ministero delle partecipazioni statali e per il riordino di IRI, ENI, ENEL, IMI, BNL e INA (Approvato dal Senato) (2774).

— *Relatore:* Landi.

3. — *Discussione delle domande di autorizzazione a procedere:*

Nei confronti del deputato Gottardo per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 323, capoverso, e 61, numero 2, dello stesso codice (abuso d'ufficio, aggravato); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 dello stesso codice (peculato); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 319 dello stesso codice (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio); per il reato di cui all'articolo 319 del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio); nei confronti del deputato Antonio Testa per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 319 dello stesso codice (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio) (doc. IV, n. 96).

Nei confronti del deputato Antonio Testa, per effettuare perquisizione locale con riferimento alla domanda di autorizzazione a procedere di cui al doc. IV, n. 96 (doc. IV, n. 96-bis).

— *Relatore:* Finocchiaro Fidelbo.

Nei confronti del deputato Gottardo per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 319 dello stesso codice (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio) (doc. IV, n. 97).

— *Relatore:* Finocchiaro Fidelbo.

Nei confronti del deputato Gottardo per il reato di cui agli articoli 7, secondo e terzo comma, della legge 2 maggio 1974, n. 195, e 4, primo comma, della legge 18 novembre 1981, n. 659 (violazione delle norme sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici) (doc. IV, n. 169).

— *Relatore:* Finocchiaro Fidelbo.

Nei confronti del deputato Zavettieri per il reato di cui all'articolo 648 del codice penale (ricettazione) (doc. IV, n. 131).

— *Relatore:* Correnti.

Nei confronti del deputato Fini per il reato di cui all'articolo 595, secondo e terzo comma (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 170).

— *Relatore:* Galante.

Nei confronti del deputato Fini per il reato di cui all'articolo 81, capoverso, 595, terzo comma, del codice penale, 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 e 30 della legge 6 agosto 1990, n. 223 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 174).

— *Relatore:* Galante.

Nei confronti del deputato Miceli per il reato di cui all'articolo 81, capoverso, 323, secondo comma, del codice penale (abuso d'ufficio continuato); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 323, secondo comma, del codice penale (abuso d'ufficio) (doc. IV, n. 183).

— *Relatore:* Correnti.

Nei confronti del deputato Tabacci per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, del codice penale e 7, ultimo comma, della legge 2 maggio 1974, n. 195 e 4, comma 1, della legge 18 novembre 1981, n. 659 (violazione delle norme in materia di contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici, continuata); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 dello stesso codice, 4, terzo e sesto comma, della legge 18 novembre 1981, n. 659 (violazione delle norme in materia di contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici, continuata); per il reato di cui all'articolo 480 del codice penale (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in certificati o in autorizzazioni amministrative) (doc. IV, n. 185).

(Autorizzazione a procedere in giudizio,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

Nei confronti del deputato Piero Mario Angelini per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (abuso d'ufficio); per i reati di cui agli articoli 476 e 479 del codice penale (falsità materiale commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici e falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 351).

(Autorizzazione a procedere in giudizio e ad effettuare perquisizioni) .

— *Relatore:* Cicciomessere.

La seduta termina alle 20,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,35.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ ■ ■ ELENCO N. 1 (DA PAG. 14890 A PAG. 14905) ■ ■ ■

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	pdl 60 - em. 1.17	3	30	454	243	Resp.
2	Nom.	em. 1.18	23	104	383	244	Resp.
3	Nom.	em. 1.19	44	63	404	234	Resp.
4	Nom.	em. 1.1	99	42	363	203	Resp.
5	Nom.	em. 1.20 escluse lettere b) e c) ed em. 1.2	6	134	383	259	Resp.
6	Nom.	subem. 0.1.30.1	5	78	417	248	Resp.
7	Nom.	em. 1.30	95	32	377	205	Resp.
8	Nom.	em. 1.22	1	20	412	217	Resp.
9	Nom.	em. 1.13	10	98	340	220	Resp.
10	Nom.	subem. 0.1.23.1	2	137	309	224	Resp.
11	Nom.	em. 1.23	3	28	422	226	Resp.
12	Nom.	subem. 0.1.14.1	5	134	315	225	Resp.
13	Nom.	subem. 0.1.14.2	5	48	401	225	Resp.
14	Nom.	em. 1.14	4	120	351	236	Resp.

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■													
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
ABATERUSSO ERNESTO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F
ABBATANGELO MASSIMO		C	C	C	C	C		C		C	C	C	C	C
ABBATE FABRIZIO	C	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ABRUZZESE SALVATORE	C	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ACCIARO GIANCARLO		F	F	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C
AGOSTINACCHIO PAOLO	F	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C
AGRUSTI MICHELANGELO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
AIMONE PRIMA STEFANO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C
ALAIMO GINO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ALBERINI GUIDO	C	C	C	F			C	C	C	C	C	C	C	C
ALBERTINI GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C
ALBERTINI RENATO	C	C	C	C	C	C	C	C	C			C	C	
ALESSI ALBERTO	C	C	C	C	C	C	C		C		C	C	C	
ALIVERTI GIANFRANCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ALOISE GIUSEPPE	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ALTERIO GIOVANNI	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ALVETI GIUSEPPE	C	C	C	A	F	C	A		F	F	C	F	C	F
ANDO' SALVO			C	C	C	C								
ANEDDA GIANFRANCO	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ANGELINI GIORDANO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F
ANGELINI PIERO MARIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ANGIUS GAVINO	C	C	C	A	F	C	A			F	C	F	C	F
ANIASI ALDO	C	C	C	F	F	C	C							
ANTOCI GIOVANNI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
APUZZO STEFANO		C	C											
ARMELLIN LINO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ARRIGHINI GIULIO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C
ARTIOLI ROSSELLA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
ASQUINI ROBERTO		F	C	C	C	F		C	C		C	F	F	C
ASTONE GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ASTORI GIANFRANCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
AZZOLINA ANGELO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
AZZOLINI LUCIANO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BABBINI PAOLO	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BACCARINI ROMANO	C	C	C	C	C	C	C							
BACCIARDI GIOVANNI	C	C	C		C	C	C			C	C	C	C	C
BALOCCHI ENZO	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BALOCCHI MAURIZIO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■													
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
BAMPO PAOLO	C	F						C	F	F				
BARBALACE FRANCESCO	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	
BARBERA AUGUSTO ANTONIO	C	C			F	A						F		
BARGONE ANTONIO	C	C	C	A	F	C	A		F	F	C	F	C	F
BARUFFI LUIGI			C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BARZANTI NEDO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BASSANINI FRANCO	C	C		A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F
BASSOLINO ANTONIO		C	C	A	F		A	C	F	F	C	F	C	F
BATTAGLIA ADOLFO	C	C	A		F					F	A	C	F	
BATTAGLIA AUGUSTO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	
BATTISTUZZI PAOLO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
BEKKE TARANTELLI CAROLE	C	C	C	A	F	C	A		F	F	C	F	C	F
BENEDETTI GIANFILIPPO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BERGONZI PIERGIORGIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BERNI STEFANO	C	A	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BERSELLI FILIPPO	F	C	C	C	C	C	C	C	C		C		C	
BERTEZZOLO PAOLO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BERTOLI DANILO	C	A	A	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C
BERTOTTI ELISABETTA	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C
BIAFORA PASQUALINO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BLANCHINI ALFREDO	C	F	C	C		F	A		C	C		C	A	
BIANCO ENZO						F								
BIANCO GERARDO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BIASCI MARIO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BIASUTTI ANDRIANO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BICOCCHI GIUSEPPE	C	C	C	C	A	C	F	C	A	C	F	C	C	F
BINETTI VINCENZO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BIONDI ALFREDO					F	C		F	C	C	F		F	
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F	
BISAGNO TOMMASO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BOATO MARCO	C	C	A	C	F	C	C	C	F	F	F	C	C	F
BODRATO GUIDO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BOGHETTA UGO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C		C	C	
BOGI GIORGIO	C		C	C	F		F	C		F		F		
BOI GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	
BOLOGNESI MARIDA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
BONATO MAURO	C	F	C	C	C	F	C	C	C					
BONINO EMMA	C	F	F	C	C	F	C							

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
BOMOMO GIOVANNI	C	F	A	C	F	F	F	C	A	F	F	C	F	F						
BONSIGNORE VITO		C	C	C			C	C	C	C	C	C	C							
BORDON WILLER	C	F	F	C		F	F													
BORGHEZIO MARIO	C	F	C		C		C	C	C	F	C	F	F	C						
BORGIA FRANCESCO	C	F	F				C													
BORGOGGIO FELICE	C	F	F	F	C	F	C	C		C		C	C	C						
BORRI ANDREA	C	A	A	C	C	F	F							C						
BORSANO GIAN MAURO	C	F	F																	
BOTTA GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C													
BOTTINI STEFANO	C	C	C	C	C	C	C													
BRAMBILLA GIORGIO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
BREDA ROBERTA	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
BRUNETTI MARIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
BRUNI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
BRUNO PAOLO	C	F	A	C	C	C	C													
BUFFONI ANDREA	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
BUONTEMPO TEODORO			C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
BUTTI ALESSIO	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CACCAVARI ROCCO FRANCESCO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
CACCIA PAOLO PIETRO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
CAFARELLI FRANCESCO	C	C	A	F	C	F	F		C	F	C	A	C	C						
CALDEROLI ROBERTO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
CALDORO STEFANO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
CALINI CANAVESI EMILIA	C	C	C		C	C	C		C	C	C	C	C	C						
CALZOLAIO VALERIO	C	C	C	A	F	C	C	C	F	F	C	F	C	F						
CAMOIRAMO ANDRIOLLO MAURA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
CAMPATELLI VASSILI	C	C	C	A	F	C	F	F	F	F	C	F	C	F						
CANCIAN ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CANGEMI LUCA ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CAPRIA NICOLA					C			C	C	C	C	C	C	C						
CAPRILI MILZIADÉ	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CARADONNA GIULIO	F	C	C	C	C	C														
CARCARINO ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CARDINALE SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CARELLI RODOLFO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CARIGLIA ANTONIO	C	F	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CARLI LUCA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CAROLI GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
CARTA CLEMENTE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CARTA GIORGIO	M	M	M	M	C	F	C	C				C	C	C						
CASILLI COSIMO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CASINI CARLO				C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CASINI PIER FERDINANDO	C			C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CASTAGNETTI GUGLIELMO	C	C	A	C	F	C	F	C	A	F	F	C	F	F						
CASTAGNETTI PIERLUIGI	C	C	C	C	C	C	C	C												
CASTAGNOLA LUIGI		C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
CASTELLANETA SERGIO		F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F		C						
CASTELLOTTI DUCCIO	C	C	C	C	C	C	C			C	C	C	C	C						
CASULA EMIDIO	C	C					C	C	C	C	C	C	C	C						
CAVERI LUCIANO	C	F	A	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C						
CECCERE TIBERIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CELLAI MARCO	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CELLINI GIULIANO	C	C	C	F	C	C			C	C	C	C	C	C						
CEROTTI GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C													
CERVETTI GIOVANNI	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
CRESSETTI FABRIZIO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
CHIAVENTI MASSIMO	C	C	C	A	F	C	A		F	F	C	C	C	F						
CIABARRI VINCENZO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
CIAFFI ADRIANO	C	C	C	C	C															
CIAMPAGLIA ANTONIO	C	C	F	C	C	C	C													
CICCIOMESSERE ROBERTO	C	F	F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	A	C						
CILIBERTI FRANCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CIMMINO TANCREDI	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CIONI GRAZIANO	C	C	C	A	F	C	A							F						
CIRINO POMICINO PAOLO			C	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C						
COLAIANNI NICOLA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
COLONI SERGIO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
COLUCCI FRANCESCO	C	F	F		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
COLUCCI GAETANO	F	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
COMINO DOMENICO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
CONCA GIORGIO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
CONTE CARMELO		C	C	C	C	C	C		C		C			C						
CONTI GIULIO		C	C	C	C	C	C							C						
CORRAO CALOGERO	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
CORRENTI GIOVANNI	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
CORSI HUBERT	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
DIGLIO PASQUALE	C	C		F	F	C				C	C	C	F							
DI LAURA PRATTURA FERNANDO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	G	C	C						
DI MAURO GIOVANNI ROBERTO		C	C	C		C		C	C	C	C	C	C	C						
DI PIETRO GIOVANNI	C	C	C		F	C	A			F	C	F	C	F						
DI PRISCO ELISABETTA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C		C	F						
D'ONOFRIO FRANCESCO	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
DORIGO MARTINO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
DOSI FABIO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
EBNER MICHL		F	A	C	C	F	A	C	C	C	C	F	C	C						
ELSNER GIOVANNI	C	F	F	C	C	F				C			C	C						
EVANGELISTI FABIO	C	C	A	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
FACCHIANO FERDINANDO		C	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
FARAGUTI LUCIANO	C	C	C	C	C	C								C						
FARASSINO GIPO	C	F	C	C	C		C	C			C	F	F	C						
FARIGU RAFFAELE	C	C		F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
FAVA GIOVANNI CLAUDIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
FELISSARI LINO OSVALDO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
FERRARI FRANCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
FERRARI MARTE	C	C	C	F	F	C	F	F	F	F	C	F	F	F						
FERRARI WILMO	C	C	C		C	C	C	C			C	C	C	C						
FERRI ENRICO					C															
FILIPPINI ROSA	C	A	C	C	C	C	C			C	C	C	C	C						
FIMCATO LAURA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
FINI GIANFRANCO	F	C	C	C	C	C	C							C						
FIMOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C		C	F						
FIORI PUBLIO	C	C	C	C	C	C														
FLEGO ENZO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
POLENA PIETRO		C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
FORLANI ARNALDO	C	C	C	C	C	C				C	C	C	C	C						
FORLEO FRANCESCO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
FORMENTI FRANCESCO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
FORMICA RIMO	C	A	C	F			C	C	A	C	C	C	C	C						
FORMIGONI ROBERTO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
FORTUNATO GIUSEPPE	C	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
FOSCHI FRANCO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
POTI LUIGI	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
FRACANZANI CARLO	C	C	C	C	C	C					C	C	C							
FRAGASSI RICCARDO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
IMPEGNO BERARDINO	C	C		A	F															
IMPOSIMATO FERDINANDO	C																			
INGRAO CHIARA	C	C	C	A	F	C	C	C	F	F			C	F						
INNOCENTI RENZO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	C	C	F						
INTINI UGO	C	C	C	C	C	C														
IODICE ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
IOSSA FELICE	C	F	F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C						
IOTTI LEONILDE	C			A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
JANNELLI EUGENIO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
LABRIOLA SILVANO	C	C	C	F	F	C	C							C						
LA GLORIA ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C						
LA MALFA GIORGIO	C	F	C																	
LAMORTE PASQUALE	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C						
LANDI BRUNO	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
LA PENNA GIROLAMO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
LARIZZA ROCCO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
LA RUSSA ANGELO	C	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
LA RUSSA IGNAZIO		C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
LATRONICO FEDE	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
LATTANZIO VITO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
LAURICKLIA ANGELO	M	M	C											F						
LAVAGGI OTTAVIO	C	F	F	C	C	F	A	C	C	F	C	C	F	C						
LAZZATI MARCELLO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
LECCESE VITO	C	C	A	C	C	C	C													
LECCISI PINO				C	C	C	C		C	C	C	C	C	C						
LEGA SILVIO	C	C	F	C	C	C	C							C						
LENOCI CLAUDIO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
LEONE GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C							C						
LEONI ORSENIGO LUCA	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
LETTIERI MARIO	C	C		A	F	C	A			F	C	F	C	F						
LIA ANTONIO	C	C	F	C	C	C					C	C	C	C						
LOIERO AGAZIO	C	C	F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C						
LOMBARDO ANTONINO	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
LONGO FRANCO	C	C	C	C	F	C	C	C	F	F	C	F	C	F						
LO PORTO GUIDO		C	C	C	C	C	C	C			C	C	C	C						
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	C	C		A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
LUCARELLI LUIGI	C	C	C	F	F	C	C													
LUCCHESI GIUSEPPE	C	C	C	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
MASTRANZO PIETRO	C	C	F	A	C	F	A	C	C	C	C	C	C	C						
MATTARELLA SERGIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MATTEJA BRUNO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
MATTEOLI ALTERO	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C													
MATULLI GIUSEPPE	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
MAZZETTO MARIELLA	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
MAZZOLA ANGELO	C	F	F	C	C	F	A	C	C	C	C	C	C	C						
MAZZUCONI DANIELA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MELELEO SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MELILLA GIANNI	C	C	A	F	C	A	C	F	C	C	F	C	F	C						
MELILLO SAVINO	C	C	A	F	F	C	A	F	C	C	F	C	C	F						
MENGOLI PAOLO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MENSORIO CARMINE	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MENSURATI ELIO	C	C	C	C	C				C	C	C	C	C	C						
MEO ZILIO GIOVANNI	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
METRI CORRADO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
MICELI ANTONIO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MICHELFI FILIPPO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MICHELINI ALBERTO	C	C	C	C	C	F								C						
MICHIELON MAURO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
MISASI RICCARDO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MITA PIETRO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MODIGLIANI ENRICO	C	F	A	C	F		C		F	C	F	C	C	F						
MOIOLI VIGANO' MARIOLINA	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MOMBELLI LUIGI	C	C	C	A			A	C						C						
MONELLO PAOLO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
MONGIELLO GIOVANNI	C	C	F				C	C	C	C	C	C	C	C						
MONTECCHI ELENA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
MORGANDO GIANFRANCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MORI GABRIELE	C	C	C	C			C	C	C	C	C	C	C	C						
MUNDO ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
MUSSI FABIO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
MUSSOLINI ALESSANDRA	F	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C						
MUZIO ANGELO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
NANIA DOMENICO	F	C		C	C	C	C	C		C	C	C	C	C						
NAPOLI VITO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
NARDONE CARMINE	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N.1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
MECCINI RICCARDO	C	C	C	A																
MENNA D'ANTONIO ANNA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
NICOLINI RENATO	C	C	C		F	C	A					F		C						
NICOLOSI RINO						C	C	C		C	C	C	C							
NONNE GIOVANNI	C	C			C	C	C							C						
NOVELLI DIEGO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
NUCARA FRANCESCO	C	F	A	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C						
NUCCI MAURO ANNA MARIA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
NUCCIO GASPARO	A	C	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C						
OCCHETTO ACHILLE	C	C	C	A	F	C								F						
OCCHIPINTI GIANFRANCO	C	A	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
OLIVERIO GERARDO MARIO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
OLIVO ROSARIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
ONGARO GIOVANNI		F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
ORGIANA BENITO	C	F	F	C	C	F	A													
OSTINELLI GABRIELE	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F							
PACIULLO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
PADOVAN FABIO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
PAGANELLI ETTORE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
PAGANO SANTINO	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
PAGGINI ROBERTO	C	A	A	A	F	C	F													
PAISSAN MAURO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
PALADINI MAURIZIO	C	C	C	C	C	C	C	C		C	C	C	C							
PALERMO CARLO	C	C	C	C																
PANNELLA MARCO	C	F	F	C	C		C	C	C	C			A	C						
PAPPALARDO ANTONIO		F	A																	
PARIGI GASTONE	F	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
PARLATO ANTONIO			C	C	C	C		C	C	C	C	C	C							
PASETTO NICOLA	F	C	C	C	C	C														
PASSIGLI STEFANO	C	C	A	A	F	C	F	F	A	C	F	C	C	F						
PATARINO CARMINE	F	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C							
PATRIA RENZO	C		F	C	C	C	C													
PATUELLI ANTONIO	M	F	A	F	F	C	F	F	C	C	C	C	C	F						
PECORARO SCANIO ALFONSO	C	A	F	C	C	A	C													
PELLICANI GIOVANNI	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
PELLICANO' GEROLAMO	C		A	A	F	C	F	F	A	C	F	C	C	F						
PERABONI CORRADO ARTURO	C	F	C	C	C	F	C	C	A	F	C	F	F							
PERANI MARIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N.1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■																		
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14					
PERINZI FABIO							C	F					F						
PETRINI PIERLUIGI	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C					
PETROCELLI EDILIO	C	C	C	C	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F					
PETRUCCIOLI CLAUDIO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F					
PIERONI MAURIZIO			F	C	C	C	C												
PILLITTERI PAOLO	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
PINZA ROBERTO	C	C	C	C	C	C						C	C	C					
PIOLI CLAUDIO	C	A	A	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C					
PIREDDA MATTEO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
PIRO FRANCO				F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
PISCITELLO RINO	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
PISICCHIO GIUSEPPE	C	C	C		C	C	C												
PIVETTI IRENE	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C					
POGGIOLINI DANILO	C	F	F	C	C	C	F	F	F	C	F	C	C	F					
POLI BORTONE ADRIANA	F	C	C	C	C	C	C	C				C	C	C					
POLIDORO GIOVANNI	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
POLIZIO FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
POLLASTRINI MODIANO BARBARA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F					
POLLI MAURO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C		F	C					
POLLICHINO SALVATORE	C	C	C	C			C												
POTI' DAMIANO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C				C					
PRANDINI GIOVANNI	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C					
PRATESI FULCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C		F					
PREVOSTO NELLINO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F					
PRINCIPE SANDRO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
PROVERA FIORELLO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C					
PUJIA CARMELO	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
QUATTROCCHI ANTONIO	C	C	C	F	F	C	C	C	F	C	C	C		F					
RAFFARELLI MARIO	C	C	C	F	F	C								F					
RANDAZZO BRUNO	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C					
RAPAGNA' PIO						A	C	C	C	C	C	C	A	C					
RATTO REMO	C	F				A	C	F	C	A	C	F	A	C	F				
RAVAGLIA GIANNI	C	F	A			F	C	F	F	F	C	F	C	F	F				
RAVAGLIOLI MARCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					
REBECCHI ALDO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F					
RECCHIA VINCENTO		C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F					
REICHLIN ALFREDO	C	C	C	A	F	C								F					
REINA GIUSEPPE	C	A	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C					

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■													
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
RENZULLI ALDO GABRIELE	C	F	F	C	C	C			C		C		C	
RICCIUTI ROMEO	C	C	F	C	C	C	C							
RIGGIO VITO	C			C					C	C	C	C	C	C
RIGO MARIO	C	A	A	C	A	C	C	C	C	F	C	C	C	C
RINALDI ALFONSINA	C	C		A	F	C		C	F	F	C	F	C	F
RINALDI LUIGI	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
RIVERA GIOVANNI	C	F	F	C	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C
RIZZI AUGUSTO	C	F	A	A	F	C	F	F	F	C	F	C	C	F
RODOTA' STEFANO	C	C	C	A	F	C	C							
ROGNONI VIRGINIO	C		C	F	C	C	C	C			F	C	C	C
ROJCH ANGELINO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ROMANO DOMENICO	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ROMEO PAOLO	C	C	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ROMITA PIER LUIGI		C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ROMCHI EDOARDO		C	C	C	C	C	C							
RONZANI GIANNI WILMER	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F
ROSINI GIACOMO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ROSITANI GUGLIELMO	F	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ROSSI LUIGI	C	F	C	C	C	F	C	C	C		C	F	F	C
ROSSI ORESTE	C	F	C	C	C	F	C						C	
ROTIROTI RAFFAELE	C	C	F		C	C	C	C			C			
RUSSO RAFFAELE	C	C	C	C	C	C	C	C	C		C	C	C	C
RUSSO SPENA GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
RUTELLI FRANCESCO					F	C	C	C	F	F	A	C	C	F
SACCONI MAURIZIO	C	C	C	F	C	C	C	C	C				C	
SALERNO GABRIELE	C	C	C				C	C		C	C	C	C	F
SALVADORI MASSIMO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F
SANESE NICOLAMARIA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
SANGALLI CARLO	C	C	C	C	C		F	C	C	C	C	C	C	C
SANGIORGIO MARIA LUISA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F
SANGUINETI MAURO	C	C	C	F	F	C	C	C	F	C	C	C	C	F
SANNA ANNA	C	C	C		F	C	A	C	F	F	C		C	F
SANTONASTASO GIUSEPPE		C	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C
SANTORO ITALICO	C	F	F	C	C		C	C	C		C	C	C	
SANTUZ GIORGIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	A	F	C	C
SANZA ANGELO MARIA	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	C	C
SAPIENZA ORAZIO	C	A	A	C	C	A	C	C	C	C	C	C	C	C
SABETTA GIUSEPPE	C	C	C	A	A	C		C	C	C	C	F	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N.1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
SARRITZU GIANMI	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SARTORI MARCO FABIO	C	F	C	C	C	F	C	C	C	F	C	F	F	C						
SARTORI MARIA ANTONIETTA					F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
SARTORIS RICCARDO	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SAVINO NICOLA	A	A			A															
SAVIO GASTONE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SBARBATI CARLETTI LUCIANA			A	C							F	C	C							
SBARDELLA VITTORIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SCALIA MASSIMO	C	C	C	C	C	C	C													
SCARFAGNA ROMANO	F	F	F		F	C	C	F	C	C	F	C	C	F						
SCARLATO GUGLIELMO	C	C	F	C	C	A	A	A	A	C	C	C		A						
SCAVONE ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SCOTTI VINCENZO		F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SEgni MARIOTTO	C	C	F	F	F	F	F	F	F	C			C	C	C					
SENESE SALVATORE	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
SERAPINI ANNA MARIA	C			A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
SERRA GIANNA	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F		F						
SERRA GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SERVELLO FRANCESCO	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SGARBI VITTORIO					F	C														
SIGNORILE CLAUDIO			C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SILVESTRI GIULIANO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SODDU PIETRO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SOLAROLI BRUNO	C	C		A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
SOLLAZZO ANGELINO	C	C	C	F	A	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SORICE VINCENZO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
SORIERO GIUSEPPE		C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
SOSPISI NINO		C	C	C	C	C														
SPERANZA FRANCESCO	C	C	C	C	C	C			C	C	C	C	C	C						
SPINI VALDO	C		C	F	F	C	F					F	F	F						
STANISCIÀ ANGELO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
STERPA EGIDIO	F	C	C	F	F	C	A	F	C	C	F	C	C	C						
STORNELLO SALVATORE	C	C	C	C	C	C														
STRADA RENATO	C	C	C	F	F	C	F	C	F	F	C	F	C	F						
SUSI DOMENICO	C	C	C	C	C	C														
TABACCI BRUNO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
TANCREDI ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14																			
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14						
TARABINI EUGENIO	C	F	F	C	C	F	C	F	C	C	F	C	C	C						
TARADASH MARCO	C	F	F	C	C	F	C	C	C	C	C	A	C							
TASSI CARLO	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
TASSONE MARIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
TATARELLA GIUSEPPE		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
TATTARINI FLAVIO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
TEALDI GIOVANNA MARIA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
TEMPESTINI FRANCESCO	C	C	A	F	F	C	C	C	C	F	F		C							
TERZI SILVESTRO	C	F	C	C	C	F	C						C							
TESTA ANTONIO	C	A	F	C	C	C	A	C	C	C	C	C	C	C						
TESTA ENRICO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
THALER AUSSERHOFER HELGA	C	F	A	C	C	F	A	C	C	C	C	F	C	C						
TIRABOSCHI ANGELO	C	F	A		C	C	C													
TISCAR RAFFAELE					C	C	C			C	C	C	C	C						
TOGNOLI CARLO	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
TORCHIO GIUSEPPE	C	C	C	C	C	C	A	C	C	C	C	C	C	C						
TORTORELLA ALDO	C	C	C	A	F	C		C	F	F	C	F	C	F						
TRABACCHINI QUARTO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M						
TRANTINO VINCENZO	F			C																
TRAPPOLI FRANCO	C	A	C	C	C		C	C	C			C	C	C						
TREMAGLIA MIRKO	F	C	C		C		C	C	C	C	C	C	C	C						
TRIPODI GIROLAMO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
TRUPIA ABATE LALLA	C	C	C	A	F	C		C	F	F	C	F	C	F						
TUFFI PAOLO							C													
TURCI LANFRANCO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
TURCO LIVIA	C	C	C	A	F	C	F		F					F						
TURRONI SAURO				A	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	F					
URSO SALVATORE			C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
VAIRO GAETANO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
VALENSISE RAFFAELE	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
VANDONI MAURO	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
VARRIALE SALVATORE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
VELTRONI VALTER	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F		F	C	F						
VENDOLA NICHÌ	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						
VIGNERI ADRIANA	C	C	C	A	F			C	F	F	C	F	C	F						
VISANI DAVIDE	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F						
VISCARDI MICHELE	C	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C						
VITI VINCENZO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C						

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 14 ■													
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
VITO ELIO	C	F	F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	A	C
VOZZA SALVATORE	C	C	C	A	F	C	A	C	F	F	C	F	C	F
WIDMANN JOHANN GEORG	C	F	A	C	C	F	A	C	C	C	C	F	F	C
ZAMBON BRUNO	C	C	A	C	C	C	C							
ZAMPIERI AMEDEO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ZANFERRARI AMEROSO GABRIELLA	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ZANONE VALERIO	C	C	C	A	F		F	F	C	C	F	C	F	A
ZARRO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C		C	C	C	C	C	C	C
ZAVETTIERI SAVERIO	C	A	F	C	C	C	C	C	A	C	A	C	C	C
ZOPPI PIETRO	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GIUGNO 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma